

CXXI SEDUTA

MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1956

Presidenza del Presidente LA LOGGIA

indi

del Vice Presidente MAJORANA DELLA NICCHIARA

indi

del Presidente LA LOGGIA

INDICE

Pag.

Interpellanze e mozioni:

(Seguito della discussione riunita):

PRESIDENTE	3072, 3073, 3074, 3084, 3085
GRAMMATICO	3073
CANNIZZO *, Assessore alla pubblica istruzione	3074, 3085
D'ANTONI	3082
RESTIVO *	3082
ALESSI, Presidente della Regione	3082
COLAJANNI	3084

Interpellanze e mozioni:

(Discussione riunita):

PRESIDENTE	3085 3087, 3088, 3089, 3090, 3092, 3093, 3097, 3098
	3121, 3122, 3139, 3143, 3144, 3146
CORRAO	3086, 3088, 3089, 3098
COLAJANNI	3087, 3092, 3093
MACALUSO *	3088, 3096, 3144
ALESSI, Presidente della Regione	3090, 3092, 3121, 3128
SEMINARA *	3095
VARVARO	3089, 3092, 3122, 3139, 3146
FRANCHINA *	3090, 3094, 3122
MARULLO *	3097
MONTALBANO	3103, 3121
TAORMINA	3115
CIPOLLA	3122, 3139, 3143
FASINO, Assessore ai lavori pubblici	3129
CAROLLO	3142, 3145

Interrogazioni (Annunzio) 3071

La seduta è aperta alle ore 18,20.

MAZZOLA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle interrogazioni presentate alla Presidenza.

MAZZOLA, segretario:

« All'Assessore ai lavori pubblici, per conoscere:

1) se abbia provveduto o intenda provvedere con urgenza alle opportune convocazioni degli enti interessati per i programmi di edilizia popolare dipendenti dal fondo regionale dei 25 miliardi (legge 5 febbraio 1956, numero 9);

2) se intende, come gli interroganti ritengono opportuno, impegnare largamente in questa realizzazione l'Ente siciliano per le case ai lavoratori.

Quanto sopra in relazione alla notizia, pubblicata dalla stampa, di riunioni indette dall'Assessore per la utilizzazione dei fondi statali destinati alla Sicilia; alla urgenza della utilizzazione contemporanea dei fondi statali e regionali e a voci diffuse secondo le quali l'Assessore, per motivi non accertati, intenderebbe escludere l'E.S.C.A.L. da detti programmi. » (652)

VITTONE LI CAUSI GIUSEPPINA -
OVAZZA.

« All'Assessore all'agricoltura, alle foreste ed al rimboschimento:

a) per conoscere le determinazioni che essi intendono prendere per il completamento degli studi relativi alla progettazione del serbatoio Olivo (torrente Braemi) in territorio di Piazza Armerina e se, di fronte al fatto che

la Cassa del Mezzogiorno non ha disposto un supplemento di finanziamento per approntare definitivamente i progetti relativi, non ritenendo opportuna la definizione dei rapporti con l'E.S.E. e la continuazione degli studi sino alla progettazione esecutiva attraverso il finanziamento della Regione e l'affidamento della ulteriore progettazione all'E.R.A.S.;

b) per richiamare l'attenzione sulla importanza dell'opera, che riguarda una delle zone più depresse del Paese, e cioè la provincia di Enna, e comporta perciò problemi di giustizia distributiva e, d'altra parte, condiziona la utilizzazione industriale in loco degli imponenti riimboschimenti effettuati nella zona di Piazza Armerina ed assume, di conseguenza, importante rilievo nel quadro della rinascita isolana. » (653)

COLAJANNI - OVAZZA.

PRESIDENTE. Comunico che le interrogazioni testé annunziate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Seguito della discussione riunita di una mozione e di due interpellanze.

PRESIDENTE. Avverto che, al fine di accogliere le richieste avanzate nella seduta precedente dagli onorevoli Lanza e Marraro, ho disposto la iscrizione all'ordine del giorno delle rispettive interpellanze numeri 94 e 95 e l'abbinamento, per la discussione, delle interpellanze stesse con la mozione numero 32.

Do lettura della mozione e delle interpellanze:

— Mozione numero 32 degli onorevoli Adamo, Messana, Franchina, Pivetti, Seminara, Impala, Marinese, Castiglia, Lo Magro, Grammatico:

« L'Assemblea regionale siciliana,

rilevato che l'Assessorato alla pubblica istruzione, con sua circolare numero 11906 del 10 luglio 1956, ha vietato l'iscrizione degli alunni alla prima classe dei corsi delle Scuole professionali regionali;

considerato che lo stesso Assessorato alla pubblica istruzione ha modificato la predetta circolare con altra numero 17360 del 22 settembre 1956;

ritenuto che la legge regionale 15 luglio 1950, numero 63, modificata con legge regionale 14 luglio 1952, numero 30, non è stata abrogata;

impegna il Governo

al rispetto della legge 15 luglio 1950, numero 63, modificata con legge 14 luglio 1952, numero 30, vigente ed operante e, pertanto,

lo invita

1) a revocare le disposizioni di cui alle circolari dell'Assessorato regionale alla pubblica istruzione numero 11906 del 10 luglio 1956 e numero 17360 del 22 settembre 1956;

2) a provvedere acchè siano immediatamente disposte le iscrizioni alla prima classe di ogni corso delle Scuole professionali regionali, istituite con regolare decreto interassessoriale. »

— Interpellanza numero 94 dell'onorevole Lanza:

« Al Presidente della Regione, all'Assessore alla pubblica istruzione, per conoscere:

1) i motivi che hanno indotto l'Assessore a scrivere nella sua circolare numero 11906 del 10 luglio 1956, diretta ai direttori delle scuole professionali regionali e per conoscenza ai provveditori agli studi: « « Si pregano le SS. LL. di astenersi dal procedere alle iscrizioni degli alunni al primo corso di titocino per il prossimo anno scolastico 1956-57 e di attendere in proposito le disposizioni che a suo tempo saranno impartite da questo Assessorato. Firmato: l'Assessore Cannizzo e, p.c.c. Il Capo Divisione ne D.ssa Matilde Cammarata. »;

2) se ciò vuole preludere ad un indirizzo del Governo tendente, come circola voce, a sopprimere le scuole professionali, con il voluto spopolamento delle scuole stesse, oppure a trasferire il controllo ad altro Assessorato;

3) nel caso positivo, come pensa il Governo di provvedere per mantenere al posto in atto occupato il personale che, attraverso anni di costante e di intenso sacrificio, ha contribuito a realizzare i fini per i quali venne, a suo tempo, approvata la legge Montemagno. »

— Interpellanza numero 95 degli onorevoli Marraro, Macaluso, Vittone Li Causi Giuseppina, Messana:

« All'Assessore alla pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a disporre, con sua recente circolare, la sospensione delle iscrizioni alla prima classe di tirocinio delle scuole professionali, ad eccezione di poche scuole esistenti presso enti ed istituti religiosi, e se non ritenga di dovere immediatamente revocare tale circolare, emanata in piena violazione della legge 15 luglio 1950, numero 63, modificata con legge 14 luglio 1952, numero 30, istitutiva delle scuole professionali in Sicilia. »

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Grammatico. Ne ha facoltà.

GRAMMATICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la mozione in discussione tende a sottolineare una questione di principio, e cioè a dire che l'esecutivo non ha il potere di modificare né di abrogare una legge esistente, sino a quando non sia intervenuto un regolare provvedimento da parte del potere legislativo: la discussione si è però ampliata, si è allargata e ha finito col risolversi, non so se opportunamente o meno, in un dibattito sulla scuola professionale, un dibattito che, in alcuni interventi, ha assunto addirittura un tono di polemica, spesso poco simpatico. Tutti coloro che sono intervenuti, mi pare abbiano finito con lo spostare i termini veri della questione che si voleva sottoporre all'esame dell'Assemblea.

Essendo così andate le cose, ho il dovere di precisare le ragioni per cui ebbi a dare la mia firma alla mozione: l'ho data proprio in aderenza a quel principio che ho annunciato all'inizio, ed inoltre per venire incontro ad una preoccupazione che si è diffusa nella categoria del personale interessato alla scuola stessa, per quanto concerne il rinnovo dell'incarico.

Non avrei potuto dare altra interpretazione, altra motivazione alla mia adesione alla mozione, per il semplice fatto che ritengo di essere stato, durante la seconda legislatura, il primo a denunciare determinate disfunzioni della scuola professionale, tra cui i criteri di istituzione delle scuole stesse, e a chiedere addirittura la revisione della legge Montemagno per ovviare a tutti gli inconvenienti

cui dà luogo e creare in Sicilia una scuola professionale aderente ai veri bisogni del popolo siciliano.

Resto coerente a questi miei principi, che sono anche i principi del mio Gruppo politico. Pertanto, quando sostengo qui la tesi che il Governo non può arbitrarsi di modificare la legge Montemagno, tuttora in vigore, non intendo per niente dire che il Governo non debba intervenire chiudendo quelle scuole e sospendendo la iscrizione in quelle classi ladove si sono registrate, attraverso una esperienza quinquennale, delle gravi lacune.

Intendo, anzi, muovermi su questo terreno, perché non c'è dubbio che noi dobbiamo creare, attraverso la scuola professionale, uno strumento capace di venire incontro, non già a parole ma in forma concreta, agli effettivi interessi della Sicilia, che si concretizzano nella necessità di mano d'opera qualificata e specializzata, dato che la Sicilia è già sulla strada della industrializzazione.

Queste precisazioni avevo il dovere di fare, perché ritengo che, allo stato, la legge Montemagno non risponda concretamente ai bisogni effettivi della nostra Isola e che, pertanto, sia opportuno che al più presto ne vengano predisposte quelle modificazioni che abbiano a segnare l'assestamento di questa istituzione ed abbiano a rappresentare, nel tempo stesso, espressione di tranquillità per il personale insegnante incaricato nelle scuole professionali.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole D'Antoni ha presentato il seguente emendamento in sostituzione del dispositivo della mozione:

« Delibera

di dare mandato alla Commissione legislativa per la pubblica istruzione per un'accurata inchiesta sull'organizzazione e sul funzionamento delle scuole professionali regionali nelle varie provincie, sia dal punto di vista tecnico-didattico che dal punto di vista amministrativo.

Il mandato avrà la durata di mesi tre, entro il quale termine la Commissione per la pubblica istruzione farà conoscere all'Assemblea i risultati della sua inchiesta e le relative proposte per un più sicuro ed ordinato sviluppo delle nostre scuole professionali, te-

nuti presenti la legge istitutiva Montemagno e l'annunziato nuovo disegno legislativo di iniziativa del Governo. »

ALESSI, Presidente della Regione. Questo emendamento modifica sostanzialmente la mozione.

PRESIDENTE. E' un emendamento sostitutivo, onorevole Alessi.

ALESSI, Presidente della Regione. In questo emendamento si parla di Commissione di inchiesta. La cosa è diversa.

PRESIDENTE. Sarebbe un emendamento sostitutivo e sarebbe ammissibile in sè e per sé; però, siccome è stato presentato dopo che è stata iniziata la discussione — e per gli emendamenti alle mozioni vigono le stesse norme che regolano la presentazione degli emendamenti ai disegni di legge — l'emendamento D'Antoni, per poter essere ammesso alla discussione dovrebbe essere firmato da cinque deputati. Se l'onorevole D'Antoni regolarizzerà l'emendamento dal punto di vista regolamentare, potrò ammetterlo alla discussione; diversamente non potrò farlo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alla pubblica istruzione, onorevole Cannizzo.

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dagli onorevoli Adamo ed altri e le interpellanze degli onorevoli Lanza e Marraro hanno dei punti in comune, che vorrei chiarire prima di passare alla trattazione di quello che è il vero e proprio argomento principale, cioè l'ordinamento delle scuole professionali. L'accusa che si muove al Governo, e specificatamente all'Assessore alla pubblica istruzione, è quella di violazione della legge, quindi di antidemocraticità; si accusa il Governo, in altri termini, di aver voluto modificare la legge del 1950 con delle circolari; e, nelle considerazioni della mozione Adamo ed altri, si fa riferimento a due circolari.

Voglio sgombrare il terreno dalle accuse di antidemocraticità, prima di passare al vero e proprio nocciolo della questione, a quell'argomento cioè sul quale l'Assemblea oggi

è chiamata a discutere: le scuole professionali.

Debbo, innanzi tutto, ringraziare gli onorevoli colleghi che hanno presentato la mozione, perché mi danno il modo di anticipare la discussione, che avrei affrontato o in sede di presentazione del progetto di legge sulla materia, per il quale avrei chiesto la procedura di urgenza, o nella sede più acconcia e cioè quella della discussione del bilancio.

Le circolari sono: una del 10 luglio 1956, l'altra del 22 settembre 1956 e la terzo del 28 settembre 1956. Nella prima circolare si parlò di sospensione delle iscrizioni in questi termini: « Si pregano le Signorie loro di astenersi dal procedere alle iscrizioni di alunni al primo corso di tirocinio ed attendere in proposito le disposizioni che a suo tempo verranno impartite da questo Assessorato ».

La seconda circolare emanata il 22 settembre, consente le iscrizioni nelle scuole professionali elencate nella circolare stessa. La terza dà a tutte le scuole la facoltà di procedere alle iscrizioni con l'espressa riserva di trasferire, eventualmente, nel caso che i posti del primo corso non ci dovessero essere, gli alunni in altri istituti.

ADAMO. Non dice questo.

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. Onorevole Adamo, l'ho ascoltata con la massima attenzione e la prego adesso di ascoltare perché non voglio fare un colloquio con lei.

La terza, dicevo, autorizza ad effettuare iscrizioni alla prima classe con riserva di inserire gli iscritti nel nuovo tipo di scuola che l'Assessorato si ripromette di istituire.

La legge Montemagno fa in materia riferimento espresso alla legge 4 maggio 1925 numero 653. In questa all'articolo 1 si dice: « Le iscrizioni di alunni in istituti medi di istruzione, regi o pareggiati, si aprono il 21 settembre e si chiudono il 15 ottobre salvo il disposto dell'articolo 11 ». La prima circolare dell'Assessorato, è stata fatta molto tempo prima del 21 settembre; le altre due, una il 22 e l'altra il 28 settembre, quindi nel periodo che la legge contempla per le iscrizioni. Ma a ciò va aggiunto che la legge fa una riserva. « Salvo il disposto dell'articolo 11 ». Ebbene, l'articolo 11 stabilisce: « Le domande non accolte per mancanza di posti, benché

« presentate nei termini prescritti, possono, « insieme con i documenti relativi, essere « trasmesse a presidi di altri istituti, in cui si « presuma possibile l'iscrizione. » L'articolo 10 stabilisce inoltre che si può disporre lo smistamento delle domande da un istituto ad un altro.

Un altro errore in cui si è caduti, e che è stato ripetuto in Assemblea, è stato quello di confondere la sospensione delle iscrizioni con la sospensione delle lezioni.

Sono due concetti completamente diversi. Se la legge dà facoltà di iscrivere non vi è nessuna disposizione di legge che dica quando debbono cominciare i corsi. Anzi la legge Montemagno dà all'Assessore alla pubblica istruzione, all'articolo 22, facoltà di stabilire l'inizio, la durata dell'anno scolastico, il periodo delle vacanze, etc.. Nè la legge generale sull'ordinamento delle scuole stabilisce nulla; anzi molti commentatori in materia di legislazione scolastica dicono che l'inizio delle lezioni è incerto.

Perchè l'Assessore alla pubblica istruzione ha emanato questa disposizione? Per un duplice ordine di idee che scaturisce, da una parte, dai poteri stessi che l'Assessore alla pubblica istruzione ha per legge, e dall'altra, dal fatto che si è tenuto di mira un nuovo ordinamento scolastico, che noi crediamo fermamente di arrivare in tempo ad attuare, nonostante l'onorevole Adamo ieri abbia fatto delle riserve sulle lungaggini inevitabili di queste procedure.

Quanto al primo punto è indubbio che in materia di scuole convenzionate — ed al riguardo vi è anche una disposizione adottata dalla Corte dei Conti — le convenzioni si devono rinnovare ogni anno e l'Assessore alla pubblica istruzione deve controllare l'adempimento dei contratti e le prestazioni che le scuole professionali sono tenute a fornire per il corrispettivo che ricevono; e può in qualsiasi tempo non rinnovare la convenzione. Nasce, allora, il problema di stabilire dove deve affluire la popolazione scolastica; nasce il problema di eventualmente ritardare le iscrizioni, nel caso in cui si potesse o si dovesse prevedere che gli alunni da un istituto dovessero passare ad altro.

Vi è ancora un'altra considerazione. Il Governo della Regione ha ritenuto di sottoporre all'Assemblea un nuovo ordinamento delle

scuole professionali che tende all'attuazione del programma annunciato dall'onorevole Alessi e cioè a far penetrare capillarmente le scuole professionali in tutti i comuni, in maniera di poter dare all'alunno la dignità di lavoratore qualificato.

Questo facciamo non per già distruggere la istruzione professionale, ma per potenziarla. Tutte le voci, quindi, messe in giro, non so per quale motivo, di tentativi fatti da questo Governo, per sopprimere, soffocare le scuole professionali, di atteggiamenti del Governo contrari al personale di dette scuole sono destituite di qualsiasi fondamento. Non solo sono destituite di qualsiasi fondamento le accuse di anticonstituzionalità e di antidemocrazia, (in nessuna circolare ho detto di voler sopprimere i primi corsi anche nelle scuole esistenti) ma devo dire che nel passato è avvenuto qualcosa di simile per quanto riguarda le iscrizioni.

L'onorevole Adamo confondendo le iscrizioni con l'inizio dei corsi, leva alte grida perchè l'Assessore alla pubblica istruzione sospende le iscrizioni. Come farete — egli dice — ad applicare questa legge in tre mesi? Ce ne andremmo alle calende greche, impediremmo l'afflusso dei giovani alle scuole!

L'onorevole Adamo, però, che ha tenuto a battesimo tutte le scuole professionali della provincia di Trapani, sa che la scuola conserviera ha avuto inizio il 3 febbraio 1953; la scuola di Castellammare del Golfo il 15 marzo 1952 (quindi non si tratta di un solo mese di ritardo); la scuola agraria di Castelvetrano il 20 aprile 1952; quella di Marsala, l'11 aprile, un'altra in maggio. (Interruzioni) Tengo a vostra disposizione le date di inizio dei primi corsi.

ADAMO. Per il primo anno scolastico.

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. Parlo di primo anno scolastico per le nuove scuole.

Ora, quindi, signori deputati, se per queste scuole che furono costituite non vi furono preoccupazioni per il deflusso degli scolari, non ci si preoccupò che l'anno scolastico dovesse durare due o tre mesi, che cosa vi sarebbe stato di male se il Governo — il quale vuole presentare un progetto di legge serio, in modo che la istruzione professionale sia alla portata di tutti i cittadini — vi

avesse chiesto di ritardare le iscrizioni di un mese o due? Nulla di male. Anche perchè — è bene che l'onorevole Adamo lo sappia — io non ho mai avuto caporali né sergenti al mio servizio.

L'onorevole Adamo sa che io appartengo ad un partito che tutti dicono composto di generali; quindi sono da me lontani i caporali ed i sergenti. E poi del resto, *ex ore tua te* *judico*: l'onorevole Adamo ha detto che gli elementi proposti da noi sono stati bocciati. (Interruzioni) L'ha detto ed è consacrato nei resoconti.

E sapete chi ho riconfermato? Ho riconfermato colui che è il principale collaboratore dell'onorevole Adamo nel giornale *Canti chiari*, un giornale che parla quasi sempre male di me e del Governo, un giornale che non si capisce se canti alla luce che sorge, ovvero, con una certa aria di mestizia, ri-membri le tenebre che stanno scomparendo.

L'onorevole Adamo mi parla di trepidazione del personale, ed in questo purtroppo è seguito da qualcuno di cui non ricordo il nome, che dice di rappresentare gli interessi del personale. L'onorevole Adamo sa che il Governo regionale, attraverso la mia voce e per assicurazione di chi è più autorizzato di me ad assumere l'impegno, e cioè del Presidente della Regione, ha assicurato che gli interessi del personale, conciliati, come diceva l'onorevole Marraro, agli interessi della scuola, saranno rispettati.

L'onorevole Adamo commentava, altresì, certe contraddizioni tra comunicati dell'ufficio stampa dell'Assemblea, manifesti, pubblicazioni su giornali. Signori, io ho avuto uno scambio di idee con rappresentanti del sindacato e le mie assicurazioni che il personale sarebbe stato conservato, a determinate condizioni, nel posto, sono state consurate in un comunicato che reca la firma e il bollo del sindacato della scuola professionale. Non ho colpa io se altri hanno cercato di agire per mettere avanti delle questioni che non esistevano. Sta di fatto che, se il Governo intende tutelare gli interessi della scuola professionale, se il Governo intende tutelare gli interessi del personale, non so per quali altri interessi gli altri si agitino. L'assicurazione del Governo deve essere garanzia per tutti.

Ho visto dopo che i rappresentanti del sindacato sono stati invitati a discutere con noi la legge, un manifesto di un individuo di cui

non ricordo il nome (ed anche se lo ricordassi non lo direi perchè non vale portare agli onori della ribalta certi nomi), il quale poi non ha comunicato nulla al sindacato; tanto è vero che vi è una lettera di 13 dipendenti del sindacato i quali dicono che quegli organismi non li informano delle trattative che hanno avuto con il Governo regionale.

Come vedete, io sono disposto ad ammettere che dicerie, voci possano creare una determinata atmosfera, possano creare delle perplessità; ma torno a ringraziare i presentatori della mozione, appunto perchè in quest'Aula mi danno agio di sviscerare il problema della scuola professionale.

L'urgenza è determinata in me da alcune considerazioni. La prima è che si sta discutendo presso la Commissione della pubblica istruzione una legge la quale prevede soltanto il regolamento del personale; la seconda considerazione è che io ho lavorato durante questa estate per creare sollecitamente — e insieme con me il Presidente della Regione onorevole Alessi, il quale ha trovato il tempo per dedicarsi a questa opera di rinascita — le basi della scuola professionale e urge che l'Assemblea prenda le proprie determinazioni in proposito.

Noi, egregi signori, siamo in presenza di un fatto nuovo, vogliamo che un regolamento del personale si faccia, vogliamo che il personale sia sistemato, ma vogliamo anche sapere, in ordine di tempo e di funzionalità, se il personale è accessorio della scuola o la scuola del personale.

Io ho apprezzato l'intervento dell'onorevole Marraro, il quale ha detto che bisogna tutelare i diritti dei lavoratori entro l'ambito dei superiori interessi del popolo. Noi siamo disposti a tutelarli. Badate, però, che quando si tratta di insegnanti, bisogna andar cauti, bisogna contemperare le necessità dei lavoratori con le necessità di coloro che nei paesi e nei borghi attendono quella istruzione che li potrà elevare ad un rango di uomini civili, che potrà fare di gente incolta cittadini di un rango più evoluto. Alle macchine si dovranno avvicinare questi lavoratori come signori; e non come ingranaggi da inserire in altri ingranaggi ancora più perfetti ma come dominatori e signori della natura. Questo è quello che noi vogliamo.

Noi vogliamo anche un'altra cosa: estendere l'istruzione professionale. Il Governo è

impegnato a questo, nè le facili ironie che si fanno per quanto è inserito nel piano quinquennale possono lasciarci sorpresi.

Egregi signori, il piano quinquennale è stato voluto dal Presidente e dal Governo per fornire materiale di studio che dovrà essere elaborato dal Governo in collaborazione con voi; materiale di studio che è ancora grezzo ma può indicarci delle vie. Ma molte volte possono non essere eguali le diverse vie che portano allo stesso ideale: quello dell'istruzione del popolo. Ed io, qui, mi domando perché non dobbiamo scindere gli effettivi interessi della educazione professionale da altri interessi che non credo, nè io né l'Assemblea, siamo disposti a tutelare.

Amici miei, prima di passare a discutere dell'urgenza del nuovo provvedimento, dello schema del nuovo ordinamento professionale, vi devo informare della situazione attuale. Le scuole professionali in Sicilia sono 47. Quel che sto per dire non vuole suonare offesa contro nessuno per un motivo semplissimo: nella legge istitutiva si prevede la revisione quando, dopo cinque anni, si sia accertato che i corsi non sono frequentati da almeno cinquanta alunni. Ed il quinquennio ormai è finito.

Noi abbiamo visto quest'anno portati in Sicilia all'esame di qualificazione, in 47 scuole, soltanto 192 individui. Una goccia d'acqua nel mare, se consideriamo tutti i figli del popolo che in tutte le plaghe si attendono di essere rigenerati con la qualificazione del lavoro. Di questi 192, se ne sono qualificati, nella provincia di Trapani, 96 e, in tutto il resto della Sicilia altri 96. Della terza classe di tirocinio alla quarta in tutta la Sicilia ne sono stati presentati all'esame 482 in tutte le scuole professionali. Le iscrizioni alla prima classe, in tutta la Sicilia, sono 1300. Questo è lo stato attuale delle scuole professionali.

Io non accuso nessuno perché so che ogni esperienza deve essere pagata, ma non posso condividere l'idea dell'onorevole Adamo, il quale dice: abbiamo sciupato dei milioni; se non continuiamo a perseverare sulla stessa via sciuperemo altri miliardi.

No, signori; il costo di una scuola professionale, così come è organizzata oggi, è di 15 milioni 215mila 581 lire. Se io dovesse proporvi oggi di estendere le scuole a tutti i comuni della Sicilia che ne sono sprovvisti (164 con popolazione fino a 5mila abitanti, 99 con po-

polazione fino a 10mila, contro 90 con 123 scuole di avviamento per un'area geografica di meno di un quarto della Sicilia) dovrei proporvi una spesa di 4miliardi 564 milioni 474mila lire.

Ma mi si dice: cosa conta il denaro dinanzi all'istruzione? Io sono il primo ad esserne convinto. Il Governo, infatti, non fa una gretta questione di denaro, ma fa una questione di funzionalità della spesa, di retto impiego della spesa. La esperienza stessa della frequenza nelle scuole ci insegna che dalla terza alla quarta già si è perduto più dell'8 per cento, e più del 10 per cento si perde dalla quarta alla quinta. Noi rischiamo, in determinate zone, di ammettere nelle scuole popolazione scolastica che man mano si andrà volatilizzando durante il percorso degli studi professionali. Ed allora non è più semplice scindere i due corsi — come dirò in seguito — oltre che per un motivo economico, che non è il principale, anche per un motivo profondamente didattico e profondamente morale o sociale?

La stessa dislocazione delle scuole professionali noi l'abbiamo studiata a fondo, l'abbiamo studiata in silenzio: le nostre non sono state elucubrazioni di cervelli malati, ma effettiva aderenza alla realtà. La dislocazione delle scuole professionali in Sicilia, copre il territorio dell'Isola in questa maniera: è la plaga occidentale che ha un maggior numero di scuole; la Sicilia del centro, le zone depresse, la Sicilia orientale ne sono assolutamente prive.

Io debbo dar lode all'onorevole Adamo che ha saputo fare gli interessi della sua terra, sebbene non della sua intera provincia; ma voglio domandare a tutti coloro che rappresentano altre province non debba preferirsi una dislocazione delle scuole che aderisca realmente ai bisogni della popolazione. Al riguardo tengo a disposizione dell'Assemblea questa carta della Sicilia, che reca una dislocazione di scuole evidentemente molto più idonea della attuale, come loro deputati possono vedere anche a questa distanza. (*Mostra una carta della Sicilia*)

Io mi domando: potremo noi continuare a spendere il denaro pubblico come sin'ora si è fatto? Il costo di una scuola è oggi di 15 milioni 215mila 580 lire, il che importa per tutta l'area geografica della Sicilia una spesa di 4miliardi 564 milioni 674mila lire. Col si-

stema che io stasera propongo, si raggiungono due intenti: si copre tutta l'area geografica della Sicilia, si creano 300 scuole e la spesa è soltanto di un miliardo 499 mila lire. Un miliardo e mezzo per 300 scuole, in confronto alle somme che si spendono oggi per le attuali scuole concentrate in determinate zone.

Se guardo la carta che indica la dislocazione attuale, non mi so rendere conto del perché, ad esempio, a Marsala vi debbano essere tre scuole professionali cioè quante ve ne sono nella intera provincia, quasi, di Catania, una di più che in quella di Siracusa e due di più che nelle provincie di Ragusa e di Enna. Messina ha soltanto una scuola professionale. Ed i 100 comuni della provincia di Messina e le zone nella zolfara di Caltanissetta e le zone di Enna saranno destinate, per impossibilità di spendere queste somme, al danno di avere una popolazione, la quale si debba accontentare supinamente alla miseria perenne del feudo e della zolfara, di quel feudo e di quella zolfara, signori della sinistra, che si possono riscattare soltanto dando una educazione ai figli del popolo, quella che noi auspiciamo, perché, soltanto attraverso la qualifica del lavoro, riteniamo che si possa servire la Democrazia.

E' questo il sogno del Governo Alessi, del quale ho l'onore di far parte, che si è impegnato a presentarvi un programma di scuole professionali e vi chiede solo uno o due mesi di ritardo, quando per le altre scuole si sono avuti ritardi anche di sei - sette mesi. (Commenti)

Noi chiediamo semplicemente due mesi. Ognuno di noi si metta dinanzi alle proprie responsabilità: io auspicavo, signori, questo incontro con l'Assemblea, non mi interessa se in sede di mozione o di bilancio; io auspicavo semplicemente per indicarvi quale la strada migliore.

Prima di arrivare, però, nel vivo della questione, mi preme di dare una risposta all'interpellanza dell'onorevole Marraro. L'onorevole Marraro, raccogliendo forse un sasso lanciato da altri (dopo il lancio l'onorevole Lanza nascose la mano) ha accennato ad istituti religiosi a cui avrei dato la autorizzazione. Debbo rispondere che è strana la mia sorte di essere al tempo stesso accusato di laicismo e di clericalismo.

LANZA. Ci chiarisca adesso qual è l'interpretazione giusta.

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. La questione va esaminata sotto un altro profilo: assegnare le scuole a questi istituti non significa mettere su un piano di privilegio cattolici o non cattolici, ma badare ai fini funzionali. Si tratta di istituti, orfanotrofi, che hanno i pensionati interni. Se, per avventura, anziché essere cattolici fossero laici, avrei esteso ugualmente ad essi l'assegnazione di scuole, perché questi istituti per la loro funzione e per la loro funzionalità, hanno diritto anche di tenere la scuola elementare. Accanto a questi istituti, ve ne sono altri, quale, ad esempio, quello della vite e del vino che ha due scuole, ed è un istituto regionale, un ente regionale.

Ma non voglio dilungarmi su questo argomento. Credo di avere sufficientemente dimostrato che non vi è stata da parte nostra l'intenzione di ledere, con un sistema più o meno abile, o annullare una legge di cui in gran parte riconosciamo l'utilità.

Diceva Zeleuco da Locri, uno dei grandi giuristi dell'antichità, di cui, purtroppo, pochi frammenti rimangono, che colui il quale propugna una nuova legge e colui che la difende devono presentarsi dinanzi all'arengo del popolo con due lacci attorno al collo, perché il popolo strangoli colui che non presenta la legge buona o colui che vuole difendere la legge sorpassata che non è più buona. Io mi pongo con il laccio al collo; desidero che gli altri facciano ugualmente. Non so chi sarebbe strangolato.

Ma io vi dico che la nuova scuola professionale nasce da due criteri: da un criterio di rapporti fra Stato e Regione e da un criterio pedagogico. Prima di illustrare questi criteri, in relazione anche alla legge Montemagno, desidero fare una dichiarazione. Ho invitato l'onorevole Montemagno: questo gentiluomo è venuto da me; abbiamo discusso a lungo insieme; egli ha partecipato a parte dei lavori per la formazione della legge che sono durati pochissimo, perché urgeva — e dirò dopo perché urgeva — presentare il disegno di legge.

L'onorevole Montemagno si è dichiarato disposto a collaborare per il regolamento. In lui ho trovato il pioniere della scuola professionale. Mi ha detto che dopo l'approva-

zione della sua legge consigliò due cose che non furono fatte, e cioè compilare una carta geografica scolastica della Sicilia e provvedere per la questione delle sollecitazioni dei sindaci, che sono previste nella legge per la istituzione delle scuole. A quest'ultimo riguardo vorrei riandare alle vecchie forme di quel diritto che non era romano, né nostro, con le sue interpolazioni di sapienza latina, di quella sapienza latina di seconda mano, e particolarmente a quella massima di Boccardi: *vigilantibus ac non dormientibus iura succurrunt*. I sindaci possono essere dormienti, ma le popolazioni non ne hanno colpa e non devono subirne il danno.

L'istruzione obbligatoria, per la Costituzione repubblicana, deve essere impartita fino al 14° anno di età. L'obbligo è dello Stato; lo Stato e la Regione non devono pretendere la sollecitazione di alcuno per ottemperarvi.

Nella nostra legge noi prevediamo che la istruzione deve essere data a tutti. Quale era la via più logica da seguirsi? Quella che noi, in buona fede, perfettamente in buona fede, abbiamo indicato e vogliamo seguitare ad indicare. Vi è un articolo di legge, l'articolo 172 del Testo Unico, il quale stabilisce che lo Stato ha l'obbligo di seguire il cittadino fino al 14° anno di età. Su questo articolo, e relativamente al ciclo post-elementare, si è determinata, al Ministero, una polemica che si è chiusa con diverse conclusioni. La prima conclusione è quella che non potrà mai una istruzione post-elementare attecchire in Italia — e a maggior ragione in Sicilia — se non avrà carattere eminentemente pratico e di indirizzo al lavoro. La seconda conclusione è che le scuole di avviamento non potranno, specialmente nel Meridione, funzionare come devono perchè sono fabbriche dei diplomi, alle quali corrono tutti coloro che debbono cercare un posto come guardia di pubblica sicurezza, come fattorino o come impiegato di categoria d'ordine nello Stato e nella Regione.

Ed allora, è sorta una specie di generosa emulazione tra la Direzione generale delle scuole elementari e la Direzione delle scuole professionali. Comunque, il Ministro Rossi, al quale ho avuto l'onore di parlare personalmente, si è dichiarato lietissimo di collaborare perchè in Sicilia venga compiuto un esperimento che potrebbe fare scuola in tutta la Italia. Mi piace precisare che la conversazio-

ne che ho avuto col Ministro Rossi, è stata preparata dall'onorevole Alessi che — gliene debbo dare atto — ha trovato il tempo anche di dedicarsi con passione a questo problema, al quale dovrei dedicarmi soltanto io. Ad ogni modo, col Ministro Rossi si è stabilito che lo Stato istituirà le scuole post-elementari in Sicilia e che la Regione inserirà in dette scuole degli istruttori pratici.

Onorevoli signori, l'autonomia non va concepita come lo spagnolismo di colui che vuole pagare il conto anche quando non gli spetta e magari poi sollecita una sovvenzione. Lo Stato ha degli impegni chiari verso la Regione: l'istruzione obbligatoria è compito dello Stato e la Regione ha soltanto un'azione di integrazione. Le somme che lo Stato ci dà per l'articolo 38 hanno fini determinati e non lo esimono dal far fronte ai suoi impegni nei riguardi della Sicilia; nè la Sicilia può porsi nel rango di cenerentola fra tutte le regioni d'Italia.

Ho chiesto fermamente due cose: che mi siano dati i corsi, perchè io possa ad essi annettere i corsi di qualificazione e quelli di orientamento professionale, e che si modifichino i regolamenti ed i programmi delle scuole di avviamento. Sono tornato avendo ottenuto la prima cosa e la promessa per la seconda cosa. Ho ottenuto immediatamente, da far funzionare subito, cento scuole. E poichè ogni scuola va divisa in due corsi, che poi vanno integrati, uno da programmi pratici ed uno da programmi teorici, si ha la possibilità, in questo momento, di avere duecento scuole per i figli del popolo in tutta la Sicilia.

ALESSI, Presidente della Regione. Gratuite!

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. E gratuite per giunta. Ecco le ragioni della mia urgenza! Occorre impedire che, per provvedere al personale — le cui esigenze nella mia legge ho contemplato e voglio tutelare e rispettare — e sotto il pretesto di una agitazione del personale, che dal Governo Alessi non ha nulla da temere, si facessero varare degli articoli, tali da cristallizzare una situazione che va condannata.

Come non condannare una situazione, quando si riscontrano casi di questo genere: una scuola, ad esempio, per la quale sono state

di informarmi se il suo emendamento è stato sottoscritto da altri quattro deputati.

D'ANTONI. Rinunzio all'emendamento. Chiedo di parlare in sede di dichiarazione di voto.

RESTIVO. Prima che si proceda alle dichiarazioni di voto vorrei fare una proposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RESTIVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sostanzialmente, dal dibattito sono emersi alcuni punti, sui quali io ritengo che sia facile determinare una deliberazione concorde.

Un punto chiaro è che non può l'attività amministrativa — e l'Assessore Cannizzo lo ha particolarmente sottolineato — determinare una deroga alla legge. Il Governo nella sua responsabilità ha creduto di predisporre alcune modifiche legislative che l'Assemblea, a suo tempo, discuterà.

Ognuno di noi ritiene che la materia della scuola professionale è una materia di così vitale interesse per l'avvenire della Sicilia da richiedere, evidentemente, integrazioni sul piano legislativo, perché, nella serie di provvedimenti che dovranno attuarsi, si segua il criterio del maggior respiro e della più larga attuazione in questo settore. Su tale criterio non credo che alcuno possa avere dubbi.

Un secondo punto che mi sembra perfettamente conseguenziale è che, fino a quando la legge non sia modificata, le iscrizioni anche alle prime classi devono essere ammesse; e, se non ho capito male, l'onorevole Cannizzo ha detto che, con successiva circolare, questo principio è stato affermato.

ADAMO. Senza riserve!

RESTIVO. Senza riserve per le iscrizioni, ma con una riserva che riguarda i poteri discrezionali dell'Assessore. Se, cioè, l'Assessore ritiene, in singoli casi, con provvedimenti motivati, di non poter dar corso alla istituzione di una scuola, in rapporto ad una valutazione specifica e particolare, non ci può essere alcun criterio di carattere generale che escluda che egli attui il suo dovere amministrativo.

Ritengo che su queste basi, se non ho male

interpretato l'avviso del Governo, si possa arrivare ad una delibera concorde perché — ripeto — pur non avendo avuto possibilità di seguire i vari aspetti del dibattito, mi sembra che questo sia un punto fermo: non si vuole, da parte dei presentatori della mozione, che si mettano ostacoli alle iscrizioni nelle prime classi, in deroga ad una legge senza che il problema sia stato esaminato sul piano legislativo ed abbia dato luogo a delibere legislative. Ciò, torno a dire, non esclude tutte le dovereose cautele, sulle quali si è così approssimativamente intrattenuto l'Assessore per la pubblica istruzione, per quei casi particolari che richiedono dei provvedimenti dell'autorità amministrativa, che l'Assemblea non può, certamente, ostacolare e che, sotto un certo riflesso, anzi, concordemente sollecita: mi riferisco a quei casi, in cui con particolari motivazioni, si possa dimostrare l'opportunità del provvedimento concreto che l'Assessore intende prendere.

Se questi criteri rispecchiano i risultati della discussione, pregherei il Presidente, prima di procedere alla votazione, di consentire che il Governo e i presentatori della mozione redigano quegli emendamenti che possano portare ad una soluzione concorde in un campo che, ritengo, è del massimo impegno per la Assemblea.

ALESSI. Presidente della Regione. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSI. Presidente della Regione. Signor Presidente, l'intervento dell'onorevole Restivo mi obbliga ad un chiarimento. L'onorevole Cannizzo ha parlato per tutto il Governo: vorrei solo aggiungere brevissime dichiarazioni. Nelle dichiarazioni programmatiche questo Governo si impegnò non tanto a creare scuole professionali che già esistono nell'ordinamento votato dalla nostra Assemblea, quanto di diffonderle, normalizzarle, renderle strumento di evoluzione della struttura sociale della nostra Isola, scuole popolari e non di privilegio, una stabile organizzazione di tutta la nostra istruzione post-elementare.

Indubbiamente, questo implicava una revisione di criteri giuridici, legislativi, demandata all'Assemblea e una condotta di carattere amministrativo non di contraddizione col

programma approvato dall'Assemblea stessa per cui più volte si è sottolineato che in questo campo ancora non apparivano indizi di attività amministrativa e legislativa. Vorrei che l'Assemblea non si contraddicesse con se medesima per puro spirito di discussione.

Evidentemente quest'anno non è passato invano. Dobbiamo scegliere: o estendere *sic et simpliciter*, in via applicativa, l'ordinamento vigente, per arrivare a 4 miliardi e mezzo di spesa e forse ad un migliaio e mezzo di scolari in tutta l'Isola; oppure impegnare lo obbligo che lo Stato ha concorsualmente con la Regione nei confronti della Sicilia.

Il programma del Governo regionale si incontrava con una direttiva dichiarata dal Ministro Rossi al Parlamento nazionale e in una serie di convegni di studi. In fondo, noi non abbiamo inventato nulla; le cose stesse esprimono una realtà che è chiaramente avvertita: quella di tecnicizzare le scuole superiori e di specializzare la mano d'opera. Non è un ordinamento che viene da una nostra sopraelevazione di coscienza ma un richiamo che viene dallo stato delle cose.

In Sicilia abbiamo divulgato queste idee, perchè la nostra disoccupazione trova uno dei suoi motivi fondamentali nella gener'cità della nostra mano d'opera; ma c'è in tutto il campo nazionale un orientamento in questo senso. Ecco perchè il nostro programma si è incontrato con quello del Ministro della pubblica istruzione, onorevole Rossi, col quale naturalmente si ebbe uno scambio di idee.

Evidentemente bisognava ben considerare il nostro ordinamento, i nostri impegni di bilancio, la struttura della scuola, gli impegni dello Stato; e, soprattutto, coordinare gli elementi di direzione amministrativa, specie nel delicato campo del controllo della spesa cioè del potere dispositivo sulla spesa. Tutte queste non sono delle cose semplici, ma implicano lunghi studi specialmente per una situazione che anche a Roma era ancora in un piano meramente programmatico e non esecutivo.

Ci siamo, così, trovati alle soglie del nuovo anno scolastico. Vorrei chiarire, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Restivo, che i proponenti della mozione sono in errore quando esprimono la preoccupazione che il potere esecutivo arbitrariamente faccia decadere il vigore della legge non eseguendola. (Commenti) Noi non possiamo accettare una posi-

zione quasi di riparazione del Governo. (Interruzioni)

Il potere esecutivo ha la facoltà di determinare l'inizio dei corsi, le modalità di istituzione, salvo a vedersi querendato dall'Assemblea, se il suo comportamento è inopportuno o, peggio ancora, contro la legge. Ma, proprio nel momento in cui eravamo in trattative col Ministro della pubblica istruzione — lei questo non lo sa, onorevole Adamo — per l'istituzione di ben 200 scuole (non le pochine che col nostro miliardo circa di spesa possiamo mantenere, ma 200 scuole senza un soldo di spesa per la Regione) è evidente che dovevamo provvedere perchè non si pregiudicasse il problema con un'iscrizione fatta sin dal primo settembre, anzichè il 22 settembre.

Proprio di questo, in definitiva, si è trattato: alla prima circolare che disponeva una sospensione perchè si stava per concludere la discussione, è seguita, nell'ambito dei termini propri della legge, la seconda. Si è disposto che, ove esisteva un'organizzazione che garantisce il carattere pubblico, l'interesse generale, o meglio il «disinteresse» privato, per quanto riguarda l'organizzazione della scuola, si desse subito il «via libera». E' il caso di tutte le nostre opere pie, osuzi di beneficenza, scuole artigianali che dispongono di un'organizzazione completa in se stessa, capace ed efficiente e qualche volta dotata di nobili tradizioni locali. Per queste istituzioni, la situazione è stata subito normalizzata non essendovi ovviamente alcun pericolo che lo accordo in corso col Ministero della pubblica istruzione potesse escludere l'apertura di scuole affidate a istituzioni di questo tipo.

Che cosa è rimasto allora? E' rimasta una disposizione del potere esecutivo che, anche per le scuole sovvenzionate, stabilisce che si può procedere alla iscrizione al primo corso (gli altri corsi naturalmente continuano perchè il ciclo si deve compiere) però con riserva di assegnare eventualmente gli alunni che si iscrivono presso un determinato stabilimento privato a una scuola pubblica.

La questione è tutta qui, egregi colleghi: se si debba ritenere, quando vi siano contratti con privati, che la semplice tolleranza dell'iscrizione impegni la pubblica spesa a che si ripeta l'istituzione del primo corso presso quel determinato stabilimento; ovvero, se sia il caso — vista la distribuzione delle scuole, che lo Stato, a seguito dei nostri accordi, po-

tra iniziare in tutta la Sicilia — di eliminare eventualmente alcuni di questi primi corsi o perché abbiano pochi scolari o perché la scuola è considerata dal potere esecutivo poco efficiente o in una situazione poco chiara. In questo caso l'apertura delle iscrizioni tutela il diritto del popolo all'apertura delle scuole professionali, salvo il diritto del potere esecutivo, all'inizio dell'anno, di ancorarle alle pubbliche scuole secondo il criterio che si va delineando negli incontri con gli organi statali.

Questa è la posizione concreta delle cose. Vi è un'agitazione di coloro che, avendo carpirto una parola sfuggita non si sa a quale impiegato o funzionario della Regione, non si sa a quale elemento estraneo, determinano nella nostra Isola addirittura un movimento sindacale come se non vi fosse decoro e dignità di Governo e responsabilità di Assemblea e le cose si dovessero fare in base ad un « si dice » e non con un criterio obiettivo di responsabilità che deve procedere da informazioni complete.

Noi consideriamo bene la grandissima missione e la determinante funzione dell'insegnante nel nostro piccolo cittadino di oggi, il quale, domani assumerà le sue responsabilità sociali. Questi problemi devono essere sottratti ad un'agitazione di classe.

Per gli insegnanti si è detto altre volte — ma pare che non basti in Sicilia — che non c'è nulla che possa pregiudicare il loro stato giuridico, restando ferme, naturalmente, le necessarie garanzie dei concorsi, degli esami, dei controlli, a cui ci dobbiamo abituare se vogliamo moralizzare la pubblica amministrazione come ogni giorno noi stessi proclamiamo, mentre, poi, creiamo tutte le condizioni perché questa moralizzazione non si consegua. Se dovessimo parlare in termini di classe, dovremmo riconoscere che la vera classe interessata è quella dei ragazzi, dei nostri figli, dei figli di tutti i nostri operai, di tutti i nostri contadini.

Parliamo in questi termini, perché non si creino confusioni nel dibattito e non si creda che il Governo debba riparare alcunché.

Noi stiamo provvedendo all'attuazione degli impegni del programma di Governo. Ai richiami che ci sono pervenuti più volte non potevamo subito rispondere perché le nostre conversazioni con gli organi centrali continuavano. Solo oggi potremo rispondere con

i risultati e con le realizzazioni a questi richiami che la coscienza generale della nostra Isola, rappresentata nobilmente in quest'Assemblea, ha potuto manifestare nella sua sede naturale.

Ritengo, perciò, che potremo giungere ad una votazione perché non vi sono praticamente dissidi. Che solo potrebbero nascere da situazioni e da fatti passati.

E' bene, però, che in Sicilia si comprenda bene e che non esca da questo dibattito la solita atmosfera di confusione ed incertezza che sempre più avvilisce, nella pubblica opinione, le situazioni che invece debbono illuminare le coscienze degli interessati.

PRESIDENTE. C'è una proposta concreta di sospensione della seduta per concordare un nuovo testo.

COLAJANNI. Propongo che si rinvii il seguito di questa discussione a domani e che si discuta subito la nostra mozione sull'ordine pubblico.

PRESIDENTE. Le mozioni sull'ordine pubblico saranno discusse in questa seduta, quale che sia l'ora a cui giungeremo.

In accoglimento della richiesta dell'onorevole Restivo sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,40, è ripresa a'le ore 20,40*)

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. Comunico che gli onorevoli Grammatico, Messina, Adamo, Denaro ed Impala Minerva, hanno presentato il seguente emendamento sostitutivo della mozione, che è stato concordato con il Governo:

« L'Assemblea regionale siciliana,
esaminata la situazione delle scuole regionali;
sentite le dichiarazioni del Governo,
prende atto

dei programmi di sviluppo amministrativo e legislativo delle medesime e dell'assicurazione che, nel quadro della legislazione vigente, è perseguito il loro normale funzionamento. »

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

Ha facoltà di parlare l'Assessore alla pubblica istruzione, onorevole Cannizzo.

CANNIZZO, Assessore alla pubblica istruzione. Onorevole Presidente, il Governo accetta il nuovo testo della mozione, dichiara, però, che intende con questo affermare il principio che nessuna violazione di legge è stata compiuta dal Governo stesso e che esso si riserva piena libertà di azione in materia di riesame delle convenzioni delle scuole professionali. Questo significa restare nell'ambito della legge ed in tale ambito il Governo predisporrà gradualmente quelle provvidenze che saranno condensate in un disegno di legge e saranno al più presto portate alla Commissione e all'Assemblea. Il Governo, ripeto, accetta il nuovo testo, con l'intesa che tale accettazione non implica che esso riconosca di avere emanato delle disposizioni amministrative in contrasto con la legislazione vigente.

PRESIDENTE. Trattandosi di emendamento interamente sostitutivo, debbo porlo ai voti con precedenza. Se non dovesse essere approvato, si tornerebbe al testo originario della mozione.

CIPOLLA. E l'emendamento D'Antoni?

PRESIDENTE. E' stato ritirato. Pongo ai voti l'emendamento Grammatico ed altri interamente sostitutivo della mozione.

(E' approvato)

Discussione riunita di mozioni ed interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione riunita delle mozioni numero 31 e numero 34 e delle interpellanze numero 93 e numero 97.

Ne do lettura:

— Mozione numero 31 degli onorevoli Colajanni, Cipolla, Cortese, Colosi, D'Agata, Jacono, Macaluso, Marraro, Messana, Montalbano, Nicastro, Ovazza, Palumbo, Renda, Saccà, Strano, Tuccari, Varvaro, Vittone:

« L'Assemblea regionale siciliana,

considerato il gravissimo allarme esistente nell'opinione pubblica a causa del dilagare

della criminalità nelle province occidentali dell'Isola, specie nella zona di confluenza delle province di Agrigento, Palermo, Trapani;

considerata particolarmente la tragica serie di omicidi premeditati a catena, i quali da circa un mese insanguinano quasi giornalmente, senza che si riesca a scoprire i colpevoli, le vie di Palermo ed i suoi dintorni e appaiono sempre più legati alla lotta senza risparmio di colpi, per il predominio del mercato ortofrutticolo di detta città e la conquista, anche mediante delitto, dei settori più redditizi della economia cittadina da parte di opposte cricche affaristiche, costituenti vere e proprie associazioni criminose dalle più svariate molteplici diramazioni anche nel campo della vita pubblica;

considerata la costante funzione sociale coercitiva di impedimento della libera e legale manifestazione dei contrasti di classe esercitata dalla mafia (prefetto Cesare Mori);

considerata « la protezione, sia pure mascherata, che trova la mafia in alte personalità » (generale dei carabinieri Branca);

considerata « la necessità di resistere a pressioni sinistre, a influenze sia di mafiosi, sia di intriganti, sia di prepotenti, denunciando, se occorre, chi attenta alla libertà di giudizio » (procuratore generale Vitanza);

considerato il gravissimo errore commesso da coloro i quali vedono il problema della criminalità siciliana dal punto di vista di un irriducibile predominio dei fermenti etnici attivi cioè di un particolare spirito aggressivo e delinquenziale dei siciliani, e conseguentemente riducono il problema della lotta contro la criminalità ad una pura e semplice questione di polizia, precisamente ad una azione indiscriminata contro i cosiddetti « stracci » mediante misure di polizia che oltre a non raggiungere lo scopo di risanare l'ambiente della criminalità sono incostituzionali ed illegali;

considerato l'articolo 31 dello Statuto siciliano, secondo cui la tutela dell'ordine pubblico in Sicilia spetta al Presidente della Regione,

delibera

di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta di nove membri, scelti dal Presidente dell'Assemblea regionale proporzionalmente fra i diversi gruppi con il mandato

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

di far piena luce sulle cause economiche sociali e politiche del fenomeno della mafia che si esprime con le recenti manifestazioni di impressionante criminalità e di indicare le misure da adottare per condurre una lotta razionale contro la criminalità e liberare l'Isola del grave male che l'offende. »

— Mozione numero 34 degli onorevoli Corrao, Carollo, Coniglio, Giummarra, Petrotta, Nigro, Impala:

« L'Assemblea regionale siciliana,

considerato che i recenti fatti criminosi verificatisi in alcune zone della Sicilia, determinano la urgente necessità di predisporre gli ulteriori strumenti di carattere economico sociale che stronchino definitivamente le cause di tali mali;

constatato che il processo di rinascita della nostra Isola avviato dall'autonomia, ha già determinato un notevole arresto di crimini mafiosi che smentisce per la Sicilia le voci di un suo triste primato.

delibera

di nominare, ai sensi dell'articolo 19 del Regolamento interno dell'Assemblea, una Commissione parlamentare di studio composta di nove membri scelti dal Presidente dell'Assemblea regionale, con il compito di predisporre, sulla base di una chiara disamina delle condizioni di natura sociale, economica e morale, gli strumenti legislativi di competenza regionale o da sottoporre al Parlamento nazionale in rapporto all'articolo 18 dello Statuto, che possano finalmente, eliminate le cause, condurre l'Isola a disfarsi totalmente del triste retaggio e avviare le sane ed orose popolazioni a più serene e proficue attività di lavoro. »

— Interpellanza numero 93 dell'onorevole Taormina:

« Al Presidente della Regione, circa la situazione dell'ordine pubblico nell'Isola, ove i consueti aspetti di particolare criminalità associata hanno avuto una sintomatica recrudescenza ed efferatezza ed ove sono stati adottati provvedimenti i quali, anche perché fuori dalla legalità costituzionale, sono asso-

lutamente inidonei a determinare nell'Isola, finalmente, una atmosfera di ordine morale, sociale e giuridico. »

— Interpellanza numero 97 degli onorevoli Cipolla, Varvaro, Macaluso:

« Al Presidente della Regione, per conoscere se: considerato il vivissimo sdegno e il profondo turbamento dell'opinione pubblica siciliana per la catena di gravi delitti compiuti di recente dalla mafia nel palermintano e rimasti finora impuniti;

considerato che il ricorso alla Commissione di confino, strumento di polizia ereditato dalla vecchia e superata struttura e contrario ai principi democratici, lunghi dal distruggere, è suscettibile di alimentare il fenomeno della mafia, che va combattuta con una nuova politica economica e sociale e con una organizzazione moderna e scientifica della polizia nell'assoluto rispetto della Costituzione e della legge;

considerato soprattutto che la esistenza e l'attività di tale commissione costituisce una grave violazione della Costituzione ed è in contrasto con una recente sentenza della Corte costituzionale; considerato che l'illegale ricorso a tali mezzi di polizia ha portato persino di recente ad arbitrari provvedimenti che hanno privato della libertà personale contadini di Alimena che hanno lottato per la terra; intenda svolgere, di fronte alla inderogabile esigenza di ristabilire il rispetto della norma costituzionale, le opportune azioni per la soppressione della commissione provinciale di confino o comunque per sospornerne immediatamente l'attività. »

CORRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORRAO. Signor Presidente, signori colleghi, debbo sollevare eccezione di improponibilità della mozione presentata da alcuni colleghi della sinistra, avente per oggetto l'ordine pubblico in Sicilia. Questa mozione, infatti, si richiama, ritengo, all'articolo 19 del nostro regolamento interno, che riguarda però la costituzione di speciali commissioni per lo esame di determinati argomenti, commissioni che evidentemente hanno una sfera di azione interna all'Assemblea. Qui si chiede, invece, una commissione di inchiesta, così co-

m'è proposta dai colleghi della sinistra, e non con un atto legislativo, ma con una mozione che è un atto amministrativo interno della Assemblea e non potrebbe avere alcun valore ai fini dell'istituzione della commissione stessa così come è richiesta nella mozione.

Sollevo, pertanto, formale eccezione di improponibilità della mozione non solo per questi motivi, ma anche per la incompetenza dell'Assemblea sulla materia che forma oggetto della mozione. La mozione, infatti, riguarda fatti criminosi ormai sottratti ad ogni nostra competenza e che ricadono già nella sfera di azione della Magistratura.

MONTALBANO. L'Assemblea diventa così un consiglio comunale.

PRESIDENTE. L'eccezione fatta dall'onorevole Corrao si ricollega all'articolo 150 del regolamento in cui si stabilisce che non sono ammesse interrogazioni, interpellanze e mozioni formulate con frasi ingiuriose o sconvenienti o che riguardino materia estranea alla competenza dell'Assemblea e che in quest'ultimo caso « viene data lettura della interrogazione, interpellanza o mozione all'Assemblea medesima, la quale decide per alzata e seduta sulla ammissibilità ». In applicazione di questa disposizione dovrei leggere la mozione e chiamare l'Assemblea a votare sulla ammissibilità.

COLAJANNI. Chiedo di parlare contro la eccezione di improponibilità.

PRESIDENTE. La prego di non interrompere. Quando le avrò concesso la parola lei parlerà. Ho notato che lei aveva fatto cenno di voler parlare. La richiesta dell'onorevole Corrao è stata, peraltro, avanzata nella forma di una pregiudiziale e, quindi, devo applicare accanto alla norma dell'articolo 150 la norma che riguarda la pregiudiziale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

COLAJANNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo comunista respingo l'eccezione di improponibilità per ragioni regolamentari, giuridico-costituzionali e soprattutto per ragioni politiche validissime. Valga intanto il precedente della discussione in Assemblea nel luglio 1949 su una mozione del Blocco del popolo, a conclusione della

quale il collega Montalbano ebbe a dire: « Il « Blocco del popolo, nel presentare la mozione perché venga nominata una commissione parlamentare d'inchiesta allo scopo di accertare le cause reali della mafia e del banditismo e di riferire entro alcuni mesi all'Assemblea, additando anche i rimedi razionali contro gli anzidetti fenomeni delittuosi, non intende affatto sollevare una questione politica contro il Governo; intende soltanto procedere all'accertamento della verità e fornire al Governo gli strumenti necessari affinché la Sicilia sia guarita dai mali che la travagliano che non possono essere eliminati se non attraverso la riforma sociale, il risanamento morale dell'ambiente e gli opportuni provvedimenti a carico dei colpevoli ».

La discussione ebbe luogo sulla nostra richiesta e nessuno ardì sollevare pregiudiziali di sorta. Si disse, anzi, allora: Cosa dovrebbe accettare la commissione d'inchiesta? Fate i nomi!

L'onorevole Montalbano, nella dichiarazione di voto fece i nomi e precisamente quello dell'Ispettore generale di pubblica sicurezza Messana e quello del questore di Caltanissetta e additò, ad esempio, le questioni relative ai mandanti di Portella della Ginestra.

Il nostro potere di nominare commissioni di inchiesta — si tratta delle commissioni di inchiesta di cui all'articolo 17 del regolamento — trae origine dalla natura stessa del nostro Parlamento, dalla singolarità della sua posizione anche tra le regioni a statuto speciale, eccezionalità che trova riscontro, tra l'altro, nella garanzia costituzionale dell'Alta Corte con la sua costituzione paritetica e nell'articolo 31 dello Statuto che attribuisce la responsabilità dell'ordine pubblico in Sicilia al Presidente della Regione.

Questo il fondamento regolamentare e giuridico-costituzionale che però è profondamente compenetrato da ragioni politiche. Vi è poi, il fondamento più squisitamente politico, che a sua volta, come giustamente è stato rilevato attraverso una interruzione, è profondamente compenetrato da ragioni morali. Noi siamo legislatori, abbiamo il dovere di tutelare da tutti gli attacchi e da tutte le insidie, se volete, anche da tutte le diffamazioni l'alta funzione che è stata affidata a noi dal popolo siciliano. Grazie alle lotte eroiche dei contadini, che hanno dato impulso e stan-

cio alla attività legislativa di quest'Assemblea nel campo della riforma agraria, la mafia, la delinquenza organizzata, considera come insostenibili le sue estreme posizioni nel latifondo. Ed il dovere nostro, tra gli altri, nel compiere l'inchiesta, è quello di trarre tutti gli insegnamenti da questo processo di liberazione e di rinnovamento che onora la Sicilia e ricaccia indietro, inesorabilmente, l'onta della sopravvivenza...

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, la prego di attenersi ai motivi generali, lei sta entrando nel merito.

COLAJANNI. Sono le ragioni politiche che stanno a fondamento dei nostri motivi di ordine regolamentare.

PRESIDENTE. Si occupi dei motivi giuridici.

COLAJANNI. La prego di lasciarmi concludere l'argomentazione politica che sostiene il nostro diritto in materia.

Dicevo, ricaccia indietro inesorabilmente l'onta della sopravvivenza di quella criminalità che, si può dire, ogni giorno, macchia di sangue la Conca d'oro e, come belva braccata ma sempre avida di preda, si è lanciata in un campo dove ritiene di poter dare battaglia vittoriosamente alla società degli onesti, con modi e sistemi che gareggiano con quelli del gangsterismo nord-americano.

Il dovere nostro è di non porre limite alla nostra azione e di adoperarci, con tutte le nostre energie, per cancellare il fenomeno triste e insieme doloroso e vergognoso. Purtroppo, le resistenze non mancheranno nel corso dell'attività della Commissione inquirente e tutti gli onesti dovranno mobilitarsi per dare un appoggio solidale e coraggioso. Non vi sono limiti regolamentari né costituzionali per la creazione di una commissione di inchiesta. Formulo l'invito a ritirare l'eccezione di improponibilità e così si potrà dire che l'inchiesta non trova impedimento nella coscienza di tutti i deputati di questa Assemblea...

MACALUSO. Ci sono alcuni rapporti con gli assessorati. Non si vogliono far vedere queste cose! Queste cose si devono vedere! (Commenti) La Commissione può vedere sen-

za alcun limite. Questi limiti si vogliono porre alla commissione... (Discussione in Aula)

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso, Ella pronuncia delle frasi ben determinate che sono arrivate alle mie orecchie e che riguarderebbero rapporti fra l'Amministrazione regionale, fra gli assessorati e l'argomento di cui ci occupiamo.

MACALUSO. Esatto.

PRESIDENTE. Ella ha l'obbligo di precisare e di specificare. Non può consentirsi che sull'argomento da lei accennato si facciano delle affermazioni che potrebbero avere la parvenza di insinuazioni.

MACALUSO. Onorevole Presidente, la mōzione che abbiamo presentato tendeva appunto a questo: a diradare ombre che ci sono anche sulla Amministrazione pubblica. C'è stata della stampa che ha accusato un Assessore di avere partecipato ai funerali di un noto mafioso. Sappiamo che l'Assessore ha smentito e noi crediamo alla smentita; ma non è stato smentito che il segretario particolare di questo Assessore, con la macchina dell'Assessore, abbia partecipato; che sono stati dati appalti, a trattativa privata, a uomini notoriamente legati alla mafia in tutte le province.

Dobbiamo chiarire tutte queste questioni, dobbiamo rivedere alcune concessioni, dobbiamo dare la possibilità all'Assemblea di inchiodare con la massima libertà chi è necessario colpire, oppure difendere chi deve essere difeso. E' in questo senso che abbiamo chiesto una commissione di inchiesta. Non si tratta di una commissione che abbia i poteri della Magistratura. Sappiamo che la Magistratura deve fare il suo dovere; ed è per questo che abbiamo chiesto l'abolizione della Commissione di confino: perché la Magistratura sia essa a fare il suo dovere. Però sappiamo che nell'ambito della nostra Amministrazione, nell'ambito dei pubblici uffici, nell'ambito di tutta la vita della nostra Regione e della nostra società, questa Commissione può fare luce su molte cose che la stessa Magistratura non potrebbe vedere. Quindi, noi insistiamo. E coloro i quali non hanno nulla da temere non sollevino pregiudiziali che hanno un fine molto preciso e mol-

to determinato. (*Applausi dalla sinistra - Ani-
mati commenti*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Corrao. Ne ha facoltà.

CORRAO. Signor Presidente, devo protestare anzitutto contro il linguaggio volgarmente calunniioso dell'onorevole Macaluso nei riguardi dell'Amministrazione regionale, che denuncia una collusione precisa con i nemici dell'autonomia siciliana. (*Discussione in Aula*)

MACALUSO. Hai paura!

CORRAO. Non ho paura. E' il suo settore che deve aver paura delle nostre accuse. (*Commenti*)

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso, la richiamo all'ordine. La richiamo una seconda volta.

MACALUSO. Richiami all'ordine chi ha insultato l'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso, la richiamo all'ordine per la terza volta.

CORRAO. Questo linguaggio esprime chiaramente la volontà... (*Interruzione dalla sinistra - Discussione in Aula*)

COLAJANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parlerà quando verrà il suo turno. Prego di non interrompere.

CORRAO. Questo linguaggio esprime chiaramente i fini e la volontà di quella commissione che non sono altri che quelli di gettare fango sulla nostra terra e sulla nostra gente. Non c'è lo spirito di una volontà serena di scoprire le cause vere di questi fatti, che noi per primi condanniamo; e condanniamo non da oggi, con l'azione della Democrazia cristiana, ma con l'azione di tutti i cattolici della terra di Sicilia dal 1876 ad oggi.

Noi, perciò, respingiamo questa mozione per i fini che chiaramente denuncia, che non sono certamente fini di concordia e di volontà di risolvere i problemi veri che affliggono la nostra terra e la nostra gente.

Devo insistere sulla mia pregiudiziale ri-

chiamandomi a quanto ha detto lo stesso onorevole Colajanni. Noi abbiamo, sì, il potere delle inchieste, ma questo potere può promanare soltanto da un'apposita legge, non da una mozione che è un atto amministrativo interno dell'Assemblea. Nel nostro regolamento la sola commissione d'inchiesta prevista è quella che riguarda l'accertamento di accuse o fatti personali; le altre sono commissioni di studio che affrontano problemi o provvedimenti legislativi. E' per questo scopo che ho presentato la mia mozione. Per ciò insisto nella mia pregiudiziale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 150 del regolamento interno devo procedere alla lettura della mozione. Dopodichè l'Assemblea per alzata e seduta manifesterà la sua decisione. Però, il Presidente della Regione ha chiesto di parlare prima che si proceda alla decisione dell'Assemblea. Ne ha facoltà.

ALESSI, Presidente della Regione. Signor Presidente, onorevoli colleghi... (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, certamente i dialoghi privati non rappresentano il miglior modo di discutere l'argomento di cui ci occupiamo; tutto quello che c'è da dire sia detto dalla tribuna e in pubblico, non in dialoghi privati o in piccoli battibecchi che non si addicono all'ordine dei nostri lavori.

RENDÀ. Il grave è che ci siano questi fatti.

SEMINARA. Io avevo chiesto di parlare.

PRESIDENTE. Lei non ha avuto la parola. Ha diritto di parlare, se vuole, contro la pregiudiziale. Hanno parlato due contro e uno a favore; può parlare ancora un oratore a favore.

VARVARO. Ritengo che l'onorevole Macaluso abbia parlato perché invitato da lei a fornire un chiarimento e non contro la pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ha ragione.

VARVARO. Quindi, può parlare un altro oratore contro la pregiudiziale.

FRANCHINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ed allora avranno facoltà di parlare: l'onorevole Seminara a favore e l'onorevole Franchina contro.

RESTIVO. Ma era stata già data facoltà di parlare al Presidente della Regione.

SEMINARA. Io intendeva parlare sul merito della pregiudiziale. Parlerò dopo.

PRESIDENTE. Onorevole Franchina, vorrei farle presente che lei avrebbe dovuto chiedere la parola prima che io considerassi chiusa la discussione.

FRANCHINA. Non ho motivo di insistere.

PRESIDENTE. Sono richiamato a questa considerazione da osservazioni, che vengono dall'Aula per far rilevare che la discussione è già esaurita, e che mi sembrano esatte.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Regione.

ALESSI, Presidente della Regione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è mio preciso proposito di non raccogliere in questo momento, cioè nel momento della discussione sulla pregiudiziale, il tono ed il contenuto impetuoso di alcune escandescenze che, forse non considerando la materia in discussione, hanno dato libero sfogo a giudizi che più tardi avranno qui la loro regolare replica; non intendo assolutamente prestarmi, in una discussione d'ordine giuridico, ad una mescolanza di argomenti che indubbiamente turberebbero il giudizio dell'Assemblea.

Premetto: il Governo non solo chiede il dibattito ma intanto professa sulla pregiudiziale l'opinione che l'Assemblea è nella possibilità immediata di affrontare il dibattito. Perchè, se così non fosse, nonostante le ragioni giuridiche che comportano la difesa dell'osservanza dello Statuto e della serietà esecutiva delle nostre deliberazioni avrei potuto essere indotto persino, come dire, ad un omertoso silenzio sulla questione regolamentare. Qui non si tratta, egregi colleghi, né di contenere la discussione né di limitare le deliberazioni ma di prenderle con la dovuta serietà che non ammetta da chiunque contestazioni sul loro valore sia fuori che dentro

questa Assemblea, sia dentro che fuori dell'Isola da parte di pubblici poteri, di organi di pubblica opinione o di settori politici qualificati.

La mia dichiarazione è rivolta soltanto alla esigenza, che mi pare comune a tutti i settori, che il dibattito abbia un suo livello di serietà nell'Assemblea e le conclusioni siano operative e non inoperative. Perciò ho pregato l'onorevole Fasino di rinviare il suo intervento a quando si aprirà la discussione, per non turbare la limpida esposizione delle premesse necessarie perchè il nostro dibattito rimanga nel suo alveo.

Mi pare fondata la eccezione dell'onorevole Corrao che ci riporta direttamente alla discussione della seconda mozione presentata, che nelle sue premesse non solo concede tutta la libertà di discussione, ma probabilmente in qualche parte contraddice la sua esposizione di oggi in ordine alla nostra competenza. Ma non mi fermo sul problema della competenza perchè qui, in questo momento il problema non è quello della competenza, nonostante che anche su questo campo dovremmo procedere con la massima cautela per le conclusioni delle nostre delibere.

Io mi soffermo sull'altra questione pregiudiziale: se possa o no la nostra Assemblea nominare una commissione d'inchiesta. Lasciando libero il giudizio ad ogni convinzione, una cosa mi sembra certa: che in ogni caso lo strumento non è la mozione ma la legge. Il problema si propone prima ancora di vedere se è ammissibile la nomina di una commissione d'inchiesta su qualsiasi materia, riguardante la pubblica amministrazione, o l'applicazione delle leggi o un problema magari prelegislativo come per esempio un problema sociale o economico. Nessuna commissione d'inchiesta, per la legge della nostra Assemblea o per la legge del Parlamento nazionale, può mai essere nominata se non di seguito ad una manifestazione della volontà di questa nostra Assemblea, nella forma della delibera legislativa.

Ecco il primo problema, non solo di regolamento, ma di Statuto e di Costituzione. Difatti, o questa Assemblea intende esprimere la sua volontà coercitivamente, cioè chiedendo all'esecutivo la assistenza del pubblico potere perchè le sue deliberazioni siano eseguite ovvero, in caso diverso dimostrerebbe di deliberare soltanto per accademia senza

chiedere al potere esecutivo l'esecuzione delle sue delibere.

Il problema della commissione d'inchiesta è anzitutto questione di poteri. La commissione d'inchiesta o ha un potere o è molto meglio che non sia nominata per il decoro stesso dell'Assemblea.

Il potere *erga omnes*, il potere esterno, ai sensi dell'articolo 20 del nostro Statuto appartiene al Presidente della Regione che rappresenta il potere esecutivo, per assistere quella commissione come una commissione di pubblici ufficiali che ha diritto e potestà particolari di inquirenza; il che io debbo fare ma solo quando l'Assemblea esprima la sua volontà a termine di legge e con metodi legislativi.

Nella mia facoltà di Presidente della Regione non ci sono altre potestà, né le posso inventare, nonostante quel che si dice da qualcuno, cioè che io sia un vicerè o un dittatore che possa emanare al contempo le norme della mia potestà e poi eseguirle. Le mie norme e le mie facoltà sono quelle che nascono dallo Statuto.

Immaginate una commissione d'inchiesta che non sorga dalla legge, che implica la promulgazione, la pubblicazione e l'ordine a chiunque spetti di eseguirla e perciò le responsabilità delle diramazioni periferiche degli organi centrali ove non sia eseguita. Come potrei esercitare questa assistenza in base all'ordine che deriva dalla promulgazione della legge? Come posso promulgare una mozione nella *Gazzetta Ufficiale*, di fronte agli organi pubblici periferici e centrali, se la commissione non promana dal potere sovrano dell'Assemblea?

L'Assemblea sola ha tali poteri e vedremo subito se entrano nella sua competenza non dimenticando che si tratta di materia politica suscettibile di essere sciorinata nei giornali settimanali e nei « rotocalco », facendo rappresentare l'Assemblea, il Governo e l'Istituzione regionale come qualcosa che non conosce i suoi limiti e le sue regole di condotta.

Il nostro regolamento ammette le commissioni di inchiesta in un solo caso per semplice delibera e non per legge, perché in quel caso l'attività della commissione è attività interna dell'Assemblea riguardando fatti personali che vengono denunziati alla tribuna e per i quali in sostanza l'Assemblea svolge la inchiesta nell'ambito suo medesimo.

Qui, signori deputati, si tratta di ben altra cosa. Noi vogliamo affrontare la discussione, il tema e le conclusioni. L'onorevole Colajanni ha ripreso un tema che fu posto dall'onorevole Montalbano, nel luglio del 1949, in una discussione sulla stessa materia; l'ha ripreso sottolineando che la mozione non si svolge contro il Governo, cosa di cui prendo atto; ma credo che abbia il diritto di aggiungere che l'onorevole Colajanni non avrebbe potuto dire diversamente. Il compito del Presidente ai sensi dell'articolo 31, dimostra l'improponibilità della materia politica della mozione.

Quindi, onorevole Macaluso, il suo intervento, come vede, è veramente fuori di ogni ragionevolezza ed in contraddizione con la opinione autorevole dei proponenti. Qui il problema non è di non discutere o di non deliberare: se volete, potete sospendere la mozione e presentare un progetto di legge. Lo discuteremo. Ma la questione, al punto in cui dalla mozione sull'ordine pubblico è stata sollecitata e determinata, importa per noi la possibilità di discutere con serenità e sobrietà, e non in maniera tale che tutto si risolva in una bolla di sapone o che ne discenda un'ulteriore polemica tra potere legislativo e potere esecutivo, che darebbe la stura — per gli scrittori abituati al « giallo » quando si occupano della Sicilia — a nuove coloriture, a nuove invenzioni e a più accese diffamazioni. In tal caso si menomerebbero non solo singoli settori ed ambienti economici, sociali, politici, ma addirittura la stessa istituzione per insufficienza del potere esecutivo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, il Governo non può non aderire alla pregiudiziale di inammissibilità. Ha un bel dire l'onorevole Colajanni, che la mozione non intende investire i poteri dell'Autorità giudiziaria, ma solo il potere dell'esecutivo, il potere di polizia, etc.; la commissione d'inchiesta è una commissione che ha il potere *ubicumque*, dove vuole, oppure si preclude la strada da sè.

E' un problema di chiarificazione nel binario e nei termini della nostra discussione non già un problema di limitazione del più vasto appassionato e radicale esame della situazione. L'indice teso non solo contro la nostra gente, ma anche contro le nostre funzioni, reclama la difesa della verità e, congiuntamente, la difesa del nostro stesso decoro, della nostra stessa funzione, del nostro stesso

ministero politico, della nostra rappresentanza parlamentare.

Per questi motivi, che non attengono alla politica — tanto che lo stesso onorevole Colajanni diceva che il Governo in questa mozione non è chiamato in causa — e solo perché vogliamo procedere *secundum legem* e non *praeter legem*, oppure *contra legem*, io chiedo che sia dichiarata la inammissibilità della mozione così come è posta, salvo poi ad esaminare più tardi, e sempre con le dovute cautele, un progetto di legge. Il Parlamento ha istituito per legge anche la Commissione per l'inchiesta sulla disoccupazione e in simili casi nello Stato si procede sempre per legge. Chiedo che l'Assemblea voglia votare per l'inammissibilità, impegnandosi, però, a discutere subito la materia su un piano legittimo quale quello dell'altra mozione presentata.

VARVARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non posso darle facoltà di parlare. Il dibattito è chiuso.

VARVARO. Non aveva detto che poteva parlare ancora un altro?

PRESIDENTE. Prima che si chiudesse la discussione; e avevo dato facoltà di parlare anche all'onorevole Franchina. Avreste potuto chiedere la parola prima che io chiudessi la discussione e dessi la parola al Governo.

VARVARO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Dopo che avrò letto la mozione.

FRANCHINA. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

MONTALBANO. Si potrebbe parlare sulle proposte del Presidente della Regione; io sono dell'avviso che si possa andare sulla scia delle indicazioni del Presidente della Regione.

COLAJANNI. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se la questione della commissione di inchiesta proposta attraverso la nostra mozione deve essere considerata, alla stregua di quanto ha detto l'onorevole Presidente della Regione, in termini strettamente procedurali...

ALESSI, Presidente della Regione. Di protesta di potere.

COLAJANNI. ...noi, pur restando fermi nel nostro convincimento — convincimento che credo di avere, almeno per accenni, motivato nelle mie precedenti dichiarazioni — di fronte alle dichiarazioni del Governo che si dimostra pronto ad accettare un progetto di legge per la istituzione...

ALESSI, Presidente della Regione. Non ho detto questo; ho detto che, se si presenta un progetto di legge, potremo discutere; ho detto che il sistema da voi seguito è irrituale; ho detto che esamineremo con la massima attenzione il problema della competenza, sottolineando, però, che esso va trattato in un secondo momento.

Oggi come oggi non vi è un progetto di legge, ma una mozione; quindi si discute l'altra mozione. Non mi faccia dire quello che non ho detto.

COLAJANNI. Ad ogni modo, onorevole Presidente, siccome tutto lo spirito del suo intervento tendeva a dimostrare che si vuole giungere ad una inchiesta, e ad una inchiesta nelle forme migliori e nelle forme più efficaci, io ritengo di avere colto nelle sue parole l'impegno, o comunque una presa di posizione, in favore della Commissione realizzata attraverso un progetto di legge che potrebbe essere presentato a firma di tutti i Gruppi, a firma dei deputati di tutti i Gruppi.

RENDÀ. O ad iniziativa dello stesso Governo.

COLAJANNI. Se io ho colto nel giusto, allora è chiaro che possiamo arrivare anche alla conseguenza di ritirare la mozione e di procedere subito alla presentazione del progetto di legge per creare una commissione di inchiesta che abbia tutti i poteri consentiti dal

nostro Statuto attraverso lo strumento legislativo.

Ove, invece, non vi fosse questa adesione sostanziale al fine che noi vogliamo raggiungere nell'interesse della Sicilia e nell'interesse, onorevole Corrao, di tutto il Parlamento considerato nel suo insieme e nei suoi singoli componenti; ove non vi fosse questa adesione alla sostanza della nostra richiesta allora è chiaro che noi non potremmo che andare oltre: insistere in tutte le forme che ci sono consentite dal regolamento e anche dalla discussione sull'altra mozione.

PRESIDENTE. Ha finito?

COLAJANNI. Sollecito pertanto, una dichiarazione del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, questa non è una mozione d'ordine, è una specie di interrogazione per procedura urgentissima al Presidente della Regione. Non è una mozione e non posso considerarla tale perché non incide sull'ordine che dobbiamo tenere nei nostri lavori. La mozione deve essere ormai letta e deve procedersi alla votazione perché la sua non è una richiesta che implichi alcunché sull'ordine dei lavori che stavamo seguendo.

FRANCHINA. Come no? Se ritiriamo la mozione...

COLAJANNI. Si tratta di insistere nella mozione o di ritirarla. Credo che siamo perfettamente in termini di mozione d'ordine. Comunque, andiamo alla sostanza. Io ho sollecitato una ulteriore dichiarazione del Presidente della Regione; sulla base delle sue dichiarazioni, prenderemo le nostre determinazioni. (Commenti)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego. (Interruzione dell'onorevole Lanza)

PRESIDENTE. Onorevole Lanza, onorevole Cipolla.

MACALUSO. Onorevole Lanza, lei non è il Presidente.

PRESIDENTE. Ad ogni modo, non vi sono richieste di parlare. Devo procedere oltre

nella procedura regolamentare. (Interruzione de l'onorevole Lanza) Prego, onorevole Lanza, in particolare, Ella dovrebbe tutelare lo ordine nelle nostre sedute.

VARVARO. Sarebbe il Questore dell'Assemblea quello che mette ordine?

PRESIDENTE. Onorevole Varvaro, tocca a me dirlo.

Do lettura della mozione:

« L'Assemblea regionale siciliana,

considerato il gravissimo allarme esistente nell'opinione pubblica a causa del dilagare della criminalità nelle province occidentali dell'Isola, specie nella zona di confluenza delle province di Agrigento, Palermo, Trapani;

considerata particolarmente la tragica serie di omicidi premeditati a catena, i quali da circa un mese insanguinano quasi giornalmente, senza che si riesca a scoprire i colpevoli, le vie di Palermo ed i suoi dintorni e appaiono sempre più legati alla lotta senza risparmio di colpi, per il predominio del mercato ortofrutticolo di detta città e la conquista, anche mediante delitto, dei settori più redditizi della economia cittadina da parte di opposte cricche affaristiche, costituenti vere e proprie associazioni criminose dalle più svariate molteplici diramazioni anche nel campo della vita pubblica;

considerata « la costante funzione sociale coercitiva di impedimento della libera e legale manifestazione dei contrasti di classe esercitata dalla mafia » (prefetto Cesare Mori);

considerata « la protezione, sia pur mascherata, che trova la mafia in alte personalità » (generale dei carabinieri Branca);

considerata « la necessità di resistere a pressioni sinistre, a influenze sia di mafiosi, sia di intriganti, sia di prepotenti, denunciando, se occorre, chi attenta alla libertà di giudizio » (procuratore generale Vitanza);

considerato il gravissimo errore commesso da coloro i quali vedono il problema della criminalità siciliana dal punto di vista di un irriducibile predominio dei fermenti etnici attivi cioè di un particolare spirito aggressivo e delinquenziale dei siciliani, e conseguentemente riducono il problema della lotta contro la criminalità ad una pura e semplice que-

stione di polizia, precisamente ad una azione indiscriminata contro i cosiddetti « stracci » mediante misure di polizia che oltre a non raggiungere lo scopo di risanare l'ambiente dalla criminalità sono incostituzionali ed illegali;

considerato l'articolo 31 dello Statuto siciliano, secondo cui la tutela dell'ordine pubblico in Sicilia spetta al Presidente della Regione.

delibera

di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta di nove membri, scelti dal Presidente dell'Assemblea regionale proporzionalmente fra i diversi gruppi con il mandato di far piena luce sulle cause economiche sociali e politiche del fenomeno della mafia che si esprime con le recenti manifestazioni di impressionante criminalità e di indicare le misure da adottare per condurre una lotta razionale contro la criminalità e liberare la Isola dal grave male che l'offende ».

Debbo ora indire la votazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Varvaro. Ne ha facoltà.

VARVARO. Rinunzierei a parlare. Nel caso, mi consentirà di farlo verso la fine.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franchina per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MARULLO. Anch'io chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

FRANCHINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo dichiarare di votare contro la pregiudiziale pure essendo convinto che dal punto di vista procedurale la commissione d'inchiesta vada nominata in base ad una legge approvata dall'Assemblea. Ritengo, però, che sia male applicato l'articolo 150, che prevede l'eccezione di improponibilità o la pregiudiziale quando la mozione riguardi materia estranea all'Assemblea. Ora, non mi si vorrà dire che l'avere nel *conclusum* la mozione adottato un rimedio non confacente al caso, renda improponibile la mozione. La mozione rimane ugualmente proponibile; tutto sta a vedere se dopo il dibattito, attraverso un opportuno emendamento si possa far luogo alla correzione di questa questione procedurale che non inerisce alla materia, la quale è perfettamente pertinente.

Speravo, e mi era parso di cogliere dalle parole del Presidente della Regione, molto pacate ma molto aggiranti l'ostacolo, che egli avesse proprio il preciso intento di pervenire alla sostanza del dibattito. In altri termini egli avrebbe detto: se vogliamo pervenire alla nomina di una commissione d'inchiesta formuliamo un progetto di legge ed il dibattito apriamolo sul progetto di legge medesimo. Invece, è avvenuto che anche su questo punto, sia pure attraverso un'interruzione, il Presidente Alessi ha adombbrato delle questioni di competenza.

Ora, mi permetta l'onorevole Presidente Alessi, che conduce polemiche contro gli scrittori di giallo sui vari quotidiani d'Italia, mi permetta di fargli presente che un'eccezione di incompetenza, sollevata dal Governo in ordine a questa materia, dà adito al ribollire di queste malevoli forme denigratorie della Sicilia.

Lasci stare le questioni formali, le lasci giudicare all'Alta Corte! Io sono convinto che l'Alta Corte non dirà mai che in materia di ordine pubblico non abbiamo competenza per nominare commissioni di inchiesta; ma guai se una voce soltanto, di fronte alla importanza del problema, dovesse sollevare la questione qui in Assemblea!

Allora, allora soltanto, con legittimazione, al di là dello stretto di Messina potrebbe porci la questione di una pretesa connivenza nel volere impedire che luce sia fatta su questo triste fenomeno della mafia in Sicilia. E' quindi, questa e questa soltanto la ragione per cui voto contro la pregiudiziale, appunto perché non ne ravviso dal punto di vista della tempestività, gli estremi. Tutto questo dibattito poteva sorgere a conclusione della discussione della mozione, nel momento in cui si doveva votare la parte conclusiva. E difatti il mio Gruppo contava di presentare a tempo e luogo un emendamento che ponesse nei giusti termini la parte conclusiva, nel senso di invitare il Governo a presentare un disegno di legge per la nomina di una commissione di inchiesta parlamentare seguendo determinati criteri.

Queste sono le ragioni che mi impediscono di potere accedere ad una pregiudiziale

troppo frettolosamente sollevata di fronte all'importanza di un problema, che ha bisogno di una approfondita discussione perché sia tranquillizzata l'opinione pubblica siciliana ed italiana.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Seminara. Ne ha facoltà.

SEMINARA. Signor Presidente, signori deputati, il mio gruppo ritiene di doversi veramente considerare fuori da ogni possibilità di equivoco, per quello che modestamente andrò a dire in merito alla eccezione e alla mozione stessa. I presentatori della mozione hanno già raggiunto uno scopo molto reclamistico e molto pubblicitario. Stento a credere che uomini di notevole competenza giuridica che seggono nel settore di sinistra non fossero a conoscenza della improponibilità della mozione stessa. L'obiettivo era un altro e questo obiettivo è stato integralmente raggiunto.

Il Presidente Alessi ha dato la risposta su di un terreno squisitamente giuridico ed io non ripeterò i suoi stessi argomenti; ma in parole molto più povere, perché non possa sorgere confusione o equivoco di sorta, mi permetto di domandare: se un bel momento l'Assemblea fosse venuta nella determinazione di nominare questa famosa commissione d'inchiesta, cosa avrebbe fatto la commissione alla fine dei suoi lavori?

Questa domanda, esige una risposta di natura giuridica e non politica; io la vorrei da quel settore, ed in modo particolare la vorrei dai deputati di quel settore che esercitano la avvocatura. Se questa commissione d'inchiesta avesse dovuto denunciare i veri responsabili di crimini, si sarebbe sostituita all'autorità di polizia sicché la nostra Assemblea si sarebbe trasformata in organo di polizia.

La conclusione è questa: si è chiesta la nomina della commissione di inchiesta forse per fare un po' di scalpore. Ci siamo riusciti, abbiamo raggiunto lo scopo. Ed è strano che qui si voglia ignorare quello che è l'elemento fondamentale sul quale il mio settore in tempo opportuno è intervenuto ed interverrà in occasione della discussione del bilancio.

Abbiamo nel bilancio una rubrica che riguarda la Presidenza della Regione. Sappiamo che per l'articolo 31 del nostro Statuto i

poteri di polizia sono delegati al Presidente della Regione, Ebbene, quando verrà in discussione proprio questa parte del bilancio, saremo noi a sollevare l'eccezione o a sollevare tutte le obiezioni che sono necessarie per assicurare una vita molto più tranquilla in avvenire nell'ambito della nostra Isola.

Si è fatto molto scalpore e si è data occasione di denigrazione ai nemici della Sicilia.

Sono di data recentissima i fatti del famoso processo di Portella della Ginestra che ha riverberato luce sinistra sulla vita della nostra Isola: è una pagina che ognuno di noi dovrebbe dimenticare...

MACALUSO. Anzi, ricordare!

SEMINARA. ...e, dimenticando, apprendere tutto quello che è necessario per uniformarsi ad una vita migliore nella nostra Isola.

Oggi si vuole riverberare altra luce sinistra richiamando l'attenzione della opinione pubblica su un fenomeno che noi conosciamo e che è già secolare. Piuttosto diciamo: discutiamo sull'articolo 31 dello Statuto, discutiamo sui poteri di polizia del Presidente della Regione, denunziamo questi fatti, all'occorrenza denunziamo se uomini qualificati o non qualificati hanno legami con questo o quell'altro settore: diciamolo con lealtà e franchezza se vogliamo che vengano snidati i focolai di malfaventura che tanto danno hanno provocato alla Sicilia.

Non c'è dubbio che questo allarme sociale, che deriva da una serie di omicidi a catena, è qualcosa che impressiona e turba la tranquillità del galantuomo; tutto questo potremo dircelo da questa tribuna allorquando discuteremo dei poteri che spettano per l'articolo 31 al Presidente della Regione.

Questa è, secondo il nostro modestissimo punto di vista, la strada da percorrere; e attraverso questa strada noi possiamo cercare, tutti di comune accordo, *funditus* gli elementi negativi che turbano la vita della nostra Isola.

Secondo il nostro punto di vista molto modesto, consentitemi di dire, il rimedio non è tanto quello di stroncare i filoni che attingono a tradizioni secolari e sui quali si sono scritte pagine di storia e pagine di cronaca che ben conosciamo. Vi sono pubblicazioni a centinaia che il più delle volte vengono stor-

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

piane da uomini venuti dal Nord nella speranza di conoscere, di sviscerare il problema che affligge la nostra Isola. Noi che conosciamo uomini e cose, nella sede opportuna e con la calma necessaria, possiamo, in una atmosfera di assoluta serenità, affrontare il dibattito ed occorrendo mettere le mani sulla piaga.

Questo noi vogliamo fare, soprattutto per debellare il fenomeno della delinquenza, sia essa mafia o no. Sia o non sia essa organizzata dal punto di vista sociale o delinquenziale o dal punto di vista politico, può interessare o può non interessare; ma secondo il nostro punto di vista uno è il punto essenziale: facciamo le leggi di natura sociale, non perdiandoci in chiacchiere, cerchiamo l'arma migliore per snidare questi focolai, facciamo lavorare il Governo, facciamo lavorare gli uomini di governo qualificati; e soprattutto non intralciamo certi disegni di legge che dovrebbero venire all'Assemblea per essere discussi a sproposito e finiscono per perdere molto tempo nei corridoi delle commissioni o in qualche altro posto.

Questo vogliamo, non una commissione parlamentare d'inchiesta, che aveva soltanto lo obiettivo di fare dello scalpore o della pubblicità!

Per noi «nostalgici», «ex» è stato motivo di soddisfazione vedere citato il prefetto Cesare Mori («Vecchi ricordi della età mia nova» ... non certo «di lacrimata speme») e vedere una contraddizione in termini: lo schieramento dei settori politici per l'abolizione della Commissione per il confino. E ci sostituiremo forse noi con la Commissione di inchiesta?

Si è parlato di salvaguardia del cittadino, di libertà di sciopero o di minaccia di sciopero, di dimissioni o di minaccia di dimissioni, in relazione a quello che è uno strumento che noi potremmo ritenere valido, idoneo per stroncare il fenomeno della malavita, solo che questo fenomeno venga seriamente affrontato e non guardato all'acqua di rose da alcuni settori — non certo il mio — che si sono schierati da un canto per la salvaguardia della Costituzione e della Repubblica, che noi vogliamo rispettare e conservare, e dall'altro per la eliminazione di quello che dovrebbe essere — e lo è stato per il passato — lo strumento valido per la salvaguardia

della nostra Isola (interruzioni). Signor Presidente ho finito.

PRESIDENTE. Doveva parlare succintamente.

SEMINARA. Più succinto di così!

Per queste considerazioni siamo per la improprietà della mozione ed aderiamo ai rilievi fatti dal Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Macaluso, ne ha facoltà.

MACALUSO. Onorevole Presidente, devo manifestare anzitutto la mia sorpresa per il fatto che il Presidente della Regione non abbia accolto l'invito dell'onorevole Colajanni che avrebbe evitato questa votazione. Noi evidentemente siamo per l'emanazione delle leggi sociali e di tutte le leggi che risanino lo ambiente economico. Siamo anche per la abolizione del confino che, vedi caso, in cento anni non ha estirpato la mafia ma è stato lo strumento di gruppi contro gruppi della mafia.

SEMINARA. Durante la « schiavitù » non ci fu neanche l'ombra. (Commenti)

MACALUSO. Ma la mozione aveva un altro scopo.

Si dice: ma non tutti avrebbero avuto il dovere di rispondere. Vero! avremmo, però, potuto interrogare i funzionari che avrebbero detto: non voglio rispondere. Avremmo potuto dire che il funzionario Tizio non aveva voluto rispondere. Molte cose la Commissione avrebbe potuto dire.

ALESSI, Presidente della Regione. Lei ha rivelato le sue intenzioni e non se ne è acorto: di fare la polemica con il pubblico potere quando non ha il potere.

MACALUSO. Lei ha rivelato le sue intenzioni quando ha chiesto la legge e poi ha detto di non volerla.

Comunque, la mozione aveva ben altri obiettivi e poteva, però, arrivare ad accettare determinate cose, come ho già detto, nell'ambito dell'amministrazione e della vita pubblica regionale. Potremmo portare molti

esempi sui quali la commissione poteva agire, onorevole Presidente; potrei portarne un altro ed è quello del consorzio del Tumarra-
no, dove per più di quattro anni è stato vice presidente un noto pregiudicato capo-mafia, un certo Genco Russo, che ha distribuito come ha voluto gli appalti per le strade. Sono strade che noi spesso percorriamo per la nostra attività, strade attraverso le quali, dopo sei mesi dalla costruzione, non si può più passare.

Come sono stati dati questi appalti, come è possibile che un noto pregiudicato sia vice presidente di un consorzio? Chi lo ha nominato? Su tutto questo si vuole tacere. Si taccia pure. Però, un'ombra resta e resta su chi non vuol fare, con procedure più o meno arzigogolate, luce su determinati fatti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marullo. Ne ha facoltà.

MARULLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi ci sentiamo, come rappresentanti di un settore politico di questa Assemblea, un poco estranei a questo dibattito, non perchè siamo estranei ad un interesse siciliano — perchè da questo punto di vista noi non siamo siciliani meno degli altri — ma perchè ci sembra assente il vero autentico interesse dell'Isola.

Quando abbiamo letto la mozione che è stata presentata all'Assemblea, noi, pur non dubitando della necessità e della opportunità di un esame approfondito delle circostanze che danno luogo a questa reviviscenza dei fatti criminosi nella nostra Isola, abbiamo ritenuto che una iniziativa parlamentare nella nostra Assemblea per la nomina di una commissione di inchiesta non fosse lo strumento più idoneo, perchè purtroppo, come ha detto il Presidente della Regione, ciò allargherebbe quell'insieme di voci scandalistiche e di inchieste g'ornalistiche che tolgonon tanto prestigio alla nostra Isola.

Sotto questo aspetto restiamo coerenti ad una nostra impostazione — impostazione data e conclusione presa prima che si iniziasse la discussione in questa Assemblea — e votiamo per la improponibilità posta dall'onorevole Corrao, non senza sottolineare però la necessità che, al punto in cui siamo il Governo, confutiamo l'accusa grave che è stata portata dal settore della sinistra, cioè di gravi col-

lusioni con questi ambienti criminali della nostra Isola.

Ci era sembrato già, nella mozione proposta dai colleghi della sinistra, di cogliere un senso di sfiducia nei confronti di una situazione regionale al disopra delle contingenze, poichè a noi pare che l'organo più strettamente interessato e competente a frenare il più possibile l'estendersi della criminalità nella nostra Isola sia proprio il Governo regionale. L'avere chiesto la nomina di una commissione di inchiesta significa un po' puntualizzare l'opinione che il Governo regionale da solo non sia sufficientemente dotato per accettare le cause e approntare i mezzi per la repressione della criminalità in Sicilia. Da questo punto di vista, siamo favorevoli a che in Assemblea si svolga una discussione, non già per porre al disopra del Governo un altro organo, ma perchè, piuttosto, si stabilisca quali suggerimenti si debbano dare al Governo affinchè agisca, con i suoi poteri, nell'ambito dello Statuto e della Costituzione.

Onorevoli colleghi, è davvero un triste dramma questo che a periodi successivi colpisce la nostra Isola. Nel Parlamento nazionale ci fu, or sono, non sono molti anni, un italiano, un capo di governo, il quale disse che cinque milioni di patriottici siciliani non devono più oltre essere vessati, taglieggiati, derubati e d'onorati da poche centinaia di malviventi. Oggi siamo ancora in quella situazione.

Sappiamo noi perchè dal disgregarsi progressivo del potere dello Stato e della funzionalità dell'apparato statale queste manifestazioni criminali insorgono e diventano sempre più prepotenti: per cui non rivolgiamo all'Assemblea la domanda, non poniamo l'obbligo di nominare una commissione d'inchiesta, ma diciamo al Governo della Regione ed al Governo dello Stato: siete capaci di frenare questa ondata di criminalità, siete, voi specialmente, Governo della Regione, in grado di difendere il prestigio e la dignità di cinque milioni di siciliani?

PRESIDENTE. Pongo ai voti la pregiudiziale proposta dall'onorevole Corrao. La votazione, tanto a norma dell'articolo 150, tanto a norma dell'articolo 91, è per alzata e seduta. Cito entrambi gli articoli perchè, in sostanza, siamo di fronte ad una pregiudiziale che ha una doppia motivazione: quella del-

la estraneità della materia alla competenza dell'Assemblea e quella della improponibilità dal punto di vista della forma procedurale scelta. Ma in ogni modo, in entrambi i casi, sia per l'articolo 91 che per l'articolo 150, la votazione ha luogo per alzata e seduta.

VARVARO. Sarebbe opportuno precisare quale dei due motivi Ella fa proprio, dato che l'uno potrebbe portare alla preclusione dell'altro.

Si è parlato di estraneità della materia.

RESTIVO. Estraneità nella forma in cui è proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Corrao l'ha precisato e successivamente in ogni modo il Presidente della Regione ha precisato che il Governo aderiva a questa eccezione, proprio perché subito dopo si poteva procedere alla discussione dell'altra mozione.

Pongo ai voti la pregiudiziale Corrao.

(E' approvata)

Allora si passa alla discussione della mozione numero 34 degli onorevoli Corrao ed altri, nonché delle interpellanze Taormina e Cipolla, che sono abbinate alla mozione.

PRESIDENTE. Chiede di parlare l'onorevole Corrao, primo firmatario della mozione. Ne ha facoltà.

CORRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ondata dei recenti crimini, il sangue sparso per le strade della nostra terra, lo sgomento dei buoni, l'allarme dell'opinione pubblica, le clamorose assoluzioni in alcuni processi, i dibattiti nelle Aule giudiziarie, i delitti consumati e quelli non denunciati pesano sull'animo di ognuno di noi e ci spingono a questo dibattito, mossi non solo dalla pietà che desta ogni vittima o da preoccupazioni e amare constatazioni, ma mossi soprattutto da un nostro profondo sentimento di fede professata, che accusa in ogni delitto e in ogni reato la violazione delle leggi eterne, divine e umane, poste agli uomini e alla società, la violazione cioè a dire della libertà della persona umana. Questi moventi indicano già chiaramente i fini delle nostre discussioni e del nostro dibattito: il ripristino,

cioè a dire, dell'impero della legge umana e divina, dell'amore e della fratellanza fra gli uomini, il rispetto e il potenziamento della libertà della persona umana.

Le nostre preoccupazioni vanno perciò oltre il limitato raggio della nostra competenza territoriale anche se siamo severamente impegnati al servizio della nostra terra, vanno oltre il ciclo dei fenomeni così detti di mafia, perché consideriamo la mafia come un particolare fenomeno di delinquenza, parte singolare di un sistema di violazione delle leggi divine ed umane, offese per altri aspetti, per altri motivi e per altri modi diversi, con numerosi reati che se non commuovono la generalità e la superficialità dell'opinione pubblica, si pongono tuttavia ugualmente all'attenzione ed al senso di responsabilità della nostra coscienza cristiana, al nostro dovere di riparazione e di espiazione come legislatori.

La mafia non è il solo delitto della nostra terra o delle nostre contrade. Ben altri delitti si consumano e ci preoccupano come cristiani ugualmente e con uguale peso e senso di responsabilità: i cosiddetti delitti comuni come l'usura, l'aborto, la violazione degli obblighi familiari, soprattutto il tradimento e l'assenza dei missionari dell'educazione, dei padri, dei genitori, dei genitori che mancano al dovere di educazione nei riguardi dei figli, la mancanza di illuminazione di coscienza della gioventù che cresce, causa forse principale di questi fenomeni che tutti oggi deprechiamo.

Ci preoccupiamo, però, stasera della nostra terra e di questa particolare forma di delinquenza così detta della mafia, anche se scorgiamo la cattiveria di taluni osservatori continentali nei riguardi della nostra Regione, spinti più dal gusto dello scandalo che dall'amore delle cose della nostra terra.

A costoro sarebbe facile dire: non vi accorgrete della trave nel vostro occhio e siete tutti intenti a scorgere e studiare la nostra. Preferiamo però dire con maggiore senso di responsabilità: non scandalizzatevi dei nostri mali, studiate anche i vostri, e forse nella serenità della vostra coscienza vi accorgerete che tanti di questi vostri mali sono in definitiva la causa di questi nostri mali.

Vogliamo risalire ai precedenti storici del fenomeno mafioso in Sicilia? Credo che nulla ci sia da aggiungere a quanto già è stato abbondantemente detto e scritto sulla sofferen-

za e sul tormento che hanno provato gli uomini più illustri e responsabili della letteratura, della politica e della magistratura e i responsabili dell'ordine pubblico nella nostra Nazionale. Tutti hanno sofferto ed hanno agitato questo problema. Ma vi è un interrogativo che stasera ci impedisce di risalire a queste origini storiche e a questi precedenti: le condizioni economiche e sociali della nostra terra sono esattamente identiche a quelle di 80 o 100 anni fa? La situazione dell'ordine pubblico, le condizioni ambientali, in una parola, la Sicilia di ieri è uguale a quella di oggi?

Se qualcosa è mutato, come noi riteniamo ed è, nella coscienza generale, se tante impalcature del vecchio mondo della nostra terra sono crollate, se è vero, come è vero, che anche in Sicilia il progresso ha segnato la sua tappa e la sua marcia luminosa, guardiamo allora alla realtà d'oggi anziché fermarci alle constatazioni o alle considerazioni di un cinquantennio o di un ventennio fa. Ciò solo potrebbe spiegare la necessità della costituzione di una nuova commissione di studio, che affronti nuovi provvedimenti in aggiunta a quanto già i governi passati avevano approvato per la nostra terra. Sorge cioè il problema di adeguare i mezzi di lotta alle nuove forme e alle reali proporzioni di criminalità, di dimensionare gli strumenti alle proporzioni attuali del fenomeno. Vi è la necessità chiaramente avvertita da tutti, di aggiornare i termini della questione — per tanti lati e per tanti versi ormai forse superati — al fine di non incamminarci su strade che non porterebbero certamente a conclusioni concrete, al fine soprattutto di non trasformare i lavori di questa commissione in una vana accademia di indagine storica e dialettica.

Ma perchè non constatare subito con legittima soddisfazione che siamo ben lontani dalla situazione del 1925, quando l'allora procuratore del Re, giudice Giampietro, poteva dichiarare quali fossero le condizioni del distretto fino al 1925 e dire che la mafia era la dominatrice e la signora di tutta la vita sociale, aveva capi e gregari, emetteva ordinanze e decreti nelle grandi città come nei piccoli centri, nelle officine come nelle campagne, regolava l'affittanza agraria ed urbana intromettendosi in tutti gli affari ed imponendosi col terrore e le minacce, con le punizioni dai capi decretate e dai gregari poste in esecuzione. I suoi comandi erano precetti

di legge, la sua tutela era una tutela più efficiente e sicura di quella che lo Stato offre ai suoi cittadini.

E potrei ricordare le statistiche, che lo stesso Capo di quel Governo detto dall'onesto Seminara « della schiavitù » citava alla Camera per dire che il numero dei delitti cosiddetti di mafia non era inferiore a quello attuale.

Siamo ugualmente lontani dallo stato di cose del 1925, come siamo — per obiettività — doveroso riconoscerlo — ugualmente lontani dall'indice statistico della criminalità del periodo dal 1944 fino al 1952 nei distretti delle Corti di appello della Sicilia. A prescindere anche dal fenomeno della banda Giuliano, la Sicilia non vive certo nello stato di allarme in cui visse nell'immediato dopo guerra, quando delitti di mafia, estorsioni, sequestri, rapine, ricatti, omicidi, abigeati, vendette, furti ed incendi dolosi erano all'ordine del giorno. Di questa diminuzione del fenomeno non vogliamo darne atto all'opera dei governi democratici e all'opera di riforme sociali intrapresa dal nostro istituto autonomistico, anche se per altro verso oggi l'opposizione accusa il Governo come responsabile di quei pochi sporadici delitti che avvengono? Ma è un dato di cui bisogna prendere atto per non ingigantire le proporzioni del fenomeno e non nutrire eccessivamente quell'allarme ormai ingiustificato dell'opinione pubblica nazionale.

E' sintomatico il fatto che, in un quotidiano milanese di illustre tradizione, uno stesso fatto di cronaca nera riguardante la Sicilia è stato riportato con diversi titoli su due diverse pagine dello stesso giornale, forse per timore che sfuggisse al lettore o per raddoppiare il panico dell'opinione pubblica nazionale.

La nostra Assemblea non può avallare questi fenomeni così facilmente. Si sono altamente meravigliate alcune correnti di pensiero per le dichiarazioni rese dal Presidente della Regione sulla mafia del Sud in contrapposto alla mafia del Nord. Anche se devo convenire che la posizione del problema in questi termini non favorisce certamente la serenità di un dibattito, debbo pur ricordare che questo genere di dichiarazioni fecero molto comodo ai passati oppositori della Sicilia ed agli scrittori del Continente in altra epoca. Così si dichiarava nella relazione della

commissione di inchiesta parlamentare del 1876: sotto varie forme la mafia non è un fenomeno peculiare dell'Isola, perché, con vari nomi e con varia intermittente intensità, si manifesta anche in altre parti del Regno e discopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale, e cioè la camorra di Napoli, le squadre di Ravenna e di Bologna, la cocca di Torino, i sicari di Roma.

Oggi, invece, nella ringagliardita polemica contro la Sicilia e contro la sua autonomia, la delinquenza diventa, per certa stampa e per certa parte dell'opinione pubblica nazionale ritorna ad essere, un fenomeno peculiare della nostra terra per mettere sotto accusa — e qui è il pericolo maggiore che bisogna immediatamente sventare — non solo la nostra terra e la nostra gente, ma tutto il regime dell'Autonomia siciliana come un impotente strumento sociale o, peggio, come strumento di difesa di questa forma di delinquenza, e addirittura, come impudentemente è stato affermato questa sera in questa Assemblea da un collega all'estrema sinistra, come il più comodo sostegno della delinquenza isolana.

Si incontrano in questa polemica, in questa azione contro la volontà dell'Autonomia siciliana i nemici della Sicilia che sono fuori della nostra terra e i nemici della Sicilia che qui si annidano. L'accusa che si fa alla classe dirigente siciliana di avere collusioni con la mafia, è l'argomento più valido oggi contro l'istituto dell'autonomia. Perchè in sostanza si dice: che cosa si può ottenere da un istituto, la cui classe dirigente è in aperta, chiara collusione con la mafia siciliana?

Qui sorge la necessità di sventare immediatamente, con chiarezza e con senso di responsabilità, questa insidia e dichiarare forte e categoricamente chiaro che nessuno di noi si sente toccato da queste infami calunnie, dicendo nelle nostre conclusioni, con fermezza, forti della nostra coscienza ma più forti dell'onestà delle popolazioni che qui ci hanno mandato a rappresentarle, che mai il nostro giuramento di fedeltà alle leggi morali e alle leggi dello Statuto e della Costituzione è stato macchiato da collusioni di qualsiasi genere e specie.

E se il settore di sinistra ha dubbi di questo genere, inizii una inchiesta nel proprio settore, nelle proprie forze politiche o tra i propri elementi per corrispondere a questi fini di nobile obiettività e serenità; ma non colluda, non

si unisca alle accuse che provengono dai nemici della nostra autonomia.

La mafia nella mozione di sinistra è presentata sotto diverse dimensioni, una dimensione economica, una dimensione sociale e una dimensione politica; mentre nella mozione che ho avuto l'onore di presentare assieme ad altri colleghi del Gruppo democratico cristiano ci sono diverse dimensioni: economiche, sociali, ma soprattutto una dimensione morale, una dimensione di costume.

Ha la mafia una dimensione politica? Noi lo neghiamo recisamente o, quanto meno, non siamo disposti ad elevare a così alto rango una comune forma di delinquenza; e perciò neghiamo le conseguenze di rapporti chiari ed ufficiali o di carattere politico fra i partiti e la mafia siciliana. Nè si può dire che sia un problema politico per il solo fatto che qualcuno degli indiziati delle « cosche » mafiose abbia tenuto a farsi notare sostenitore di questo o di quel partito e tante volte, come è nella realtà delle cose, di tutti i partiti insieme. Sarebbe certamente indicativo se determinati elementi di questa non meno « onorata società » parteggiassero esclusivamente per un solo partito o per alcuni partiti. Ma la realtà è che di questi casi isolati e certamente incontrollati possono annidarsene in tutti i partiti.

Nessuno qui, solo perchè alza la voce, ha titoli per crearsi una verginità che non ha: l'adesione ai partiti di estrema sinistra non certamente genera un lavacro e non costituisce certamente un battesimo rinnovatore che possa fare dimenticare certo passato o, se vogliamo ancora, certo presente.

Cominciamo col dire che la mafia è un fenomeno di delinquenza comune; peculiare forma di delinquenza, ma resta delinquenza. La distinzione fra mafia e delinquenza come era posta nel passato, non credo sia più attuale. Vi è anche nel mondo criminale una classe dirigente che tenta di darsi arie di élite e si riveste quindi di un titolo che ritiene nobiliare forse per tradizioni storiche — che può essere di mafia in Sicilia o di camorra in altre regioni — ed opera certamente come strumento di conservazione borghese e feudale nel passato e anche come strumento di conquista nelle nuove forme di evoluzione economica e sociale delle nazioni nelle quali opera.

Vi è pure una delinquenza che talvolta opera autonomamente da questa, diciamo così.

«classe dirigente» ma certamente spesso sotto il controllo di questi elementi, tale da fare apparire nella sua organicità e nella sua identità il fenomeno della delinquenza.

Questo è essenziale dire per condannare non solo le discriminazioni talvolta comode a certe direttive di oppressione poliziesca di altri tempi, ma per rifiutare ogni inopportuna classificazione marxista di contrasti di classi anche in quel settore.

Cosa strana, così come i comunisti nel loro furore anticlericale prendono le difese del basso clero e fanno una contraddistinzione fra alto e basso clero, oggi vengono a presentarci un'alta e una bassa mafia cosiddetta degli «stracci» che potrebbe forse anche organizzarsi in un sindacato e di cui la Camera del lavoro e il Partito comunista sentirebbero forse di assumere chiaramente la difesa... (Commenti a sinistra)

MACALUSO. Lei difende l'alta mafia; è per i sindacati della mafia?

CORRAO. ...in contrapposizione con l'alta mafia, da cui, si capisce, l'unica inquinata sarebbe la Democrazia cristiana e i partiti di destra.

Ci sarebbero, a stare alla vostra sottile distinzione, una mafia buona e una mafia cattiva. Voi sareste per la mafia buona, noi saremmo per la mafia cattiva. Noi non siamo per nessuna mafia...

CIPOLLA. Non lo puoi dire!

COLAJANNI. Non deve dire queste enormità!

CORRAO. ...e siamo contro ogni forma di delinquenza e contro ogni forma di camorra che si verifica tante volte anche con impostazioni di carattere sindacale. (Animati commenti a sinistra).

MACALUSO. Il sindacato è una camorra?

CORRAO. Se la distinzione vale a coprire le responsabilità della estrema sinistra nello aver aperto le porte del proprio partito con troppa facilità ad uomini dalle fedine penali non certamente molto chiare...

CIPOLLA. E nel campo della Democrazia cristiana?

CORRAO. ...ed i rapporti con la mafia nel passato e nel presente, potrebbe essere una manovra abile; ma denuncia ugualmente, una confessione che è molto preziosa per questa Assemblea.

La mafia affonda le sue radici in *humus* economico e sociale della nostra terra? Vero anche questo; ma occorre dire che non è tutto. Vero, cioè, che si manifesta più intensamente nelle zone maggiormente depresse del feudo della miseria, dell'arretratezza, ma è anche vero che si manifesta in alcune zone dove l'economia è più progredita rispetto alle altre. Le zone abbandonate del feudo di Agrigento e di Caltanissetta non generano forse uguali fenomeni criminosi che le zone con una economia più progredita ed evoluta del trapanese e dello stesso palermitano?

Troppo superficiale sarebbe il nostro esame se si fermasse a questa considerazione. Se ci fermassimo solo alle condizioni economiche e sociali del fenomeno creeremmo soprattutto illusorie attese. E' un errore credere esclusivamente al rapporto fra le strutture della società siciliana e la mafia ed individuare perciò esclusivamente nel carattere fondamentale della nostra economia le cause della delinquenza. Si finirebbe col credere che modificate le strutture, dovrebbe totalmente scomparire questo fenomeno. Invece lo studio delle altre regioni e delle altre zone ci dimostra che dove vi sono condizioni più progredite di vita pure alligna la mala pianta; così in America come — se volete — in Russia e nella Cina comunista. (Commenti a sinistra)

COLAJANNI. E' pazzo, non sa quello che dice!

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni la richiamo all'ordine.

MACALUSO. Sono delle amenità.

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso!

CORRAO. Certo che le condizioni economiche e sociali hanno il loro peso e perciò ci preoccupiamo di studiarle nelle estreme for-

mulazioni più concrete e più precise, per risolvere per quanto sta a questa parte questo doloroso problema della nostra terra, ma siamo convinti che ogni società, povera o progredita può avere le sue forme di delinquenza e che talvolta addirittura la raffinatezza di un progresso economico determina anche una raffinatezza dei processi mafiosi e delinquenziali, che si svolgono in guanti gialli ma non sono meno pericolosi dei nostri « cappucci » e dei nostri uomini intabarrati. La mafia, anzitutto, si manifesta come fenomeno di violenza, di forza bruta, di esercizio di potere, ed il suo esercizio è perciò anzitutto di forza contro lo Stato. Si pone, perciò, di converso, prima di ogni cosa il problema del rafforzamento dell'autorità dello Stato, di una maggiore efficienza degli organi di polizia.

Né si venga a dire che l'omertà della nostra gente impedisce la distruzione di questo fenomeno. Anche su questo problema occorre dire parole chiare: l'omertà non è paura della vendetta del mafioso, perchè nel sangue di ogni siciliano c'è tanto coraggio ed entusiasmo capaci anche di affrontare pericoli del genere; c'è però una mancanza di fiducia in una struttura dello Stato capace di difenderlo e di garantirlo e di introdurlo nel processo economico di rinnovamento sociale della nostra società. Questa fiducia bisogna rafforzare, rafforzando le strutture dello Stato. Bisogna dare efficacia e forza agli organi preposti alla pubblica sicurezza, preparazione e mezzi adeguati, condizioni di equipaggiamento più moderne e pronte, trattamento economico più dignitoso. Con ciò non intendo rivolgere un appunto alle forze dell'ordine che, per le condizioni nelle quali hanno condotto la dura battaglia, meritano da ogni settore di questa Assemblea il più vivo e incondizionato plauso.

Noi con la nostra mozione, impostata, su soluzioni concrete che vogliono raggiungere risultati concreti e approntamento di mezzi concreti, intendiamo soprattutto svelare l'equivoco della mozione della sinistra, equivoco già chiaramente denunciato questa sera dagli interventi caluniosi di alcuni deputati della estrema sinistra.

Quando voi accusate la classe politica siciliana di collusione con la mafia cade allora, diciamolo chiaramente, ogni possibilità di discussione su ogni problema.

E perchè appellarsi all'articolo 31 dello Statuto siciliano, che attribuisce al Presidente della Regione poteri in materia di ordine pubblico e di pubblica sicurezza? Cosa volete sperare da un governo che definite colluso con queste forze? Se vi considerate così mondi, come mai chiedete un contatto con noi che saremmo immondi e così inquinati da tanto male? Come mai uomini che vorreste portare sul banco degli imputati dovrebbero trasformarsi in giudici? Giudici giudicatori di se stessi?

Fuori dall'equivoco: o siamo infatti e allora il discorso tra noi non si svolge; rivolgetevi alla magistratura. Ben venga il verdetto; l'attendiamo con serenità, con quella serenità con la quale forse voi non potete attenderlo. Volete far luce e mescolate ombre di vittime e sangue del passato, volete far bene alla Sicilia e vi alleate con i suoi nemici. Volete fare i giudici forse per sfuggire a posizioni incommode di imputati, volete la condanna della mafia e intanto sposate le giustificazioni che la mafia ha prodotto in tutti i suoi processi, le giustificazioni della banda Giuliano e di Pisciotta, di collusioni con l'E.V.I.S. e il separatismo. Volete forse, invece, giustificare quelle amnistie di Togliatti che tanti clienti procurarono al vostro partito? (Commenti)

Come potrebbe ricavarsi da una commissione di inchiesta, così come da voi è proposta e per le considerazioni che avete fatto precedere alle conclusioni, come potrebbe ricavarsi una serenità di giudizio; e soprattutto, come potremmo metterci su un concreto terreno di lavoro e di concordia in cui ognuno assuma la sua responsabilità, tutta l'Assemblea assuma la sua responsabilità?

Vi fu, già, una commissione di inchiesta parlamentare nel 1876 e su quella commissione di inchiesta lo storico Brancato fa queste osservazioni: « Quella del 1876, per la solennità stessa con cui si era recata da un luogo a un altro, tenne le sue udienze nella sala del Palazzo municipale e si era preclusa la possibilità di conoscere intera la verità sulle condizioni del Paese costituendo impedimento lo stesso metodo usato nelle investigazioni. Interessati infatti a conservare prove e testimonianze e costretti, quindi, a servirsi di stenografi e di documenti ufficiali non poteva non rendere con la stessa sua presenza quanto mai timorosi e reticenti i più di coloro i quali erano stati da essa chia-

« mati a deporre e a fornire lumi sulla situazione ». Proprio perchè non vogliamo arrivare a conclusioni del genere, noi proponiamo una commissione di studio, non sulla mafia — sarebbe veramente ridicolo soltanto il proporlo — ma sulle condizioni economiche, sociali e morali della nostra terra, per approntare, nel più breve termine possibile, quegli strumenti idonei, siano di carattere legislativo, di competenza regionale o siano di suggerimento per la legislazione nazionale, per liberare definitivamente l'Isola da questa mala pianta.

Quella che voi chiamate inchiesta Franchetti-Sonnino, non fu una vera e propria inchiesta parlamentare ma fu uno studio privato — diciamo così — condotto da quei due illustri parlamentari. Noi non cerchiamo, perciò, di eludere il problema, lo conosciamo nei nostri quotidiani contatti con le popolazioni, lo conosciamo perchè viviamo in questa terra, soffriamo con coloro che sono state le vittime ed i colpiti da questo triste fenomeno. Non vogliamo eluderlo, ma non vogliamo eluderlo neppure nella forma che era stata proposta nella mozione testè dichiarata improponibile, cioè a dire proporlo come strumento di polemica, di rinfocolamento di odi, di accensione di passioni. Vogliamo, invece, che sia un sereno, profondo, meditato dibattito attorno ad un tavolo di commissione, lungi da ogni forma frondosa di carattere pregiudiziale o di carattere regolamentare, che sia uno studio serio, profondo e appassionato, che manifesti soprattutto l'onesta decisa volontà di noi legislatori nello affrontare e risolvere questo delicato e doloroso problema della nostra terra.

Ecco perchè mi permetterei poi di suggerire a questa commissione di stabilire i termini dei suoi lavori, che siano i più brevi possibili, perchè le sue conclusioni sono veramente attese dalla nostra gente.

Forti del nostro costume e della nostra tradizione noi affrontiamo questo dibattito e vogliamo questa commissione. Non vogliamo perciò eludere il problema.

Forti del nostro costume e della nostra tradizione, perchè già nello stesso 1876 quando fu nominata quella commissione di inchiesta parlamentare, i cattolici di Sicilia, prevedendo la conclusione di quei lavori che non dovevano essere altro che una beffa ai danni della nostra terra, chiaramente levarono la voce di protesta sui giornali dell'epoca.

Forti della nostra azione condotta già fin dal 1922 con provvedimenti di riforma delle strutture agrarie della nostra terra — presentati al Parlamento nazionale dai deputati siciliani del Partito popolare e che trovarono una opposizione chiara di altri deputati di altri settori rappresentanti di un mondo corrotto e borghese — noi, riprendendo quella tradizione, oggi proponiamo riforme più chiare e più decisive, oggi proponiamo mezzi più idonei e più concreti per debellare quanto ancora rimane di questa mala pianta, perchè il ricordo di queste vittime non desti ancora divisioni, rancori e rampogne nella nostra terra, ma perchè sulle tombe di coloro che caddero si alzi la croce illuminante di verità e di bontà, che faccia camminare finalmente il popolo siciliano nella sua giusta luce e nella sua giusta attesa di progresso e di rinascita. (Applausi dal centro)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Montalbano. Ne ha facoltà.

MONTALBANO. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, nell'intervenire per incarico del Gruppo comunista, nella discussione sulla mozione relativa alla nomina di una commissione parlamentare per studiare le cause degli omicidi premeditati a catena verificatesi in questi ultimi tempi nella città di Palermo e nei suoi dintorni, cercherò di essere più che mai obiettivo. Dico ciò, perchè quel complesso fenomeno politico - economico - sociale che va sotto il nome di « mafia » e costituisce l'oggetto principale di sostanza, della mozione, e anche, specie per me, un fatto morale avendo io, non solo ricevuto molto spesso gravissime minacce, ma anche perduto un figlio nella lotta contro il banditismo e la mafia ed essendo questa, giuridicamente e moralmente, una vera e propria associazione criminosa, che desta la più viva riprovazione morale della società.

Evidentemente, più che ai cosiddetti « stracci » vittime anch'essi dell'attuale stato di cose, mi riferisco ai promotori, agli organizzatori, ai protettori, ai profittatori di questa forma di delinquenza organizzata chiamata « mafia »; precisamente ai cosiddetti mafiosi in « berretto e giacca vistosa di velluto » (cioè gli organizzatori), da una parte, e ai cosiddetti mafiosi in « cappello e guanti gialli » (cioè i protettori altolocati) dall'altra.

Fino al gennaio del 1955 la contrattazione degli ortaggi, a Palermo, si faceva su un terreno comunale di via Guglielmo il Buono, nel quartiere della Zisa, dove si svolgeva il mercato ortofrutticolo sotto l'esclusivo e incontrastato dominio della « mafia dei giardini », di cui parlerò in seguito, che prendeva e prende il nome dagli orti e dai giardini confinanti la città.

Nel gennaio del 1955, però, il mercato fu trasferito nei nuovi capannoni di cemento armato del quartiere dell'Acquasanta, in prossimità del Cantiere navale, il quale quartiere era ed è il regno della « mafia dell'Acquasanta », organizzazione criminosa anch'essa forte e potente, che, come vedremo in seguito prosperava soprattutto alle spalle degli operai e delle ditte appaltatrici dei lavoratori.

Col trasferimento del mercato ortofrutticolo in prossimità del Cantiere navale, avvenne quello che necessariamente doveva avvenire: la « mafia dell'Acquasanta » cercò di estendere il proprio dominio sul mercato, ledendo, diciamo così, gli interessi e il prestigio della « mafia dei giardini », la quale non voleva che la prima entrasse nell'ambiente degli ortofrutticoli. Da qui la lotta senza risparmio di colpi fra le due associazioni a delinquere.

L'inizio della lotta ebbe luogo in occasione del fatto che Gaetano Galatolo, detto « Tanu Alatu », uno dei maggiori esponenti della « mafia dell'Acquasanta » impose subito ai fratelli Mazzara (affiliati alla « mafia dei giardini ») di cedergli il bar del mercato ortofrutticolo. Pochi mesi dopo, nel pomeriggio del 21 marzo 1955 egli fu ucciso all'ingresso del mercato stesso. Questa fu la risposta immediata, secca e decisa che la « mafia dei giardini » diede alla « mafia dell'Acquasanta ».

L'assassinio di « Tanu Alatu » segna l'inizio della catena! Dopo di lui fu ucciso a San Ferino della Battaglia, in provincia di Como, dove si era rifugiato, in data 5 giugno 1955, Salvatore Licandro, braccio destro dello stesso « Tanu Alatu ».

La lotta criminosa fra i due schieramenti di mafiosi, quello « dei Giardini » e quello « dell'Acquasanta » si riaccese nel 1956.

A marzo fu la volta di Francesco Greco, amico dei fratelli Mazzara, un grossista di frutta e verdura, che fu ucciso nella borgata di Torrelunga, presso la sua abitazione. A

Villabate, tre mesi dopo, fu ucciso Luigi Paparopoli, sulla scala di casa. Il Paparopoli era pure amico dei fratelli Mazzara, nonché socio e cognato del Greco.

Il quinto delitto viene commesso in danno del negoziante d'ortaggi Cristoforo Di Caccamo.

Poi ha luogo la serie veramente impressionante dell'agosto. Il primo a cadere in tale mese è Gaetano Saccaro, commerciante all'ingrosso di frutta e verdura, abbattuto alle ore sei del diciotto agosto a colpi di pistola all'angolo di piazza Croci in Palermo, mentre si trovava in compagnia del fratello Giuseppe.

La sera del 22 agosto è la volta di Antonino Cottone, ucciso a Villabate. Il Cottone, del quale parlerò più ampiamente in seguito, aveva posto sotto il suo controllo il commercio delle carni da macello e stava tentando di fare lo stesso con gli agrumi.

Su una polverosa trazzera della borgata Resuttana, la mattina del 23 agosto viene ucciso Angelo Galatolo, fratello di « Tanu Alatu ».

La sera del 25 agosto viene ucciso nella sua casa il capo della « mafia dell'Acquasanta », Nicola D'Alessandro.

Nella stessa sera del 25 agosto viene gravemente ferito a Villabate, Giuseppe Di Peri, della « mafia dei Giardini ».

Non meno agghiaccianti dell'agosto sono gli assassini del settembre. Nei giorni 10 e 11 settembre vengono uccisi Giuseppe Noto e Sebastiano Ignoto, il primo alle porte di Palermo, nel « Piano Rigulizia », che si trova a metà strada fra Monreale e la frazione di Aquino, sulla via che conduce ad Alfonte, il secondo su uno stradale alla periferia di Palermo, precisamente sulla via Villabate-Roccella. Il Noto, oltre ad essere possidente, gestiva a Monreale una bottega, una specie d'azienda a tipo familiare, di frutta e verdura e faceva il sensale di carrube e olive. Sebastiano Ignoto, da Villabate, era influente guardiano dei giardini della zona.

La sera del 26 settembre, verso le ore 23, viene ucciso nel fondo « Agnetta » presso Villagrazia, Salvatore Sollima, vaccaro e gabelotto del giardino denominato « Marchese », di proprietà di « Don » Pietrino Levantino, il quale sovrintende alla erogazione dell'acqua di irrigazione dei giardini della zona di Villagrazia.

Il giorno 27, alle ore 14,30, viene ucciso a Villabate, Girolamo Ingrassia. I fratelli Ingrassia sono molto noti negli ambienti del mercato ortofrutticolo: uno di essi gestisce un padiglione al mercato di Villabate; un altro è commissario in quello di Palermo; un altro ancora svolge la sua attività nei mercati generali di Milano.

Purtroppo gli uccisori dell'Ingrassia colpiscono pure una ragazza, Maria Favuzza, che con la madre era scesa anch'essa dall'autobus, sul quale aveva viaggiato l'Ingrassia, fulminato con 38 colpi di mitra appena sceso dall'autobus.

Dei vari crimini a catena consumati reciprocamente dalla « mafia dei giardini » e dalla « mafia dell'Acquasanta » per il predominio del mercato ortofrutticolo di Palermo due mi sembrano particolarmente degni di esame, perché dimostrano in modo molto chiaro gravi defezioni negli organi della pubblica sicurezza: l'omicidio di Salvatore Sollima, assassinato dalla « mafia dei giardini » e quello di Girolamo Ingrassia, assassinato dalla « mafia dell'Acquasanta ».

Circa il primo delitto è da dire che il Sollima, come abbiamo già visto, era vaccaro e gabbellotto del fondo « Marchese » di proprietà di « Don » Pietrino Levantino, che, ripeto, sovrintende alla erogazione dell'acqua di irrigazione dei giardini di Villagrazia. Il Levantino, ogni giorno, a mezzo di un ragazzo soprannominato « Pitrinu u pizzinaru », invia ai gestori dei giardini, secondo un turno, il biglietto con su scritto l'orario dell'erogazione dell'acqua e l'orario di chiusura della distribuzione, in modo che l'interessato possa provvedere alla irrigazione del suo fondo.

Nel pomeriggio del 26 settembre « u pizzinaru » porta in via Villagrazia numero 404, abitazione del Sollima, il biglietto mandato dal signor Levantino, con il quale lo si avverte che egli avrebbe avuto l'acqua per irrigare il fondo alle ore 19. Verso le ore 18,30 il Sollima, in compagnia del figlio Michele, di anni 14, e del genero Rosario Brusa, esce da casa per andare nel fondo « Marchese ». Ma poiché alle ore 19 l'acqua non arriva, egli, dopo qualche tempo, si reca verso il fondo « Agnetta », che dista circa un chilometro dal fondo « Marchese », e ivi rimane ucciso.

Non c'è dubbio che coloro i quali hanno organizzato l'uccisione del Sollima, hanno fatto in modo di non fare arrivare per l'ora sta-

bilita l'acqua nel fondo « Marchese », allo scopo di attirarlo verso il fondo « Agnetta », per sollecitare l'erogazione dell'acqua, e qui « farlo fuori »! Ma la cosa più grave, a mio modo di vedere, è il fatto « assolutamente certo » che da una quindicina di giorni, arrivavano, non solo alla famiglia del Sollima, bensì anche al maresciallo dei carabinieri di Villagrazia, lettere anonime, con le quali si preannunziava la prossima fine del Sollima stesso.

Da ciò la gravissima responsabilità della polizia! Questa, infatti, avrebbe dovuto prendere le misure necessarie, dirette, da un lato, a tutelare la vita del Sollima, cercando di prevenire il delitto, e dirette, dall'altro, a cogliere in flagranza i colpevoli, se costoro avessero osato ucciderlo anche nel caso in cui il Sollima fosse stato sempre seguito o accompagnato da agenti di polizia.

E' veramente assurda, inumana, immorale, anticristiana ed antigiuridica la tesi, purtroppo praticata in Sicilia, secondo cui « più mafiosi si ammazzano tra loro e meglio è »!!!

Innanzi tutto il delitto non si può combattere con altri delitti, ma con il rispetto più assoluto della legge penale e di quella processuale. Senza l'osservanza della legge, cioè senza la punizione esemplare inflitta ai colpevoli dagli organi giudiziari competenti e inflitta con tutte le garanzie processuali, il delitto genera sempre altri delitti. I cosiddetti delitti a catena e l'ordinamento giuridico va in frantumi, con gravissimo danno del consorzio civile!

D'altra parte, per quanto riguarda gli stessi mafiosi, cioè dal punto di vista strettamente umanitario, come si può essere così cinici da non pensare che i delinquenti, anche quelli appartenenti alla mafia, sono in definitiva carne della nostra carne e che essi, morendo, lasciano pure (come tutti gli altri uomini) intere famiglie nel lutto, genitori, spose e figli in lacrime?! I delitti a catena sono veri e propri residui di un diritto barbaro, quello della vendetta privata, ed offendono gravemente la nostra Isola!

Le stesse considerazioni sono da fare relativamente all'assassinio di Girolamo Ingrassia, anch'esso preannunziato mediante lettere anonime.

Di aggravante c'è il fatto che l'Ingrassia viene ucciso di « pieno giorno » ad una fermata dell'autobus della linea Roccella-Po-

mara-Villabate e viene ucciso a colpi di mitra, cioè a colpi di un'arma da guerra « tassativamente proibita », che i delinquenti portavano di pieno giorno con la sicurezza di non essere disturbati in alcun modo! Questi sono fatti gravi, onorevole Alessi!

A questo punto conviene descrivere, ben si intende a grandi linee, l'ambiente dei « giardini » di Palermo (con la sua figura più caratteristica, Antonino Cottone) e l'ambiente dell'Acquasanta (con la sua figura più caratteristica, Nicola D'Alessandro).

Palermo è circondata da una zona agricola: i « giardini », cioè gli agrumeti che costituiscono la famosa « Conca d'oro », da San Lorenzo Colli a Monreale fino a Bagheria. In tutta questa zona regna la cosiddetta « mafia dei giardini », intimamente legata al problema dell'acqua, che è il problema originariamente più importante. Incettatori di carni, incettatori della produzione agrumaria ed ortofrutticola, ma soprattutto incettatori e sfruttatori d'acqua premono continuamente sui contadini affamati.

Nei silenzio della mattina si ode il rumore della macchina che fa affluire l'acqua dal fondo della terra. L'acqua viene raccolta nelle « gabbie », da dove, attraverso condotti di terra, viene portata agli assegnatari. Capita spesso che il padrone del pozzo abbia più acqua che terra: allora vende l'acqua di cui non ha bisogno.

Altra acqua viene venduta ai contadini dalla « Società anonima siciliana irrigazioni », una società istituita dalla « Società generale elettrica della Sicilia », che dopo la prima guerra mondiale costruì un importante bacino a Piana degli Albanesi e fornisce buona parte della « Conca d'Oro ». L'acqua si vende a mercato cosiddetto libero e i contadini la pagano a qualunque prezzo: il problema è averla. In generale accade che, per via della mafia, anzi a causa della mafia, viene venduta a un prezzo doppio e qualche volta triplo di quello che si stabilirebbe a contrattazione normale, in base alla legge della domanda e dell'offerta. Non solo, ma la mafia può altresì influire sull'apertura e sulla chiusura delle condutture; che apre per gli « amici » (sempre a caro prezzo) e chiude per coloro che si vogliono sottrarre alle sue pressioni e imposizioni. In una parola, l'acqua di irrigazione nella zona di produzione ortofrutticola intorno a Palermo è sta-

ta ed è ancora al centro di larghe lotte per la conquista di essa, sfocianti in lotte ancora più ampie e complesse per la conquista del mercato ortofrutticolo e di tutte quelle attività affaristiche di natura più o meno losca, che gravitano intorno al mercato anzidetto. Le cronache degli ultimi anni sono ricche di queste lotte, condotte sempre dalla « mafia dei giardini » con incredibile crudeltà e con la sfacciata connivenza di uomini politici e organi statali.

La mafia, dopo il nefasto ventennio fascista ancora più mafioso e delinquenziale della stessa mafia, è stata volta a volta in collusione di questo o di quel dato partito borghese, di questo o di quel dato uomo politico della borghesia, e ne è stata ripagata a usura con guadagni favolosi, di natura essenzialmente illecita, con protezioni aberranti, con impunità scandalose! In una parola, la « mafia dei giardini » fino al gennaio 1955 ha lo esclusivo dominio non solo dell'acqua di irrigazione, bensì del mercato ortofrutticolo; da essa dipendono anche gli « scaristi » e gli scaricatori del mercato, i poveri diavoli del quartiere Monte di Pietà, della Kalsa, i piccoli rivenditori senza licenza, gli ambulanti e l'esercito di disoccupati della città.

Per farsi una idea esatta della sua potenza, anche politica, basta ricordare un episodio molto spiacevole verificatosi nel 1947, quando De Nicola, quale Capo provvisorio dello Stato, visitò Palermo. In quella circostanza i mafiosi dei « giardini », allora quasi tutti militanti nel Partito monarchico, decisero, col pieno appoggio degli organi responsabili di tale partito e la tacita connivenza delle autorità, di organizzare una manifestazione antirepubblicana. In segno di protesta contro la giovane repubblica, intimarono a tutti i negoziati di generi alimentari della città di tenere chiusi i negozi. Nessuno osò resistere all'intimazione; le stesse autorità — che tanto eccessivo zelo mostrano per garantire l'apertura dei negozi in caso di sciopero legittimo dei lavoratori — fecero piena acquiescenza all'intimazione mafiosa, costituente vero e proprio reato, e quel giorno i cittadini furono costretti a mangiare le gallette e le scatolette di carne distribuite dal Comando militare.

I capi non svolgono alcuna attività lecita, di qualsiasi genere, che giustifichi la loro ricchezza, qualche volta immensa; gestiscono

piccoli negozi o coltivano orti di pochi centinaia di metri quadrati. Questo, per esempio, è il caso di Antonio Cottone, « amico degli amici », figura caratteristica della « mafia dei giardini ». Il Cottone era proprietario di una modestissima macelleria a Villabate, paese di poche migliaia di abitanti, poverissimo, dove poche persone acquistano la carne e dove pur esistono ben otto macellerie. Ebbene, aveva comprato in pochi anni quattro case e alcuni appezzamenti di terreno per il valore complessivo di parecchie centinaia di milioni !!!

Da dove proveniva la ricchezza del Cottone? A chi era egli legato per influire nella concessione degli appalti? Un'accurata indagine sulla provenienza del grosso patrimonio da lui lasciato e sulla sua attività, specie su quella illecita, permetterebbe certamente di far luce sulle cause dei delitti a catena verificatisi in questi ultimi tempi a Palermo e nei suoi dintorni relativamente al mercato ortofrutticolo. Ciò tanto più che la storia di tale mercato è veramente illuminante: quando si trovava nella vecchia sede di via Guglielmo il Buono, la « mafia dei giardini » vi comandava e imponeva incontrastatamente la sua legge; quando invece viene trasferito nei nuovi capannoni di via Duca della Verdura la « mafia dei giardini » si vede contrastato il dominio dalla « mafia dell'Acquasanta », vera mafia cittadina, avente come centro della sua attività criminosa e dei suoi affari la zona del più grande complesso industriale di Palermo, il Cantiere navale.

La « mafia dell'Acquasanta » pretende subito lo scettro del comando e del ricatto e lo pretende per evidenti ragioni, diciamo così, toponomastiche. Essendo il mercato nella zona dell'Acquasanta, alla « mafia dell'Acquasanta » deve necessariamente spettarne il dominio per competenza territoriale. Anche quella dell'Acquasanta è una « onorata società », con tutte le tipiche caratteristiche delinquenziali di quella particolare forma di « onorata società », che in Sicilia viene chiamata « Mafia »! In altre parole, anche l'« onorata società » dell'Acquasanta pone, al di fuori e contro l'ordinamento giuridico statale, diritti e doveri fra gli associati, anche essa ha i suoi organi legislativi, esecutivi e giudiziari; anche essa agisce come strumento della classe dominante diretto a sopraffare la classe lavoratrice; anche essa ha moltepli-

ci diramazioni nel campo della vita pubblica; anche essa è sotto la protezione di alte personalità; anche essa, in punto di fatto, gode della libertà di delinquere. Non ci può essere, quindi, alcun dubbio che l'« onorata società » dell'Acquasanta è una vera e propria « mafia »; precisamente è « la mafia dell'Acquasanta » che nell'ambito del suo territorio non tollera il dominio di altre « mafie », nemmeno della potentissima e agguerrita « mafia dei giardini »!

Inoltre, capo della « mafia dell'Acquasanta » è Nicola D'Alessandro, conosciuto in tutta la zona come « 'u zù Cola », di prestigio non inferiore a quello di Antonio Cottone, inteso « 'u zù Ninu », capo della « mafia dei giardini »!

Il D'Alessandro è molto potente, perché ha reso importanti servizi alle autorità e alla ditta Piaggio nelle lotte operaie svoltesi al Cantiere navale. E' un benemerito del grande capitale privato; un tutore dell'ordine pubblico distintosi specialmente nell'autunno del 1947. In tale periodo la direzione del Cantiere fa rientrare a Palermo un certo Ducci, che nel periodo fascista era stato provocatore, spia ed aguzzino. Gli operai scioperano in segno di protesta, chiedendo il suo allontanamento. Allora entra in azione il D'Alessandro con tutta la schiera dell'« onorata società » dell'Acquasanta. I mafiosi, con alla testa il D'Alessandro, sparano contro gli operai, ferendone gravemente tre. Trattasi di delitto di strage, per il quale è obbligatorio il mandato di cattura, ma « 'u zù Cola » non viene mai arrestato e riceve lo stesso trattamento di privilegio fatto ad un altro « zù Cola », precisamente a « Don Calò Vizzini », responsabile della strage di Villalba del settembre 1944, in cui rimase ferito al ginocchio Girolamo Li Causi. Si consolidano con tale episodio i rapporti fra monopolio industriale e mafia e subito dopo sorgono le così dette « Diite appaltatrici » per svolgere al cantiere una precisa funzione antioperaia. In particolare ha luogo l'inserimento di una massa amorfa di diseredati nella produzione del cantiere navale, i quali vengono arruolati dalla « mafia dell'Acquasanta », previi ammonimenti, intimidazioni e ricatti diretti ad incrinare l'unità e la compattezza delle maestranze, indebolire l'azione dei sindacati, calpestare la libertà e gli interessi degli operai! Infatti, l'ingaggio irregolare, fuori di ogni di-

sposizione di legge, di questa massa amorfa di avventizi comporta la non applicazione delle norme sulle ore straordinarie, sugli assegni e sullo stesso salario.

Le così dette ditte appaltatrici sotto il contratto della « mafia dell'Acquasanta » ricevono quale compenso una percentuale per ogni avventizio addetto agli impianti fissi e una somma non indifferente per i singoli lavori di carenaggio.

E' ora il momento di ricercare, nella più stretta sintesi, la origine della mafia.

La parola « mafia », spiega il Pitre, era usata nel gergo, o dialetto particolare, del rione di Palermo il « borgo », che un secolo fa era topograficamente e socialmente diviso dal resto della città. Essa non aveva niente da vedere con la parola toscana « mafia » (miseria) o con quella francese « Maufè ». Stava a descrivere valentia, superiorità ed anche graziosità, perfezione e, se attribuita ad un uomo, indicava particolari doti di coraggio e intraprendenza. (Giuseppe Pitre, « Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano »).

Secondo il Pitre la parola « mafia » dopo il 1860, specie dopo la rappresentazione del dramma dialettale di Giuseppe Rizzotto « I mafiusi di la vicaria », avvenuta nel 1863, che ebbe un grande successo e fu per molti anni ripetuta in Sicilia, in diverse città del Mezzogiorno ed anche a Roma, divenne voce corrente per indicare uno stato di cose (di carattere politico-economico-sociale), preesistente, precisamente che preesisteva senza portare sino a quel momento il nome di « mafia ». Lo stato di cose riguardava la vasta rete di legami, complicità e collusione da parte della Polizia e di alte personalità politiche con certe forme di delinquenza di tipo associativo, aventi per base da un lato la struttura del feudo della Sicilia centro-occidentale e dall'altro quella dei giardini della zona di Palermo. « Mafia del feudo » e « mafia dei giardini » hanno, quindi, entrambe origine rurale, quantunque il carattere della ruralità in senso stretto sia soprattutto di pertinenza della « mafia del feudo ». Ma anche tale mafia si è in questi ultimi anni sviluppata, parallelamente allo sviluppo capitalistico generale dell'Isola, allargando ed insieme spostando sempre più la sua azione nei settori più redditizi dell'economia siciliana, senza mai perdere il carattere di associazione criminosa

al servizio dei ceti dominanti, i quali ceti oggi non sono più soltanto quelli agrari, ma beni quelli agrari-industriali.

E così a poco alla volta la mafia estende il suo dominio sulle zolfare, sulle fabbriche, sugli appalti pubblici, sui terreni edificabili, sui mercati, sugli uffici di collocamento e in tanti uffici statali e regionali.

Con ciò non intendo affermare che « la mafia del feudo » non esista più o si sia trasformata, « mafia cittadina » di tipo americano. Una evoluzione in tal senso effettivamente esiste, è in corso di sviluppo, ma la « mafia del feudo » è purtroppo, ancora oggi, una triste realtà, come sono ancora triste realtà il latifondismo della Sicilia occidentale (base strutturale della mafia) e il carattere prevalentemente agrario della classe dominante (base politica della mafia).

Ciò val quanto dire che ancora oggi la mafia si lascia definire giuridicamente come associazione per delinquere in senso stretto, cioè in senso tecnico o scientifico, naturalmente in riferimento alla scienza giuridica.

Topograficamente e socialmente la mafia non è stata ancora scacciata dal feudo, quantunque un impulso in questo senso hanno dato certamente le lotte contadine per la terra e le lotte ancora in corso per la riforma di quelle strutture di tipo feudale tuttora esistenti nella Sicilia occidentale ed ancora centro vitale della mafia.

Ciò, dico, affinchè sia ben chiaro che se la Commissione parlamentare d'inchiesta vuol veramente far luce sulle cause dei delitti premeditati a catena verificatesi in questi ultimi tempi a Palermo e dintorni per il dominio del mercato ortofrutticolo di tale città, l'indagine non deve essere limitata ai soli rapporti fra « mafia dei giardini » e « mafia dell'Acquasanta » e alle condizioni che le determinano, ma deve estendersi ai rapporti fra queste due mafie e la « mafia del feudo » vera chiave di volta, questa ultima, per intendere l'attività e la potenza non solo delle prime due, ma di qualsiasi tipo particolare di mafia. Bisogna mettere con molto coraggio allo scoperto la fonte di luce, senza preoccuparsi di rimanere abbagliati, se si vuol veramente liberare l'Isola dal grave male che la affligge e l'offende!

Avviene, invece, tutto l'opposto: s'imprende che sia fatta luce. Ad esempio, un assistente dell'Università di Roma, recatosi

l'anno scorso nella zona di Partinico per studiare la situazione locale, è stato consigliato da un maresciallo dei Carabinieri di desistere dal suo proposito. Ad un giornalista, poi, che si proponeva di studiare la stessa situazione, è stata ingiunta, dal Commissario capo della zona di Partinico, la partenza immediata, se non voleva essere spedito con foglio di via.

Inoltre, a Danilo Dolci e ai suoi amici, così dicevano ufficiali dei Carabinieri e Commissari di polizia: « State attenti che tutto quello che non sia osanna ai governanti attua- li ve lo boicottano e impediscono. Perchè propagate le notizie della zona? Perchè non parlate di Verga, di Pirandello e delle glorie siciliane? Cercate di rendervi simpatici alle autorità ».

D'altra parte Adolfo Battaglia così scrive sul « Mondo » del 2 ottobre 1956, per dare chiaramente la prova del malcostume e della rilassatezza amministrativa del nostro Paese: « Si guardi a quanto avviene in Sicilia. « Quivi la mafia continua a spadroneggiare e ad uccidere per le strade di Palermo, continua ad assassinare i dirigenti sindacali; raggiunge anche in carcere un uomo che sa pericoloso e vuole eliminare. Non si trova mai un responsabile, mai un mandante. Mai la mafia viene toccata. Né vale, evidentemente, inviare al confino, per un anno o due o tre, cinquanta o cento piccoli mafiosi; essi saranno già arrivati a Ventotene o in altra isoletta e già altri cento saranno stati rivelati e avranno preso il loro posto, al servizio degli « amici degli amici », che intanto non sono stati toccati e non lo saranno in futuro, al servizio delle strutture mafiose che restano incrollabili e intoccabili nella loro complessa sostanza.

« Ma ci si vuol fare credere veramente (continua Adolfo Battaglia) che le autorità responsabili dell'ordine pubblico non possono agire contro le strutture, piuttosto che contro gli « stracci », perchè non conoscono nomi e fatti? Ci si vuol fare credere davvero che il Ministro degli interni, chiamando a rapporto l'uno dopo l'altro i Prefetti e i Questori di Palermo degli ultimi dieci anni, non venga ad accumulare elementi per sapere tutto della mafia? Ci si vuol far credere sul serio che nei rapporti degli Ispettori di Pubblica sicurezza ammonticchiatisi negli archivi del Viminale, dall'epoca del-

« la banda Giuliano a quella del caso Dolci, non si trovino indizi e accuse sufficienti? « No — risponde il Battaglia —. Qui il problema è un altro. È il problema degli interessi economici e politici che si vengono a colpire, delle relazioni che si toccano, delle protezioni che si perdono: in una parola, del peso sociale di classi dirigenti retrive e corrotte, del loro legame con l'autorità spirituale, della loro influenza sul partito di maggioranza e quindi — in questo formale Stato di diritto che è l'Italia — sugli organi dello Stato ».

Riporterò, ora le affermazioni del giornalista Ilario Fiore, che così scrive sul quotidiano « Il Tempo » del 29 agosto, in un articolo dal titolo « Politica e mafia spesso d'accordo in Sicilia ». Egli scrive: « Il vero bersaglio è l'organizzazione mafiosa in tutte le direzioni, in tutti i suoi rami occulti, in tutti i suoi interessi, alcuni dei quali chiari come la luce del sole e non di meno protetti da una invisibile omertà giudiziaria. Circolando fra i banchi del mercato, nei vicoli dell'Acquasanta, sostando nei caffè misurabili della periferia, davanti ai negozietti dove i giovani mafiosi passano fra il timoroso rispetto dei piccoli commercianti, una sensazione vi sfiora quasi dolorosa: che la battaglia contro il codice della mafia si può vincere soltanto applicando il codice della Repubblica.

« Potrebbe, quindi, essere una semplice questione di coraggiosa onestà, senza l'ausilio di leggi speciali, senza l'invio spettacolare di Ispettori generali e di generali da Roma, col solo appoggio morale ad una magistratura che non sa da qual parte voltarsi oggi che ha nei suoi uffici una ventina di numerosi fascicoli riguardanti omicidi a carico di ignoti che non può, in un processo, svolgere i suoi temi d'accusa, perchè la mafia tutto irretisce, corrompe, svia.

« C'è un gioco complesso di prove testimoniali, di corpi di reato e di situazioni psicologiche, per cui al momento della sentenza, anche se il magistrato vuole condannare, non può, perchè si sente mancare, in un certo senso, la terra sotto i piedi.

« La partita è appassionante e, nonostante tutto, non è perduta. Basta una breve sequenza di osservazioni in profondità sul terreno sociale siciliano per rendersi conto di un elemento fondamentale: la mafia è bur-

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

« banzosa, potente, invincibile perchè crede di godere, a torto o a ragione, di una convenienza spesso manifestata, ma di regola sotto banco, da parte di qualche personaggio che, applicando in politica i metodi corruttori della mafia, è riuscito a far carriera a Palermo o a Roma oppure a New-York.

« Ai funerali di Antonino Cottone », continua *Il Tempo*, « qualche galoppino di qualche uomo politico si è mosso ingenuamente, forse sol perchè Cottone portava due mila preferenze a tal candidato anzichè a tal'altro della stessa lista.

« Dicono a Castelvetrano (è sempre il *Tempo* che parla) che quando si sposò, mesi addietro, la figlia di un noto capo mafia della provincia di Trapani, intervennero alla festa deputati e uomini politici di grido.

« Inoltre — continua *Il Tempo* — tutti sanno che famosi "cavaleri dell'Acquasanta", la cui professione mafiosa è di lunga data, riescono ad avere a Palermo tutte le porte aperte sol perchè a Roma i loro "grandi eletti" li invitano spesso a colazione.

« Ecco, quindi, spiegato (conclude *Il Tempo*) perchè, quando i tipi come "u zù Ninu" vengono riempiti di piombo, i loro amici politici intervengono (o si fanno rappresentare) ai funerali e perchè, quando altri tipi cadono sotto le grinfie della giustizia, riescono in un modo o nell'altro a uscir fuori».

A questo punto ritengo opportuno, per avere un filo conduttore nella questione della mafia e nei delitti di mafia, riportare quanto hanno scritto nell'ultimo ventennio un Prefetto di Palermo, due Procuratori generali presso la Corte d'Appello di Palermo e un generale dei Carabinieri comandante la brigata dei Carabinieri in Sicilia.

Il Prefetto Mori, che non fu affatto conseguente con la sua analisi del fenomeno mafioso nella lotta contro la mafia e di cui, quindi, è da condannare il metodo puramente poliziesco, così scrive nel suo libro: « Con la mafia ai ferri corti » pubblicato nel 1931: « La mafia esercita una costante funzione sociale coercitiva di impedimento della libera e legale manifestazione dei contrasti di classe. Intimamente legata agli strati dirigenti della borghesia isolana la mafia ha le sue aderenze e i suoi legami in città, anche fra i funzionari di Stato e della burocrazia amministrativa, non escluse la Polizia e la Magistratura. Questi legami devono assicu-

« rare al cosiddetto uomo dell'ordine, come in Sicilia è chiamato spesso il grande mafioso, l'impunità non solo per i delitti che si sono compiuti col particolare scopo di assicurare "la pace e l'accordo di classe" sotto la minaccia del fucile, ma anche l'impunità per tutti quei delitti che comunque, anche solo soggettivamente, hanno un legame con i primi. La verità in definitiva è che "le campane dei signori sono luoghi ospitali per i malviventi, e le loro case in campagna assicurano di criminali, e nelle anticamere dei loro palazzi si raduna il fior fiore della mafia del luogo".

« Nel 1920 — continua il Mori — vi fu chi disse che senza mafia chi sa dove si sarebbe andati a finire! E la mafia si autoprolamò, ottenendo larghi consensi "benemerita dell'ordine pubblico e tutrice della pace sociale", tanto da trarne nuovo prestigio e nuovo potere. Per la verità, però — afferma il Mori — non ce n'era affatto bisogno, perchè la mafia il potere se lo era già procurato da un pezzo, negoziando al momento opportuno i greggi elettorali che essa dominava col terrore.

« Dopo la guerra 1915-1918 (continua il Mori) mentre da un lato la malvivenza si abbandonava ad ogni sorta di eccessi, dall'altro affiorava ed accennava ad imporsi in concrete manifestazioni la questione della terra ai contadini. Fenomeno che aveva nel substrato una vecchia, naturale e legittima tendenza, dei siciliani: quella cioè, di assicurarsi, in regolare possesso o in affitto, un pezzo di terra dal quale trarre sostentamento e benessere. Tendenza che, pur avendo dato luogo in passato a qualche inconveniente ed a qualche preoccupazione non contenuta, però, in sè nulla che costituisse veramente pericolo di sovvertimento sociale. Infatti sboccò nella costituzione di cooperative contadine, che impresero talvolta il regolare acquisto, più spesso l'affittanza collettiva, dei latifondi; ma non giunse mai a determinati atteggiamenti estremi.

« Nella riluttanza dei proprietari (incalza il Mori) i contadini si erano dati a circolare nei latifondi a grossi gruppi, nell'intento di farvi affermazione di dominio.

« Quella che sempre e più duramente (egli conclude) contestò il passo ai contadini fu la mafia. La quale, "sempre più orientata verso l'assoluto monopolio, non esitò a stron-

« carli, senz'altro, a modo suo, cioè feroce-
mente, per via di oppressione, specie nelle
persone di propagandisti e degli organizza-
tori ». E gli esempi furono clamorosi. Un
giorno un propagandista locale fu trovato
morto in un fossato con tre pallottole in
corpo. La mafia aveva bisogno di dramma-
tizzare la situazione: "in primo luogo per
atterrire i contadini ed arrestare così il lo-
ro movimento; in secondo luogo, per pren-
dere atteggiamenti eroici, che avvicinasse-
ro a lei determinati ceti sociali ed uomini
politici da sfruttare poi in cambio dell'aiu-
to prestato ».

Il senatore Giampietro, nella sua relazio-
ne del 19 gennaio 1931, quale Procuratore
generale presso la Corte d'Appello di Paler-
mo, afferma: « Quali fossero le condizioni del
Distretto giudiziario di Palermo negli ultimi
anni e in particolare fino al 1925, è a
tutti noto. La mafia era la dominatrice e
signora di tutta la vita sociale, aveva capi
e gregari, emetteva ordini e decreti, era
nelle grandi città, come nei piccoli centri,
"intromettendosi in tutti gli affari, impo-
nendosi con il timore e con le minacce, con
le punizioni dai capi decretate e dai grega-
ri poste in esecuzione ».

« Le associazioni dei piccoli centri di ordi-
nario esercitavano la giurisdizione in essi
e nei Comuni contermini; quelle dei centri
più importanti erano in relazione tra loro e
anche nelle provincie finitime, prestandosi
reciproco aiuto e assistenza.

« Non di rado avveniva che, quasi per ge-
nerazione spontanea o per avulsione di bot-
tino, nello stesso Comune vi fossero due ma-
fie contendentesi fra loro il dominio del co-
mando. » La lotta acerrima fra esse, strage
dei capi e dei membri più influenti, degli
esecutori e delle rispettive famiglie, ne era-
no la conseguenza ».

« Come la quercia robusta spande i suoi ra-
mi e produce ubertosi frutti, così le asso-
ciazioni, a mezzo dei gregari e sotto l'ac-
corta ed occulta direzione dei capi mafia,
mandavano ad effetto le gesta delittuose
dalle quali ritraevano il frutto e il vantag-
gio del loro vincolo delittuoso e per le qua-
li potevano mantenere alto e temuto il co-
mando. Di qui l'imperversare nel Distret-
to di tanti delitti, nei quali "era scolpito il
marchio della mafia, l'impronta della ter-
ribile associazione ». L'omicidio era l'espres-

« sione della vendetta ad ogni costo, a qua-
lunque prezzo, a qualunque rischio, se in
qualche caso di grande importanza rischio
l'impresa presentasse. » La vendetta veniva
eseguita barbaramente, selvaggiamente, a
tradimento, in agguato »!

« Occorre (conclude il Giampietro), nei pro-
cessi per associazione a delinquere, aver
letto le violenze, le vendette selvagge ed
atrocii commesse dai componenti delle mal-
famate associazioni di mafia; occorre aver
veduto, in pieno meriggio, nelle pubbliche
piazze, i morti a terra, gli uccisori sempre al
sicuro, per avere una pallida idea della de-
linquenza mafiosa ».

Il Generale Branca, comandante la Briga-
ta dei Carabinieri della Sicilia, così scrive
nel rapporto in data 9 ottobre 1946: « La ma-
fia, organizzazione interprovinciale occul-
ta, con tentacoli segreti che affiorano in tut-
ti gli strati sociali, con obiettivi di indebiti
arricchimenti in danno degli onesti e degli
indifesi, nonché di vendetta e di oppres-
sione, ha già da un pezzo ricostituito le sue
cellule e famiglie specialmente nelle pro-
vincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta ed
Agrigento. Essa è già riuscita ad influenza-
re con la violenza anche la vita pubblica,
ostacolando non soltanto l'attività dei sin-
goli privati, ma tentando di opporsi delit-
tuosamente, con minacce e violenze, in dan-
no dei dirigenti sindacali, alle recenti con-
quiste dei contadini: concessione di terre
incolte, più equa divisione dei prodotti agri-
coli ».

« La mafia (conclude il Generale Branca)
nelle elezioni del 2 giugno 1946 si è ap-
poggiata a vari partiti politici (in partico-
lare a quelli della borghesia), per cui trova
protezione in alte personalità ».

Infine Francesco Vitanza, Procuratore ge-
nerale presso la Corte di Appello di Paler-
mo, nel discorso inaugurale dell'anno giudi-
ziario 1954, rivolgendosi ai Magistrati del
Distretto, afferma: « Necessita richiamarci
ai doveri che, nel giudicare, ci impone la
nostra coscienza: resistere a pressioni, obli-
que o sinistre, a influenze sia di mafiosi, sia
di intriganti, sia di prepotenti, denunciando,
se occorre, chi attenta alla nostra libertà di
giudizio ».

Tutto ciò dimostra una cosa molto impor-
tante: gli omicidi premeditati a catena, che
negli ultimi tempi hanno insanguinato la cit-

tà di Palermo e i suoi dintorni; la ossessio-
nante omertà, che chiude la bocca alle stes-
se famiglie delle vittime, animate dal solo
spirito della vendetta o della giustizia pri-
vata, residuo di un diritto assolutamente bar-
baro, legato alle condizioni politiche-economi-
che-sociali-culturali dell'Isola; la legge dello
eterno silenzio, che accompagna ancora i de-
litti di mafia e li caratterizza; la reazione
della Polizia, secondo cui « tanto più i ma-
fiosi si ammazzano tra loro, tanto meglio è »,
reazione anch'essa immorale e antigiuridica,
legata ugualmente alle condizioni arretrate
dell'Isola; infine i legami palesi tra mafia e
certi uomini politici della borghesia, sono fat-
ti che denunciano ancora una volta vecchie
piaghe, ben conosciute fin dai tempi dell'in-
chiesta di Franchetti e Sonnino. Questi il-
lustri parlamentari toscani, rappresentanti
conseguenti della concezione liberale dello
Stato, appassionati studiosi della questione
meridionale e in particolare di quella sicilia-
na, che ne è un aspetto, dopo avere sottopo-
sto ad un'analisi molto accurata le condizioni
politiche e amministrative della Sicilia, sono
venuti alle seguenti conclusioni: « Il Governo
« (essi affermano) appoggiandosi essenzial-
mente in Sicilia sulla classe agraria, che tie-
« ne in vita la mafia, si trova in una posizione
« singolare. Da un lato il suo fine più imme-
« diato è di sopprimere ogni forma di delin-
« guenza; dall'altro si regge sulla classe agra-
« ria e l'adopera nella legislazione e nella po-
« litica di governo. Di modo che ha in mano
« dei mezzi che sono in contraddizione col suo
« fine, e conviene che rinunzi o al suo fine o
« all'aiuto della classe dominante locale, la
« agraria. Non avendo rinunziato a questo
« (cioè all'aiuto degli agrari) ha per necessità
« sacrificato il fine » (cioè ha sacrificato la
lotta radicale e razionale contro la mafia, di-
retta essa lotta a colpire non solo le manife-
stazioni delittuose, ma anche e soprattutto le
cause, cioè le condizioni di arretratezza della
Isola).

Le conclusioni del Franchetti e del Sonnino sono, in linea di massima valide anche oggi
essendo anche oggi la Sicilia in testa nella
graduatoria delle regioni deppresse ed avendo
anche oggi la mafia legami molto solidi con
determinati uomini politici della classe
dominante. La sola differenza al riguardo ri-
siede nel fatto che, mentre prima la sola clas-
se dominante era l'agaria, oggi il dominio

politico spetta a questa classe in maniera
prevalente, ma non esclusiva a causa dello
sviluppo industriale siciliano (sia pure anco-
ra all'inizio) e della presenza attiva in Sicilia
dei grandi monopoli italiani e stranieri
(soprattutto americani).

Ma, se è vero che oggi la classe industriale
partecipa in Sicilia al dominio politico, è
pur vero che anche la classe industriale,
come l'agaria, tiene in vita la mafia o comunque
si giova della mafia quale strumento di lotta
antioperaia nelle fabbriche come è
esempio importantissimo l'azione svolta nel
Cantiere navale di Palermo dalla « mafia dell'Acquasanta », una delle protagoniste dei delitti
a catena di questi ultimi tempi.

In altre parole, più concretamente, ciò che
rende la mafia (nelle sue particolari organiza-
zioni) invincibile o quasi invincibile e la
differenzia nettamente dalle associazioni cri-
minose di tutti gli altri paesi, è il fatto della
sua utilizzazione, da parte delle classi domi-
nanti, quale strumento di Governo locale. Va-
ste associazioni criminose ne esistono dappertutto
e dappertutto avvengono delitti a catena. Ma tranne che in Sicilia, non vi sono mai
legami diretti o indiretti tra le associazioni
criminose e determinati uomini politici, che
rivestono la figura di « alte personalità ».

Ad esempio, Vittorio Chesi, nella rivista
Epoca dell'8 luglio 1956 ci informa da Lon-
dra che due associazioni criminose si contendono
attualmente il dominio della capitale
britannica. Egli fa conoscere altresì che l'omi-
cidio consumato a Londra nel maggio scorso
« non è un fatto isolato; è l'anello di una ca-
« tena che ha avuto il suo inizio un anno fa
« e probabilmente non è l'ultimo. E' una ca-
« tena — egli dice — che lega una intricata
« vicenda di rivalità e di vendetta ». Ma al
tempo stesso Vittorio Chesi ci dice che il 26
giugno alla Camera dei Comuni fu per primo
un deputato conservatore, da poche settima-
ne creato dalla Regina Elisabetta compagno
d'onore dell'Ordine dell'Impero britannico, ad
alzarsi dal suo scanno ed a pronunziare con
voce ferma, tra gli applausi unanimi di tutti
i deputati e dei membri del Governo queste
solenni parole: « Onorevole Ministro dell'in-
« terno, è a sua conoscenza il fatto che la Lon-
« dra del 1956 sta superando in cattiva fama
« la Chicago del proibizionismo? »

Vittorio Chesi ci informa altresì che i depu-
tati alla Camera dei Comuni sono stati una-

nimi nel chiedere maggior decisione da parte dell'esecutivo ed affermare: « Oggi esiste a Londra una piaga vergognosa che dobbiamo estirpare con tutti i mezzi ».

Vittorio Chesi, infine ci informa, sono sue parole testuali, che « la polizia di Londra la quale lamenta — egli dice — la pochezza dei mezzi l'insufficienza della legge è stata ben degna della sua fama. Ventiquattrore dopo l'assassinio del gangster i tre sicari erano sotto chiave. La polizia — egli precisa — sa — poté avere le prove nonostante l'omerata dell'ambiente in cui fu consumato l'assassinio, perché riuscì a rintracciare la macchina scura: sul volante e sullo schienale posteriore il laboratorio scientifico rivelò le impronte digitali dei tre gangsters autori del delitto ».

Tutto ciò, invece, non avviene purtroppo con la mafia.

Né al Parlamento nazionale, né all'Assemblea siciliana si è mai avuta una manifestazione « unanime » contro la mafia; né mai i parlamentari si sono tutti uniti al grido: « Oggi esiste a Palermo una piaga vergognosa che dobbiamo estirpare con tutti i mezzi ».

Questo grido sarà lanciato da me alla fine del mio intervento e spero venga accolto dai deputati di tutti i settori, in modo da far sapere al mondo intero che la Sicilia è ad una svolta decisiva nella lotta contro la delinquenza mafiosa e le cause che la determinano.

Come dev'essere impostata tale lotta, stando ai dati che oggi abbiamo sulla mafia? Come si sa, vi sono due tesi fondamentali: l'una prevalentemente basata sul fatto etnico, pur senza disconoscere in maniera assoluta il fattore economico-sociale; l'altra prevalentemente basata su quest'ultimo. I sostenitori della prima tesi, dando prevalenza quasi assoluta agli elementi degenerativi locali, hanno sempre considerato il problema della mafia soprattutto dal punto di vista di un irriducibile predominio dei fermenti etnici attivi, cioè di un particolare spirito aggressivo e delinquenziale dei siciliani, sia pure da inserirsi, almeno entro certi limiti, nelle particolari condizioni economiche arretrate dell'Isola. Costoro, quindi, concepiscono il problema della mafia come problema di polizia, in doppio senso: innanzitutto nel senso che si debbono dare alla polizia, in sede di polizia giudiziaria, i più ampi poteri nella ricerca delle prove, nel fermo e nell'interrogatorio dell'im-

putato; secondariamente nel senso che debba essere consentito alle commissioni provinciali di confino di continuare a svolgere la loro funzione in base alla legge di Pubblica sicurezza del 1931, nettamente in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione repubblicana. Ma, a parte l'errore fondamentale della tesi, secondo cui, nella sua formulazione più radicale, la mafia nascerebbe per « delinquenza costituzionale » dei siciliani; a parte ciò sono da fare le seguenti osservazioni.

In primo luogo, il codice di procedura penale rappresenta, in uno Stato democratico, il sistema delle garanzie processuali assolutamente necessarie per la tutela dell'innocenza e della libertà dei cittadini. Tale sistema di garanzia non solo non dev'essere indebolito, ma dev'essere rafforzato sempre più, anche nei momenti di maggiore criminalità. L'esperienza dimostra che la delinquenza, specie quella organizzata, raggiunge il massimo della sua potenza negli stati di polizia, cioè negli stati in cui si fanno dipendere i problemi sociali e l'ordine pubblico dagli ampiissimi poteri concessi alla polizia, anziché dalla rimozione delle cause di criminalità attraverso le riforme sociali. E dimostra pure che negli stati democratici — in cui i problemi sociali (tra cui la delinquenza) si curano con le riforme strutturali, eliminando la miseria e gli altri fattori di criminalità —, in tali stati la delinquenza si riduce nei termini più modesti.

D'altra parte, pretendere di guarire la società siciliana dalla mafia, con misure di polizia, lasciando integre le cause che la determinano, è come pretendere di guarire dalla tosse un ammalato, con un medicinale calmante, lasciando integra la causa della tosse.

La verità è che non sanno quello che dicono coloro i quali affermano che, per combattere la delinquenza, bisogna dare poteri sempre più energici ed ampi alla polizia, quando esercita la funzione di polizia giudiziaria, cioè quando procede alla ricerca delle prove, al fermo e all'interrogatorio dell'indiziato. Coloro i quali affermano ciò, vorrebbero affidare alla polizia, in punto di fatto se non di diritto, il potere di estorcere la confessione con la violenza, cioè con le sevizie. Vorrebbero, in una parola, reintrodurre l'istituto della tortura (da affidare in punto di fatto alla polizia) quale metodo d'indagine nella ricerca della verità. Essi precisamente, per ri-

scire nel tenebroso intento della confessione — che è la manifestazione più libera e squisita dell'interrogatorio — non si peritano di riporre la massima fiducia nella tortura, che non solo è il mezzo più barbaro e vessatorio d'indagine, ma anche quello meno adatto alla scoperta della verità.

Secondo me, invece, si dovrebbero ancor più ridurre i poteri attribuiti alla polizia giudiziaria del vigente codice di procedura penale. Invero un carattere specialmente delicato e pericoloso deriva alla funzione di polizia giudiziaria dal fatto che gli ufficiali e gli agenti possono esercitarla, come ammette il codice, « anche di propria iniziativa » cioè senza previo intervento del Pubblico ministero: nella maggior parte dei casi gli ufficiali e gli agenti vi provvedono da sè. Il problema, quindi, è il medesimo che si presenterebbe se agli infermieri fossero affidate prima dell'intervento del medico le prime cure dell'ammalato; prime cure, si badi, di grande importanza, dalle quali può dipendere spesso il decorso della malattia.

Inoltre, a proposito delle sommarie informazioni da parte della polizia giudiziaria, la esperienza insegna come gli uomini della polizia ricorrono a mezzi di suggestione o di pressione sugli arrestati o sui testimoni al fine di indurli o costringerli a rispondere secondo i loro sospetti.

In secondo luogo, per quanto riguarda le commissioni provinciali di confino non c'è dubbio che queste sono completamente illegali oltreché incostituzionali. E non c'è nemmeno dubbio che sono illegali, cioè emessi contro il vigente ordinamento giuridico italiano, i provvedimenti di confino emanati giorni scorsi dalla Commissione di Palermo sotto la presidenza del prefetto Migliore. La illegalità nasce dalla precettività dell'articolo 13 della Costituzione, il quale abolisce qualsiasi forma di restrizione della libertà personale, che non derivi da atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

Ora al riguardo la Corte Costituzionale, ponendo fine, con la sentenza emessa il 19 giugno 1956, alla disputa sul carattere precettivo o programmatico dell'articolo 13 della Costituzione, ha riconosciuto la precettività di tale articolo ed ha solennemente affermato che esso è di immediata attuazione. In altre parole, mentre fino al 19 giugno 1956 vi

era incertezza in quella sfera del diritto riguardante la precettività o meno dell'articolo 13 della Costituzione, tale incertezza dal 19 giugno in poi non esiste più, essendo subentrata, obbligatoriamente per tutti, la precettività dell'art. 13 con tutte le conseguenze di legge relative alla illegalità dei provvedimenti di assegnamento al confino emessi nei giorni scorsi dalla Commissione di Palermo, anch'essa illegale.

Ma il fatto più grave è il seguente. Nello stesso momento in cui il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, dava le più ampie garanzie al Presidente della Corte Costituzionale, onorevole De Nicola, sulla futura collaborazione del Governo con la Corte Costituzionale (la quale collaborazione non c'era stata in precedenza) e l'incontro fra l'onorevole Segni e l'onorevole De Nicola riguardava proprio l'immediata attuazione dell'articolo 13, invece il Prefetto di Palermo continuava a violare tale articolo, ribellandosi alla Costituzione, alla Corte Costituzionale e al Tribunale di Palermo.

Il Presidente della Regione ha, quindi, questo duplice dovere: da un lato proporre al Consiglio dei Ministri la destituzione del Prefetto Migliore; da un altro lato garantire la l'immediata attuazione dell'articolo 13 della Costituzione repubblicana.

La seconda tesi circa il modo di risolvere il problema della mafia è quella che, attribuendo l'origine del fenomeno mafioso agli elementi depressivi della struttura economica siciliana, prospetta la soluzione del problema per via indiretta e mediata, cioè esclusivamente attraverso la rimozione del fattore economico-sociale.

Questa tesi è fondamentalmente giusta, ma incompleta, in quanto non tiene conto del fattore politico, che ha sempre impedito, da un lato un'efficace azione repressiva contro la « alta mafia », e dall'altro l'attuazione delle riforme sociali e delle riforme politiche assolutamente necessarie per la trasformazione strutturale della società siciliana, rimasta ancora, purtroppo, sostanzialmente quasi immutata.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, avviandomi rapidamente alle conclusioni, sento il bisogno di esprimere la più grande fiducia del Gruppo comunista verso l'autonomia siciliana e i suoi fondamentali istituti, tra cui importantissimo quello dell'articolo 31,

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

che affida la tutela dell'ordine pubblico in Sicilia « direttamente e istituzionalmente » al Presidente della Regione.

Ora il popolo siciliano, anche in materia di ordine pubblico, oltre che di riforme sociali e di rinascita, considera la Regione idonea a fare ciò che il Governo centrale e lo Stato non hanno mai voluto o saputo fare. E la considera idonea, perché sicuro che Governo ed Assemblea non ritengono affatto, come a Roma, la mafia e i delitti a catena, verificatisi in questi ultimi tempi nella zona di Palermo, un problema di polizia.

In quest'Aula, invece, siamo tutti convinti che trattasi di problema politico-economico-sociale-culturale, che bisogna risolvere rimovendo le cause di arretratezza e di criminalità, dopo aver fatto le opportune indagini.

E queste indagini debbono essere dirette non soltanto a mettere in evidenza l'arretratezza dell'Isola, ma soprattutto a mettere in evidenza le ragioni per le quali imponenti forze si oppongono all'attuazione della riforma agraria; all'attuazione della riforma amministrativa; all'attuazione dell'industrializzazione dell'Isola; all'attuazione del vasto piano di lavori pubblici di cui all'articolo 38 dello Statuto; alla formazione della piccola proprietà contadina, singola o associata; alla eliminazione del latifondismo; alla riforma mineraria; alla eliminazione del tugurio; alla eliminazione della miseria e dell'analfabetismo, etc..

Come l'Assemblea siciliana, approvando la legge delega sull'ordinamento degli Enti locali, ha dimostrato di avere profondamente a cuore il problema della libertà, sotto l'aspetto delle autonomie locali; così oggi l'Assemblea approvando la Commissione sia pure con le restrizioni insite nella mozione dell'onorevole Corrao, saprà ancora una volta dimostrare di avere profondamente a cuore il problema della libertà, sotto l'aspetto della sicurezza dei cittadini e della tutela dell'ordine pubblico!

Concludo, pertanto, con l'affermare: Oggi esiste a Palermo una piaga vergognosa, che bisogna estirpare con tutti i mezzi!!!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Taormina. Ne ha facoltà.

TAORMINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'iniziativa del gruppo socialista di

rivolgere una interpellanza al Presidente della Regione, richiamandolo sulla gravità di due fenomeni contrapposti: la recrudescenza di particolari tipi di delitti e la ripresa di determinati modi di lotta al delitto, aveva ottenuto un seguito diretto a concretizzare il problema grave segnalato nella interpellanza stessa. Aveva cioè ottenuto la presentazione da parte dei colleghi del gruppo comunista di una mozione diretta ad accettare i fattori sociali ed economici del triste fenomeno. Purtroppo una contesa di carattere procedurale o regolamentare che dir si voglia ha impedito che questa mozione arrivasse alla votazione dell'Assemblea. E, in fondo in fondo, siamo rattristati non tanto per la sottigliezza, del resto consueta, nella applicazione di certe parti del Regolamento della nostra Assemblea, quanto perché queste sottigliezze sono rilevate di un profondo contrasto. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa sottigliezza, queste escogitazioni anziché essere rivelatrici di un apprezzamento uguale della gravità del fenomeno rivelano, collega Seminara, una profonda diversità di giudizio sul fenomeno della mafia e una certa preoccupazione del Presidente e di uomini del suo partito. Noi non intendiamo affatto isolarla, onorevole Presidente, in questa nostra critica che non è di oggi ma del passato anche in confronto di altri uomini della Democrazia Cristiana. In sostanza dicevo che certi atteggiamenti diretti a studiare forme particolari di definizione, sono provocatori di una evasione dalla gravità del problema.

La mafia si concreta nei suoi due aspetti più fondamentali cioè organizzazione criminosa perpetratrice di delitti con apparato protettivo o preventivamente attrezzato per sostenere il colloquio, qualche volta la collusione o l'urto a seconda delle vicende con le forze dello Stato da un lato e dall'altro quello (è l'aspetto che ama invece sottolineare il nostro Presidente) che stabilisce rapporti di un buon vicinato con la più scadente o mediocre delinquenza, diretti a neutralizzare il tipo scadente di delinquenza, contingentarla, renderla inoperante o particolarmente operante per determinati settori, protetti o nemici. Questo aspetto secondario della vita della mafia è di guida ai superficiali per presentare questo fenomeno come fenomeno di orgoglio, o di moderazione, o di intervento moderatore, o di disciplina nel campo della vita sociale.

Sfugge a codesti superficiali definitori della mafia che essa quando sembra che svolga opera di intervento socialmente moderatore, in definitiva coarta la libertà del singolo, minuto, modesto delinquente che non è la mafia, onorevole Presidente, come sembrava che voi foste convinto in quell'intervento ormai famoso del quotidiano « Il Giorno ». La coazione nei confronti del piccolo comune delinquente con la pretesa di impiegarla sotto la sua direzione: questo è l'aspetto della mafia che qualche volta per superficialità o ottimismo è visto dai nostri uomini politici anziché quell'aspetto più importante, meno favoritore, degli equivoci, l'aspetto del perpetrato diretto dei più gravi delitti con la sicurezza o la quasi sicurezza delle impunità. Sfugge a codesti ottimisti definitori della mafia il fenomeno della omertà nella sua radice che non è già, onorevoli colleghi, il proposito della povera gente di favorire i delinquenti, ma è lo sbigottimento di chi non sa quale dei due stati deve servire, quello lontano dell'apparato ufficiale dello Stato, del Governo Centrale o periferico, cioè regionale, o lo stato più vicino, la potenza della mafia; sbigottimento tanto maggiore quando queste due potenze risultano all'occhio dei semplici — e non solo dei semplici — potenze alleate. Se si riflettesse su quest'aspetto del fenomeno triste della mafia accompagnato al fenomeno tristissimo della realtà, si eviterebbero onorevole Presidente della Regione e onorevoli colleghi di ogni settore gravi equivoci, produttivi di evasioni per lo meno al giudizio morale che dovrebbe essere concorde: giudizio severissimo. E non si tratta, signori colleghi, di dimostrare quanto sia vera, quanto sia fondata l'osservazione della utilizzazione politica della mafia, ma fare solamente lo sforzo di un pò di storia di questa utilizzazione poiché ripeto è fuori questione che la mafia venga politicamente utilizzata. Ed è nella tragedia della vita politica nazionale, attraverso Giolitti e attraverso via via gli altri governi della nostra Patria, il tentativo di neutralizzare il progresso sociale e politico che caratterizzò la vita del nord d'Italia utilizzando le forze negative del Mezzogiorno.

**Presidenza del Vice Presidente
MAJOREANA DELLA NICCHIARA**

TAORMINA. Gli organi di questa utilizza-

zione delle forze negative del Mezzogiorno sono due: affermiamolo chiaramente e vibratamente: la prefettura e la mafia. La mafia che è ancora dei campi ma che è diventata anche anzi, vièppiù si è incrementata in questi ultimi tempi come ha accennato or ora con sufficiente analisi l'onorevole Montalbano, la mafia, per esempio, che insidia lo sforzo del progresso industriale della nostra Isola annidandosi, secondo quanto ha detto ora il collega Montalbano, anche al cantiere navale. E non è cosa ignorata da coloro che riflettono con tristezza sulle cose nostre che la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di vita delle fabbriche trovò proprio nei cantieri navali una barriera per le sue indagini e certi aspetti della vita dei sub-appalti nei nostri cantieri navali non riuscirono ad essere abbastanza evidenti appunto perchè la mafia dell'Acquasanta, cioè della zona dei cantieri navali, riuscì ad impedire che la voce di protesta e di doglianza arrivasse nitida alle orecchie e alle coscienze di quegli egregi parlamentari scesi qui nella nostra Sicilia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Corrao quando minimizzava il fenomeno della mafia, quando poneva accanto a questo fenomeno con parole piene di passione il fenomeno della delinquenza più modesta non diceva nulla di diverso dal Presidete della Regione e di molti uomini della Democrazia cristiana. Abbiamo, direi, una prova giudiziaria attualissima del peso della mafia nella vita sociale e politica del nostro Paese. Mi riferisco al processo riguardante l'uccisione del sindacalista Carnevale. La requisitoria e la sentenza di rinvio a giudizio —, ai quali documenti di richiamo astrazion facendo dai nomi degli imputati poiché non sarei delicato né riguardoso verso la Magistratura se facessi un problema di responsabilità di questo o di quello —. Nell'accertamento delle cause del diritto e nella descrizione della varietà del fenomeno, sono due documenti di prova giudiziaria del peso tuttavia massiccio che ha la mafia nella vita sociale e politica del nostro paese. « Il delitto va ricollegato alla attività politica e sindacale di Sciara ».

Sono parole dell'illustre requirente che confuta, con le sue affermazioni, il tentativo di minimizzare il fenomeno della mafia ponendolo accanto ai reati di adulterio o di mancato sostentamento alimentare dei congiunti, come faceva osservare il collega Corrao. Il

delitto, dice l'illustre requirente, e mi astengo doverosamente dal fare i nomi di coloro che devono andare al giudizio della Corte di Assise e sono stati sinoggi solamente rinviati a questo giudizio stesso, il delitto va collegato all'attività politica e sindacale svolta in Scicli dal Carnevale. I carabinieri orientavano le indagini in tal senso e in tale indirizzo le proseguivano di seguito a precisi e gravi elementi di accusa. A fianco, soggiunge il Procuratore — e mi riferisco alla requisitoria nel suo aspetto di carattere sociale e politico, nella sua indagine e nella sua causale, perchè questo solo può essere fatto valere in questa sede, polemizzando con i colleghi che minimizzano il fenomeno quasi conducendolo nei margini di una modesta attività delinquenziale senza peso di qualificazione politica e sociale, — a fianco dell'interesse del proprietario, ecco, sorgono i mafiosi che vantavano anche un interesse proprio, più o meno lecito, ma addirittura vitale e tale interesse sono decisi e adusi a tutelare con ogni mezzo non escluso il delitto.

SEMINARA. Questo è un primo pensiero avanzato dal Procuratore.

TAORMINA. E non era soltanto una questione di interesse, ecco la mafia, era soprattutto una questione non lieve di prestigio. Erano i campieri di casa — e soggiunge la casa patrizia presso la quale i campieri erano al servizio — e nella loro stessa qualità di campieri erano i cosiddetti mafiosi esponenti localmente molto autorevoli di quella potente e misteriosa — non molto misteriosa diciamo noi — e mastodontica organizzazione di delinquenza isolana associata che purtroppo vive e prospera tuttavia specialmente in certe zone della nostra Regione.

Erano notoriamente i mafiosi e tali peraltro essi vengono specificatamente qualificati anche dai verbalizzanti. Come mafiosi essi godevano di indiscusso ascendente tra l'umile popolazione della zona, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi.

MACALUSO. Erano capi-elettori di alcuni deputati.

TAORMINA. Erano mafiosi ed erano usi ad imporre la loro volontà come peraltro è dimostrato da molti significativi episodi emersi nel corso delle indagini. Anche quel presti-

gio di cui essi avevano goduto e che costituiva motivo di orgoglio e lustro, anche quel prestigio era stato fortemente scosso e minacciava di essere addirittura sommerso dalle parole e dall'attività del sindacalista Carnevale e dall'ascendente che egli si era conquistato tra i contadini. Ed ancora un altro periodo di questa significativa requisitoria — contributo a stabilire che non è sopportabile, scusate la mia drastica affermazione, il tentativo di minimizzare il fenomeno — un altro periodo, voglio io leggere. Oltre il danno economico attuale e potenziale vi era come già accennato l'offesa soprattutto del prestigio in quantoché « costoro » (ed è messo tra virgolette) per l'innanzi così temuti non erano riusciti a fare tacere le voci di proteste dei contadini, non erano stati in grado, come si riteneva, di arrestare o fronteggiare in qualche modo le agitazioni sindacali promosse dal povero Carnevale; avevano dovuto subire questi mafiosi le rivendicazioni dei lavoratori dai quali per l'innanzi, erano stati supinamente temuti e ubbiditi, ed erano costretti, i mafiosi, ad assistere ormai impotenti al graduale sgretolamento della loro posizione e del loro prestigio e dovevano tollerare anche che Carnevale li attaccasse in pubblici comizi polemizzando con loro. E queste affermazioni del requirente trovarono poi, onorevole Presidente della Regione, una conferma di grande importanza nella sentenza di rinvio a giudizio nella quale sentenza appunto si afferma che la mafia esiste, è ricca di mordente ed è attuale, non confinata in sul finire del secolo scorso e nei primi di questo secolo quando veniva utilizzata da Giolitti attraverso i prefetti, esiste ed è attuale questo fenomeno triste che riesce ad avere peso, qualificazione ed importanza politica. E quindi abbiamo, leggendo queste espressioni usate dal requirente e dai giudici istruttori, richiamato il concetto che, proprio dell'onorevole Alessi, è stato ripetuto dall'onorevole Corrao in termini di assoluta corrispondenza e non possiamo non dire quanto di ciò siamo dispiaciuti. Perciò soprattutto, diceva l'onorevole Alessi e ripeteva l'onorevole Corrao mezz'ora fa, soprattutto lotta contro i monopoli demagogici e della violenza, contro le attività che si svolgono in Sicilia con una caratterizzazione — ecco la attività sindacale a cui accennava l'onorevole Corrao — tanto triste che non so come si possano considerare con maggiore debolezza di

come si considera il fenomeno patologico della mafia. Che cosa è la mafia? Che cosa è il mito della mafia? Questo mito della vita siciliana cosa è di fronte alla mafia di carattere collettivo, di carattere sindacale? E noi dobbiamo affermare con particolare energia il proposito di lotta contro i due fenomeni ma tenendo maggiormente presente e maggiormente da considerare non già il fenomeno della mafia ma il fenomeno dell'attività sindacale al quale si richiamava imprudentemente or ora lo onorevole Corrao.

Il problema non è nuovo in questa nostra aula, onorevole Presidente della Regione. Il 12 marzo 1948 con la Presidenza dell'onorevole Alessi, ritengo è stata presentata una interrogazione sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia a firma degli onorevoli Taormina, Li Causi, Montaibano e Cortese. Si era all'indomani delle offensive sanguinarie nei confronti dei sindacalisti della nostra provincia. Vi fu l'episodio della provincia di Trapani riguardante il povero avvocato Campo, il cui ricordo deve avere presente l'onorevole Corrao, e noi nella interrogazione segnalavamo la gravità della situazione ed accomunavamo le proteste per la caduta di Li Puma, Rizzotto e Cangelosi alla protesta per la caduta dell'avvocato Campo, segretario della Democrazia cristiana regionale, e dicevamo nella interrogazione se era possibile tollerare ancora lo stato di deficienza dell'ordine pubblico in Sicilia essendo le forze chiamate a garantirlo assolutamente incapaci sia per mancanza di mezzi ed anche per mancanza di volontà, così come noi scrivevamo nel marzo 1948, per mancanza di volontà in determinati settori della vita pubblica, incapaci di tutelare la vita e i beni dei cittadini. E si soggiungeva che Governo avrebbe dovuto sottolineare come lo stato di deficienza fosse da imputare al Governo centrale e a quello regionale che non erano in grado di controllare la forza della delinquenza mafiosa per averla utilizzata come strumento di lotta contro i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali. L'onorevole Alessi rispondendo alla interrogazione rifece o meglio anticipò l'argomento che poi ha ripetuto in ogni altra occasione. Ci esibì il 16 marzo 1948 in quest'Aula un lungo elenco dei delitti avvenuti nel continente della nostra patria e noi ribattevamo: bisogna affermare, onorevole Alessi, anziché sfogarsi, dicevamo allora, nell'elen-

care i delitti avvenuti nel continente quasi in concorrenza di particolare ferocia con i delitti della nostra Isola bisogna, anziché sfogarsi in questa elencazione, riflettere e affermare con sincerità che la situazione regionale è caratterizzata da una tradizione e da un ingranaggio per cui le forze della delinquenza organizzata vengono spesso utilizzate politicamente. E la cronaca dice: proteste e commenti vivaci del centro e della destra.

Onorevoli colleghi, a proposito di questi facili giudizi, di questi ottimistici giudizi sulla mafia, di queste definizioni che io chiamo superficiali e che favoriscono le evasioni dal giudizio morale, io riflettevo che andasse ripetuto quanto l'onorevole Segni ha affermato al congresso dei maestri cattolici a Roma il 2 settembre 1956. Diceva l'onorevole Segni: « la scuola si regge su una persuasione morale ». Orbene il prestigio, purtroppo non ancora smontato, della mafia si regge su una persuasione morale, nel senso di una mancanza di preciso giudizio che deferisca questa organizzazione, questo fenomeno in modo tale da sottoporlo senza equivoci al giudizio di tutti gli italiani a cominciare dal giudizio serio di tutti i siciliani. E si rinnova nell'Aula, attraverso la parola dell'onorevole Corrao, la impostazione presidenziale del '48 e purtroppo del '55, perché nel suo discorso del '55, — setiremo quello che dirà ora, onorevole Alessi — ha anche richiamato la tesi umoristica di una mafia che oltre che del nord di Italia sarebbe addirittura fatto di carattere internazionale! Meno male che, a non sottolineare maggiormente l'umorismo di questa situazione, non si parla di imperialismo come fenomeno di mafia pertanto comune a tutto il mondo in contrasto, o non si parla di mafia a proposito dell'ormai famoso congresso ventesimo della Unione sovietica. Ma la Russia comunque ci è entrata lo stesso per bocca dell'onorevole Corrao che ha richiamato insieme gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica. Ma, ed ecco il secondo aspetto della nostra interpellanza, onorevole Presidente, come si combatte questo fenomeno?

Si combatte forse con l'autorità prefettizia alla quale avevo accennato ricordando le pagine dolorose della vita del nostro meridione quando le prefetture (che non hanno dimenticato questo compito) intervenivano col peso della propria autorità e della propria forza nelle competizioni elettorali? Con l'arbitrio

dei prefetti si può combattere il fenomeno sul quale ci intratteniamo e la cui gravità non deve sfuggire a nessuno di noi a qualunque settore dell'Assemblea appartenga? I prefetti o il prefetto che spesso assume il ruolo di galoppino elettorale del partito di maggioranza prestandosi a compilare, con molta euforia, qua e là persino le cosiddette liste civiche, certi tipi di liste civiche formate attraverso l'intervento di personalità non certo note per il loro amore alla legalità e al progresso morale e sociale della nostra Regione? Non violenza né arbitrario: argomenti sviluppati anch'essi nell'intervento dell'onorevole Montalbano. Queste comunicazioni che ornano i giornali quotidiani della nostra città, queste comunicazioni prefettizie che per un certo periodo di tempo, sino a quando l'*«Avanti»*, il giornale che qualche volta il Presidente della Regione legge ma che spesso ignora, non viene in polemica col Prefetto di Palermo a proposito dell'accenno al confino di polizia applicato nei confronti di chi era dedito alla consumazione dei delitti contro le persone e il patrimonio; questa era la dizione ufficiale della motivazione delle misure di polizia, e diventata poi dopo la polemica dell'*«Avanti»*, — il prefetto di Palermo, scrisse persino una lettera di protesta al nostro giornale — una motivazione modificata con accenno alla sola «pericolosità sociale». E questa misura di sicurezza (confino di polizia o domicilio coatto, come si diceva nel passato), signor Presidente della Regione, se si trattava o si tratta di colpire gli autori di quei gravi delitti a cui accenna la decisione prefettizia, cioè organizzazione e consumazione di misfatti contro le persone ed il patrimonio, rappresentano delle medicature, delle carezze veramente auspicabili da parte dei colpevoli e, se si tratta di innocenti, misure insopportabili di menomazione della libertà del cittadino.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. C'è un limite di venti minuti per ogni intervento.

TAORMINA. Io parlo della interpellanza nel quadro della mozione e, che io sappia non c'è quel limite di tempo, a cui lei aspirerebbe, dei 20 minuti.

La responsabilità di queste operazioni anticonstituzionali, altra voce si leverà fra qualche minuto per trattare questo argomento, non sono del modesto Questore Rateni. Ampollo-

samente i nostri giornali annunziavano lo sviluppo delle operazioni Rateni, cioè del questore della città di Palermo, ma sono le operazioni Migliore, sono quindi le operazioni Alessi o le operazioni Tambroni.

E l'opinione pubblica nella sua semplicità si orienta a ritenerla operazione Segni. E noi ci arrestiamo di fronte a queste supposizioni che nella coscienza popolare nascono e di cui noi dobbiamo tener conto se abbiamo senso di responsabilità e sicuramente lo abbiamo e lo avete signor Presidente! Infatti accanto a quelle comunicazioni circa le operazioni di pubblica sicurezza veniva dai giornali data comunicazione del colloquio di Alessi col Ministro dell'Interno che si concludeva secondo il comunicato ufficiale (e il titolo è: colloquio di Alessi col Ministro dell'Interno): «il Ministro dell'Interno Tambroni ha ricevuto il Presidente della Regione siciliana col quale ha proceduto all'esame di vari problemi che interessano l'Isola in ogni suo aspetto. Il colloquio, che è stato improntato alla maggiore cordialità, ha rivelato perfetta identità di vedute». Dunque le dimissioni dell'onorevole De Nicola da Presidente della Corte costituzionale non possiamo non metterle anche in relazione al grave avvenimento che si verificava e si verifica nell'Isola della violazione di un articolo fondamentale della nostra Costituzione: l'articolo 13 della Costituzione della Repubblica italiana.

E quasi a sottolineare, onorevoli colleghi, la posizione del governo di fronte ai fatti che stavano determinando le dimissioni dell'onorevole De Nicola nell'ultimo movimento dei Prefetti, annunciato dai nostri giornali come opera del Consiglio dei Ministri, e che ha interessato, ritengo, otto province su nove...

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Sette.

TAORMINA. Sette, mi sono sbagliato, non è menzionata la provincia di Palermo dove tuttavia, ricorrendo a misure che intiepidiscono sempre più nella coscienza collettiva il senso del rispetto della legalità, si attuano ancora provvedimenti che violano i principi della nostra Costituzione. E io penso sorridendo alla fanatica difesa, alla quale siamo abituati, dei nostri avversari dei settori più avanzati della borghesia italiana, circa la sanità della divisione dei poteri. Tante volte di fronte ad avvenimenti in paesi situati

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

nell'oriente dell'Europa, di fronte ad avvenimenti riguardanti l'amministrazione della giustizia presso quei popoli e quegli stati avete levata la voce sulla violazione di un principio sacro, al quale dite di credere, al quale noi crediamo in ogni tempo senza eccezione di regimi e di spazio; quante volte avete alzato la voce quasi fanatica in difesa del principio sacro della divisione dei poteri, violato. O che forse onorevoli colleghi, se vorrete arrendersi alla mia esortazione di usare un po' di riflessione nell'esame di questo grave problema, che forse il passare al potere prefettizio il diritto a giudicare il cittadino e a privarlo della libertà, forse non è una violazione di quel sacro principio al quale amavate spesso richiamarvi in polemica, non so perché, anche con noi? Non è violazione del sacro principio della divisione dei poteri? Ma che forse non proviene dall'applicazione della legge fascista sul confino di polizia e poi via via dalla applicazione della speciale competenza di quel Tribunale speciale contro la cui costituzione tutti gli italiani amanti della libertà hanno protestato e di cui molti dei nostri compagni hanno subito il peso? Che forse da questi poteri prefettizi estesi alla privazione della libertà del cittadino non discendono tutte quelle jatture che hanno oppreso e insanguinato la vita della nostra Patria come opprimono ed insanguinano la vita degli altri popoli dove esistono tribunali speciali sottratti al principio sacro a cui noi crediamo e voi non credete, della divisione dei poteri? Questo potere prefettizio nella nostra Regione acquista uno strano sapore. I prefetti perdono il controllo, o si aviano protestando a perderlo, sugli enti locali e lo acquistano impensatamente sulla libertà dei cittadini. Quasi quasi volevo pensare ad una insidia diabolica di controllo sui sindaci.

L'onorevole Cipolla ha accennato a certi avvenimenti di applicazione del confino in situazioni del tipo sindacale. Quasi quasi io penso ad una diabolica invenzione diretta a colpire i sindaci in quanto eventualmente possano capeggiare le agitazioni sindacali. La libertà degli enti locali rispettata: la manomissione della libertà dei sindaci e degli amministratori, potrebbe benissimo realizzarsi attraverso l'applicazione delle misure di polizia, nei loro confronti come cittadini riottosi e ribelli all'ordine, nel senso della parola nel quale si ama intendere: all'ordine pub-

blico. E non vi sembra che questa offensiva regionale nei confronti dell'autorità della Costituzione, nei confronti dell'autorità e del prestigio della Corte costituzionale non dia uno strano accento alle proteste che si partono dalla nostra aula contro il tentativo di sopprimere l'Alta Corte per la Sicilia? E non vi sembra che queste proteste, che stranamente si associano nella contingenza con un atto di ribellione dei poteri regionali con la complicità dei poteri statali (Alessi-Tamburini), non siano una ribellione ai principi della Corte costituzionale, una ribellione ai principi della libertà del cittadino? La nostra interpellanza si parte da avvenimenti che non riguardano soppressione dei sindacalisti o di elementi di sinistra ma soppressione di facinorosi.

La libertà del cittadino, la vita del cittadino, non sono beni da catalogarsi in senso di lotta di classe o di marxismo spicciolo, quale è quello di cui lei signor Presidente della Regione sembra convinto, un po' superficialmente però. Non sono beni da inquadrarsi nella lotta di classe o nella teoria marxista per cui quando cade un facinoroso dovremmo dire che è della classe che aspira al potere, è un nemico di meno. Sono valori eterni, valori al di sopra della mischia e noi quando chiediamo, abbiamo chiesto e torniamo a chiedere questa sera: chi ha ucciso Rizzotto? Chi ha ucciso Li Puma? Chi ha ucciso Carnevale? Chiediamo pure chi ha ucciso i facinorosi caduti in questi giorni nelle vie di Palermo, alla periferia della nostra grande cara città di Palermo?

Colleghi di ogni settore dell'Assemblea io l'ho sempre ritenuto utopistico — sebbene qualche volta fatto sotto forma di una certa sensibilità politica — l'appello all'unità dei siciliani come unità politica del Governo regionale. Non ho creduto a queste forme di abbracciamenti di ogni settore nel campo pacifico di una utile amministrazione della cosa pubblica, ma ho creduto e credo ancora alla unità morale dell'Assemblea nei confronti del fenomeno del quale ci occupiamo. Opporsi, onorevoli colleghi, alle forze della mafia, delinquenza organizzata con pretesa di direzione politica e non delinquenza degradata alla quale si richiama l'onorevole Alessi con definizione ottimistica, respingere la pretesa di questa gente di impedire che la Sicilia sia, come dovrebbe essere il suo desti-

no, all'avanguardia del meridione cioè, alla avanguardia della vita della intera nostra nazione italiana. (Applausi dalla sinistra)

Voci: Rinviamo a domani.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Carollo, Buccellato, Rizzo, Occhipinti Vincenzo, Cipolla, Macaluso, Colajanni, Cortese Renda, Russo Michele, Calderaro e Lentini hanno chiesto il rinvio della discussione a domani, alle ore 10.

ALESSI, Presidente della Regione. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Presidenza del Presidente LA LOGGIA

ALESSI, Presidente della Regione. Signor Presidente, rivolgo viva preghiera a coloro che hanno chiesto il rinvio della seduta a domattina, di volere recedere da tale richiesta. Il Governo si è tenuto pronto alla discussione della mozione ed io sono qui appunto per concluderla.

Se l'Assemblea non si sente in condizione di proseguire la discussione, si potrà stabilire di continuare alla ripresa della sessione. Ho preso degli impegni inderogabili per domani, ed avevo diritto di farlo perché l'Assemblea aveva stabilito di concludere questa sera la discussione delle mozioni e delle interpellanze sull'ordine pubblico.

MACALUSO. L'Assemblea aveva deciso di iniziare il dibattito.

D'AGATA. Non di concluderlo.

ALESSI, Presidente della Regione. Non ho difficoltà a che si rinvii la discussione, ma alla ripresa della sessione oppure a domani pomeriggio, poichè domattina ho assunto altri impegni. Io sono qui pronto a discutere, non chiedo un rinvio *sine die*.

MACALUSO. Si rinviano gli altri impegni. L'Assemblea è più importante.

MONTALBANO. Rinviamo a domani pomeriggio.

PRESIDENTE. La richiesta non è di sospensione ma di rinvio a domani; non contie-

ne infatti alcuna motivazione, oltre quella della stanchezza, data l'ora tarda. Occorre, però, considerare che l'Assemblea ha stabilito di tenere seduta domattina e quindi di rinviare i lavori a dopo il congresso al quale deve partecipare uno dei gruppi parlamentari. In conseguenza, numerosi colleghi hanno già prenotato il biglietto per partire nel pomeriggio di domani. Domani pomeriggio, pertanto, non si potrebbe tenere seduta.

MACALUSO. E' evidente.

PRESIDENTE. Quindi, o si rinvia a domattina o alla ripresa dei lavori come suggeriva il Presidente della Regione, la cui presenza al dibattito, peraltro, mi sembra indispensabile. Non vi sarebbe pertanto altra possibilità di rinvio se non alla ripresa.

D'AGATA. Allora chiudiamo stasera.

VARVARO. C'è anche un emendamento che dobbiamo discutere.

PRESIDENTE. Domattina c'è seduta.

D'AGATA. Ci sono problemi che non interessano il Presidente della Regione?

PRESIDENTE. La discussione sul disegno di legge sulla piccola proprietà contadina potrebbe essere iniziata alla presenza dell'Assessore all'agricoltura.

ALESSI, Presidente della Regione. La discussione in corso può esaurirsi rapidamente poichè, se non ho inteso male, finora nessuno si è pronunziato contro la mozione che il Governo intende accettare. Il Governo, per delicatezza, non può proporre la chiusura delle iscrizioni, ma se l'Assemblea prendesse questa iniziativa potremmo concludere rapidamente il dibattito, che ha già avuto il suo svolgimento.

CIPOLLA. Ci sono degli emendamenti da presentare.

ALESSI, Presidente della Regione. Allora rinviamo alla ripresa.

RESTIVO. Signor Presidente, proseguiamo.

VARVARO. Io pregherei la Presidenza di rinviare a domani, anche perchè si prevedono ancora due ore e mezzo o tre di discussione. (Discussione in Aula)

PRESIDENTE. Onorevole Cipolla, si tratta di una semplice richiesta di rinvio e non di una sospensione. Sulla richiesta, pertanto deve pronunciarsi il Presidente e non l'Assemblea.

FRANCHINA. Io vorrei avanzare una proposta già fatta dal Presidente della Regione, cioè di rinviare...

SALAMONE, Assessore all'igiene ed alla sanità. Continuiamo.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Continuiamo.

PRESIDENTE. Domattina il Presidente della Regione sarà assente. Non resterebbe che rinviare alla ripresa.

FRANCHINA. Questa richiesta, a titolo personale, l'avanzo ugualmente: rinviare la discussione a dopo il congresso con l'impegno che si discuta subito, alla ripresa.

RENDÀ. O domattina o si va avanti.

PRESIDENTE. Domattina il Presidente della Regione è impegnato.

CIPOLLA. Non insistiamo sulla richiesta di rinvio.

PRESIDENTE. Proseguiamo la discussione. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cipolla per illustrare l'interpellanza numero 97 della quale è primo firmatario.

CIPOLLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 13 della Costituzione dice testualmente « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalle leggi ».

Questo articolo della nostra suprema legge non è valso però ad impedire che anche i due lavoratori Giuseppe Minneci, contadino, e

Giovanni Vitale, bracciante, da Alimena, rei di avere partecipato a manifestazioni di lotta per la riforma agraria e il lavoro fossero privati della libertà personale, arrestati e tratti alle carceri a disposizione della Commissione provinciale del confino di Palermo.

Confesso che, sulle prime, non abbiamo voluto credere a questa notizia, perchè il fatto ci sembrava troppo clamoroso e grave. Questa conferma invece, il collega Varvaro ed io, avemmo dal Comando del Gruppo esterno carabinieri e dalla Questura, che giustificaroni questo arresto dicendo che si trattava di persone sospettate di connivenza col bandito La Marca.

Però, nei giorni di detenzione a nessuno dei due fu contestata tale accusa; la minaccia del confino doveva servire invece a estorcere ai due lavoratori deposizioni di comodo per potere montare un processo contro i lavoratori, per colpirli e coprire i veri responsabili della diversione avvenuta il 12 settembre scorso ad Alimena. E cioè il Sindaco e la sua politica, le autorità di pubblica sicurezza deboli e arroganti, l'insanabile frattura esistente all'interno della maggioranza consiliare e soprattutto la politica dell'affossamento della riforma agraria, della disoccupazione, della discriminazione. Circa 500 iscritti negli elenchi della riforma agraria della terra ancora aspettano da 5 anni; 100 contadini sfrattati e 600 disoccupati. I due lavoratori, poi, sono stati scarcerati perchè le « autorità » si sono rese conto dell'errore che avevano fatto. Ma il fatto resta, ed è molto grave. Questo errore tattico svela un disegno strategico. Svela l'opposizione preconcetta degli organi di polizia, che esplode in manifestazioni impolitiche come questa, verso tutte le nuove leggi che si allontanano dalle leggi fasciste e si avvicinano al nuovo spirito della Costituzione.

I colleghi avvocati di questa Assemblea sanno che alcune nuove norme che regolano la procedura penale sono più vicine delle vecchie al preceppo costituzionale. Ebbene, era passato il periodo della cosiddetta « flagranza » e il magistrato tardava, secondo l'autorità di polizia, ad emettere provvedimenti di rigore. I magistrati sanno — e la lunga esperienza di infiniti processi sostenuti dal comitato di solidarietà in difesa di lavoratori che esercitavano i loro diritti costituzionali di lotta lo conferma — che tra il truculento ver-

bale dei carabinieri o della polizia e la sentenza del magistrato c'è sempre un abisso; e sanno che migliaia di lavoratori hanno scontato in questi ultimi anni centinaia e centinaia di anni di carcere che non dovevano essere scontati (come si è visto, ad esempio, al processo di Bisacquino, nel corso del quale giovani e valorosi nostri compagni, come La Torre, hanno subito 14 mesi di carcere per sentirsi poi condannare per una contravvenzione, cioè per avere fatto un comizio senza la preventiva comunicazione).

Perciò la magistratura prima di emettere un provvedimento di rigore mette le mani avanti, chiede informazioni, sente la polizia e i carabinieri e va sul posto. Ma questo fatto — il fatto cioè che la magistratura, sia pure lentamente, si adegui allo spirito delle nuove norme di procedura — non desta la simpatia dei carabinieri o della polizia, i quali vogliono ritornare sempre ai vecchi metodi. Ed allora siccome il periodo della flagranza dei presunti reati, era trascorso e i mandati di cattura non erano venuti, si decide l'arresto per il deferimento alla Commissione di confino. Questo grave errore tattico, però (grave perché ognuno comprende come in questo momento commettere un atto di questo genere sia grave errore), svela la natura tirannica e lo scopo liberticida del confino e la sua incompatibilità con i principi di libertà scritti nella Costituzione. E riconferma la giustezza della nostra posizione, della posizione di tutti i democratici contro la commissione di confino in generale. La libertà è indivisibile. Le leggi o sono o non sono. I principi che reggono lo stato di diritto non possono essere intaccati o crolla tutto l'edificio.

Questo edificio della Costituzione repubblicana, lo abbiamo costruito a prezzo di sacrifici e di sangue, lo abbiamo difeso, lo vogliamo difendere perché entro le sue mura maestre la società italiana possa modificare le sue strutture e avviarsi per una strada di progresso.

Lo abbiamo difeso e lo difendiamo da coloro che considerano la Costituzione «una trappola»; che continuano con maggiore sfrontatezza e temerarietà, malgrado i colpi ricevuti, ad adoperare metodi anticonstituzionali, e tentano di impedire il cammino in avanti della libertà del nostro Paese. Il Prefetto di Palermo e il Ministro che lo spal-

leggia (trattando da vicino con la mafia, il prefetto Migliore ha acquistato addirittura il gergo mafioso quando va dicendo in giro: «nessuno mi può far niente perché ho le spalle coperte» questa delle spalle coperte è una frase tipica del linguaggio mafioso) si sono messi in aperta ribellione non solo contro la Costituzione, ma anche contro il giudicato della Corte costituzionale.

La Corte costituzionale ha detto, infatti, che le commissioni di cui all'articolo 166 della legge di pubblica sicurezza, sono commissioni di carattere amministrativo e non possono emanare provvedimenti restrittivi della libertà personale. «L'incostituzionalità colpisce tutto il Capo III del titolo VI della legge di pubblica sicurezza, dall'articolo 164 al 176, non potendosi — dice la sentenza della Corte costituzionale — sceverare tra l'una e l'altra disposizione del detto Capo, essendo esse tutte fra loro connesse e organicamente dirette all'emanazione di provvedimenti dell'autorità amministrativa, restrittivi della libertà personale, in aperto contrasto con la norma costituzionale». Di fronte all'evidenza del dettato costituzionale e della sentenza della Corte costituzionale non vi sono argomentazioni giuridiche valide. Non le hanno neanche abbozzate e continuano imperterriti ponendosi non solo sul terreno della ribellione ma anche sul terreno che fa sì che le forze dello Stato non possano più essere considerate come forze che sono al di sopra dei cittadini, ma come una banda organizzata contro altre bande e contro tutta la società. Ciò suona offesa alla Costituzione, offesa alla Corte costituzionale, offesa alla libertà e ai diritti dei cittadini ma anche, nello stesso tempo, offesa doppia per noi siciliani. Certo il succedersi dei delitti è grave, l'impunità degli assassini impressiona l'opinione pubblica; ma i delitti gravi rimasti impuniti in altre regioni d'Italia ci sono stati e non si è ricorso a questo sistema. Questo triste privilegio tocca alle zone depresse, tocca alla Sicilia, alla Sardegna e alla Calabria. Il Governo poco ha da dire dal punto di vista giuridico ed accenna ad una giustificazione: bisogna che si faccia qualcosa, che si ricorra a qualunque mezzo, anche anticonstituzionale, per fermare gli omicidi.

Ma a quale fine questi mezzi anticonstituzionali si adoperano: per rintuzzare ed ostacolare le attività criminose oppure per radicar-

le di più nella società siciliana? Io capisco la posizione del ministro Tambroni. Recentemente noi abbiamo commemorato qui in questa Assemblea un grande uomo: Pietro Calamandrei, fervido assertore e combattente per la libertà e la Costituzione. Abbiamo saputo dalla stampa che, in sede di Consiglio dei ministri, fra i tre che avevano votato contro la partecipazione ufficiale del Governo alle onoranze funebri di Pietro Calamandrei c'era il ministro Tambroni. La sua squallida missione è quella di continuare le orme e la funzione dello Scelba. Tambroni è come colui che cavalca la tigre. La tigre è in questo caso lo apparato dello Stato italiano, accentratore e poliziesco che è stato sempre rivolto contro la libertà dei cittadini. Da questo giardino sono usciti i fiori che si sono presentati alla ribalta dell'opinione pubblica siciliana: il Messana, Ispettore di Pubblica sicurezza; il Messana di Fra Diavolo; Verdiani, Ispettore di Pubblica sicurezza, quello dei panettoni di Giuliano, il questore Polito, il prefetto Mastrobuono, il Generale Luca; e da questo giardino esce anche il prefetto Miglicre. Non so se forse avrà la sorte di Polito e di Luca, se sarà incriminato o promosso, però è dello stesso tipo, esce dalla stessa cancrena dello stesso apparato dello Stato italiano che non è stato mai uno stato di diritto, uno stato di libertà; e che oggi resiste a che le norme costituzionali possano veramente applicarsi. Capisco perciò bene Tambroni e la sua posizione, ma capisco meno i ministri siciliani che dovevano dire al Consiglio dei ministri di fermare questa mano, per fermare quest'offesa alla nostra Regione. Il ministro Martino è liberale — ed i liberali dovrebbero assicurare nel Governo quadripartito il senso dello stato di diritto — ma forse non conosce queste cose; è della Sicilia orientale. Ma Mattarella è della Sicilia occidentale, conosce bene queste cose ed è stato d'accordo; perché d'accordo? Come è d'accordo? A quali condizioni è d'accordo? Quali cose, quali compromessi ci sono dietro questo accordo?

E lei, signor Presidente della Regione, lei ha il diritto di partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri quando si discutono questioni che interessano la vita del nostro Paese. Ha questo diritto e questo dovere. Non abbiamo avuto notizia di suoi interventi in questa sede. Abbiamo sentito soltanto la notizia, testé citata dall'onorevole Taormina, di

quel comunicato ufficiale secondo cui ci sarebbe pieno accordo tra lui e il ministro Tambroni. Speriamo che questo comunicato sia da lui smentito, come sono state smentite altre note di agenzie più o meno ufficiose che sull'argomento hanno parlato.

Lei, onorevole Alessi, sa che la incostituzionalità di questo provvedimento è grave: il suo senso giuridico non può portarla a dividere una tesi di questo genere e deve sapere anche che non si può applicare la Costituzione, lo Statuto in una sua parte. Sappiamo che si è combattuto, e siamo stati fianco a fianco in questa Assemblea, nell'azione politica della Regione per la difesa di determinate parti del nostro Statuto che è legge costituzionale. Ora, non si può lottare per l'attuazione di una parte del nostro Statuto, per togliere determinate prerogative ai prefetti, e nello stesso tempo permettere che in offesa alla Costituzione, ai diritti ed ai sentimenti dei siciliani si continui sulla strada in trappresa.

Ha fatto presente al Consiglio dei ministri l'offesa che viene fatta alla Sicilia nell'essere trattata — solo la Sicilia — in questo modo? Ha fatto presente lo stato di disagio di intere popolazioni? Si è svolto dieci giorni fa a Villabate un convegno delle organizzazioni bracciantili della zona, dal quale sono emerse considerazioni interessanti. Questi provvedimenti indiscriminati di polizia non solo sono, come dirò, infruttuosi per il fine che essi pretendono di volere raggiungere, ma mettono a soqquadro l'economia dei nostri paesi, perché ormai non si sa più dove siano gli imprenditori, chi deve lavorare e chi no, c'è la paralisi di quella economia e di quella popolazione. Le ha dette queste cose? Ha fatto soprattutto presente, signor Presidente della Regione, che la Commissione di confino non serve a niente?

Dopo l'ultimo omicidio di Ingrassia a Villabate, alle 2 del pomeriggio con le modalità che così bene sono state ricordate dall'onorevole Montalbano, circola questo tragico, direi, giro di parole. Si dice: prima la mafia uccideva di notte, sparando a lupara; da quando ha cominciato a funzionare la commissione di confino la mafia uccide di giorno col mitra nelle piazze. A che serve la commissione per il confino? Gli omicidi sono continuati. Servirà ad altri fini, non al fine di raggiungere il colpevole, non di certo al fine di

fermare la mafia. Tanto è vero che dopo cento anni di provvedimenti straordinari, siamo al punto di prima.

Serve come elemento diversivo per dare all'opinione pubblica allarmata, soprattutto a quella parte di essa che non conosce le cose di Sicilia, l'impressione che si fa qualche cosa; è anche troppo comodo per i veri assassini. Si fanno spiegamenti di forze, retate notturne e diurne e poi, come denunciava l'onorevole Montalbano, non si trova il modo di controllare le denuncie preventive che arrivano agli organi di polizia; e poi, come denunciava *Sicilia del Popolo*, giorni addietro, nella piazza di Villabate alle 2 del pomeriggio, in piano orario di mercato (perchè il mercato, a Villabate, si tiene nel pomeriggio, non di mattino come a Palermo), non c'è un agente presente all'omicidio Ingrassia. Non c'era un agente. Troppo comodo dire: noi confiniamo 100-200-1.000 persone. Questo serve come pretesto. Quando si domanda a un commissario di Pubblica sicurezza o ad un ufficiale di carabinieri che cosa stiano facendo, a che punto siano le indagini, rispondono che sono notte e giorno fuori per effettuare le retate, non per adempiere quel compito di indagine, scrupoloso efficace silenzioso che deve portare alla denuncia, all'autorità giudiziaria, dei singoli veri responsabili dei crimini che turbano l'opinione pubblica. E' troppo comodo per gli assassini andare al confino. In mezzo alla retata può essere che venga pescato qualcuno degli assassini: cinque anni di confino che poi saranno ridotti a tre, a due, a uno: troppo poco per un omicida, ma in mezzo a questi ci sono, in numero più grande, anche gli innocenti che pagano.

La commissione di confino, onorevoli colleghi, serve a stabilire e rafforzare il prestigio della mafia, non a combatterla. I grossi restano fuori e i piccoli e i medi, coloro che hanno avuto la sfortuna, di ritorno dalla prigione, o in un momento di disoccupazione, di andare a « riciuppare » un pugno di olive o di avere condotto una capra a pascolo abusivo, vengono pescati sempre. Allora interviene il grosso personaggio per farli uscire: da quel momento entrano nella macchina infernale della polizia o della mafia, diventano anche loro mafiosi perchè devono ringraziare colui o coloro che li hanno fatti uscire, e quindi dovranno fare, per disobbligarsi, quello che gli chiederanno. Se prima uno di

questi sfortunati era andato una volta tanto a fare il pascolo abusivo, domani, per ringraziare il suo protettore, dovrà andare a tagliare gli alberi a qualcuno; o a incendiare un fienile e avrà anche qualche piccola ricompensa. Quindi entra pregiudicato ed esce mafioso. E noi questi li vogliamo liberare (e sono molti nella nostra Isola, dove regna la miseria e la disoccupazione) e indurli sul giusto binario della lotta per un lavoro onesto e sicuro. Noi sappiamo che sono molti in Sicilia quelli che da questi mali tradizionali sono consigliati e mal condotti su una strada sbagliata; sappiamo che c'è tutta l'organizzazione dello Stato e della società che porta su questa strada. Noi siamo per la libertà di questa gente perchè possa trovare lavoro e tranquillità, fuori dalla chiamata del maresciallo e dal commissario del quartiere; fuori dalle ipoteche del mafioso, del politicante corrotto, perchè possa riavere la piena dignità di cittadino.

Infine, la commissione di confino è strumento di lotta fra i partiti politici e le fazioni politiche. Ho visto una volta una vignetta, in un giornale umoristico: una macchina — era la macchina del confino — in cui un mafioso (raffigurato con il fucile a tracolla con la cartuccera, nel modo folcloristico come si dipingono i mafiosi) entrava col distintivo di un partito e usciva con lo stesso fucile a tracolla, con la stessa cartuccera, ma con il distintivo di un altro partito. Oggi siamo arrivati al punto in cui la commissione per il confino può servire per fare passare questa gente da una fazione all'altra dello stesso partito.

Domenica scorsa sono stato a Caccamo, uno dei paesi più indiziati da questo punto di vista. Ebbene, a Caccamo il prefetto Migliore vuole distruggere la mafia ed allora ha fatto arrestare sedici persone. Di queste sedici, quattordici sono state già messe in libertà. Due sole sono state mandate al confino: un tale Venezia Giorgio di anni 29, padre di 4 figli, bracciante agricolo, confinato ad Ustica; come precedenti penali ha un furto di galline. E un tale Terrasi Michele...

ALESSI, Presidente della Regione. Bisogna vedere le assoluzioni per insufficienza di prove.

CIPOLLA. Mi lasci dire. Può darsi che ne abbia altre. Può darsi che abbia tutte quelle che lei dice.

Terrasi Michele fu Domenico di anni 51, confinato per 4 anni, mezzadro. Onorevole Seminara, lei che è pure della zona, avendo il prefetto Migliore messi al confino questi due, la mafia a Caccamo è finita!?

Onorevoli colleghi, della provincia di Palermo, con questi due al confino, la mafia di Caccamo ormai non esiste più! Non ci sono più 1.100 ettari di terra comunale nelle mani di un gruppo di allevatori mafiosi, che poi la ridanno ad altri piccoli pastori; non ci sono più tutti gli appalti dati in quel determinato modo che sappiamo; non ci sono più le truffe della vendita delle terre espropriate, avvenute nel 1954; non c'è più quell'atmosfera di illegalità e di terrore che impediva fino a poco tempo fa l'apertura delle sezioni dei partiti democratici a Caccamo; non c'è più tutto questo perché Venezia Giorgio di anni 29, ladro di galline, e Terrasi Michele di anni 51 sono stati mandati al confino. Così si combatte la mafia. Queste non sono cose da ride-re, sono cose da far vergognare. E voi volete che noi le avalliamo? E vorreste porci nello imbarazzo col dire: o siete per la Commissione di confino o siete amici della mafia!?

Perchè dicono: altrimenti la polizia, senza l'ammonizione e senza il confino sarebbe disarmata. La polizia non è disarmata! Noi in Italia, abbiamo la più alta percentuale di poliziotti e carabinieri ed altri agenti rispetto alla popolazione di tutti i paesi del mondo. Parliamoci chiaro: la polizia è disarmata non nei mezzi tecnici, non nelle armi, ma nella coscienza e nel morale. Ci sono residui antichi — come dicevo prima — di questo disorientamento, ma anche responsabilità recenti, dal '47 ad oggi. I governi che si sono succeduti non hanno forse considerato la legge di pubblica sicurezza al di sopra della Costituzione? Non ci sono stati sempre circolari, ordini, istruzioni e direttive in cui si diceva che la legge di pubblica sicurezza valeva più della Costituzione? Che la Costituzione dava soltanto indicazioni direttive al legislatore e che le sue norme non erano di carattere pre-cettivo?

Questi governanti non hanno creduto alla Costituzione; hanno considerato la Costituzione una trappola. Tutto è stato lecito purchè servisse a fermare la marcia in avanti del

popolo e ad affermare certi interessi e certe ericche. Dicevano: vogliamo carta bianca.

L'hanno avuta, ne hanno avuta troppa, carta bianca, con Giuliano e in tutte le altre occasioni; l'hanno sporcata e non hanno ottenuto altro che gettare fango e discredito sull'apparato dello Stato.

La sentenza del processo di Viterbo non è cosa da dimenticare; se amiamo il nostro Paese è cosa da ricordare. E' cosa da leggere nelle scuole perchè ogni cittadino sappia che non ci si deve soltanto difendere dal delinquente, ma che si deve avere uno Stato che possa difendere i cittadini onesti e non un ispettore che vada a mangiare panettoni col bandito, a cui fanno la posta nello stesso momento — nell'inverno più crudo, prendendosi la tubercolosi — i militi del C.F.R.B.; e col pretesto di questo bandito si seviziano, per anni, intere popolazioni di un'intera, sfortunata zona della nostra provincia. Oggi si incontrano, dicevo, funzionari ed ufficiali dei carabinieri che dicono di non sapere più qual è la legge. E ciò si spiega perchè hanno avuto per anni ed anni la direttiva di applicare una falsa legge, abrogata e distrutta dalla nuova legge, dalla Costituzione.

Da un lato ci sono stati Scelba — che diceva che la Costituzione era una trappola — e Tambroni, che spalleggia, fa il guardaspalleggioso del suo esecutore materiale, il Prefetto di Palermo ed i loro giannizzeri, in tutto lo Stato e, soprattutto, in Sicilia; il Governo, che fino all'ultimo fa opposizione alla Corte costituzionale per resistere ai cittadini che chiedevano giustizia! Come volete, allora, che un ufficiale dei carabinieri, che un questore, un commissario di pubblica sicurezza non sia disorientato per colpa di governi che da dieci anni — dal '47 abbiamo la Costituzione — hanno dato indirizzi e indicazioni sbagliati?

D'altra parte, però, c'è la realtà della Costituzione che si incarna ogni giorno di più in leggi, istituti e giudicati e, soprattutto, si radica nella coscienza del popolo. E' questo il faro che deve dare orientamento a questi cittadini italiani che militano nei carabinieri e nella polizia, nell'apparato dello Stato. E' questo il faro a cui essi si debbono illuminare per attingere una sorgente di nuova forza e ripigliare lena. Bisogna dare loro responsabilità e fiducia perchè ci sia anche un entusiasmo nel lavoro, perchè il loro ingratia-

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

lavoro non sia soltanto il modo di arrivare al 27; ma vi sia anche quello spirito di corpo, serio e non di bottega, quel senso del dovere e della missione da compiere che li possa sorreggere nell'aspra lotta che debbono sostenere. C'è la responsabilità di quelli che danno ordini e di quelli che eseguono. Se veramente si vuole che la mafia possa essere un ricordo, i mezzi ci sono, li avete, anche e soprattutto, senza commissione di confino. Parliamoci chiaro. L'onorevole Montalbano poco fa ha analizzato i nominativi e anche le qualifiche di « onorata società », di quasi tutti i morti di quest'ultimo periodo tra Villabate e l'Acquasanta. Ebbene, quasi tutti questi — che poi sono stati dalla stampa e dai comunicati stessi della Questura indicati come mafiosi, come delinquenti abituali, come uomini da condannare — avevano il permesso di armi...

FRANCHINA. Chi li dà questi permessi d'armi?

CIPOLLA. Ora, questi permessi d'armi chi li dà? Quale firma c'è in questi permessi d'armi? Andiamole a vedere le cartelle di questi documenti, negli archivi della Questura; ne verrebbero fuori letterine ed appunti di questo o di quell'altro deputato. I Cottone, i Tanu Alati, i Sebastiano Noto avevano o non il permesso d'armi? Questa gente di questo tipo ha il permesso d'armi?

MACALUSO. E gli arricchimenti? Le automobili?

CIPOLLA. Ma se un contadino di Scicli che una volta ha partecipato ad un'occupazione simbolica — e per questo è stato denunciato all'autorità giudiziaria, la quale, in base ad una giurisprudenza costante ha archiviato la pratica — chiede il permesso d'armi, come è il caso del contadino Serraino, il Questore glielo nega. Questo l'ha negato, l'hanno negato anche ad alcuni di noi. Abbiamo avuto negati nel passato anche i passaporti. Lo volevano negare anche a gente non della nostra parte.

I guardiani di acque, i campieri, i sovrastanti, le guardie giurate devono avere un'autorizzazione del Prefetto per potere esercitare la loro funzione; nella loro patente c'è la firma del Prefetto, di questo attuale o del

precedente. Ebbene, come è che capita che questi guardiani di acque, che questi campieri, che questi sovrastanti sono tutta gente che poi, come si vede per quelli che vengono ammazzati, hanno fedine penali cariche di precedenti? E come mai c'è la firma del Prefetto nella loro autorizzazione ad esercitare quel mestiere? La firma del Prefetto e del Questore.

Al mercato del pesce: ci sono i signori Ruggero e Sorci; sono stati mandati al confino tre volte dal 1927, sotto ogni regime, dal fascismo al prefetto Vicari. Ora sono latitanti. Ebbene, invece di far loro notificare mandati di arresto dalla Commissione per il confino perché non gli revocate il mandato di commissionario? La legge prescrive che devono avere il certificato di buona condotta per potere essere mandatari del mercato del pesce, dove taglieggiano i consumatori e i produttori ed impediscono ad altri di esercitare lo stesso mestiere. Perchè non togliete questo mandato ed affidate questi incarichi a gente più idonea dal punto di vista morale e sociale?

RENTA. Libererebbero il mercato ed eviterebbero i delitti anche.

CIPOLLA. I 54 commissionari del mercato di frutta e verdura chi sono? Alcuni li ha indicati l'onorevole Montalbano ed avevano i precedenti che avevano. E gli altri? Perchè farli andare e venire dal confino commettendo un'illegalità? Qua è il punto! Perchè si devono tenere là ed esercitare la funzione parassitaria di intimorire il coltivatore diretto ed il piccolo commerciante esercitando la usura dentro il mercato?

I prefetti che mandano alla commissione per il confino sono stati complici della mafia quando si è trattato, a Bagheria, di lottare per la democratizzazione del Consorzio che distribuisce l'acqua nei giardini. Ecco un altro punto centrale: i prefetti, che hanno il potere di intervenire, sono intervenuti, ma non per democratizzare questo Consorzio, per permettere ai piccoli proprietari di intervenire nell'amministrazione, per togliere di mezzo alcuni arruffoni che stavano alla testa di quel consorzio. Sono intervenuti per mantenere la mafia al potere. A Partinico c'è il Consorzio di guardiania rurale, altro centro di legame intrinseco tra le forze di polizia e cer-

ti settori associati della vita di quel Comune.

Ebbene, si fanno le elezioni; i coltivatori diretti, vincono le elezioni; ci sono piccoli proprietari — misini, liberali, democristiani, comunisti, socialisti — di tutti i partiti che sono eletti e finalmente dicono al Commissario: dateci l'amministrazione. L'amministrazione del Consorzio non la danno, perché dare l'amministrazione agli interessati significherebbe anche dare la possibilità di scegliersi le guardie e ciò significa non potere più svolgere quell'azione sui vaccari, sui pastori, sui mandriani, su quelli che vanno a rubacchiare. Il che poi serve a creare quella rete in cui questa gente, come dicevo prima, che commette una volta un piccolo furto o un reato di pascolo abusivo, poi resta impigliata.

E i nuovi pascoli di cui ci parlava l'onorevole Macaluso: i consorzi di bonifica. Certo, il caso del Platani-Tumarrano è particolare: il Commissario ora è stato nominato, però dobbiamo dire che la stalla è stata chiusa dopo che i buoi sono fuggiti, e in questo caso sono buoi del valore di alcuni miliardi, perché per anni è stato vice Presidente il mafioso Genco Russo, che era più presidente del presidente, e là dentro faceva il buono e cattivo tempo. Voi immaginate con quanta onestà fossero amministrati questi miliardi della Cassa del Mezzogiorno che andavano al Consorzio del Platani-Tumarrano.

RENDÀ. Diecine di imprese fallite. Lavori mai portati a termine.

CIPOLLA. E quando arrivano i grandi industriali del Nord in Sicilia, si mettono subito d'accordo con la mafia per non attuare la legge sul collocamento. Come è morto il compagno Carnevale nella cava di Sciara? Arriva la ditta Lambertini e subito si mette d'accordo con la mafia di Sciara, con quella di Trabia. A Corleone lo stesso. E' la stessa situazione per il collocamento al cantiere navale, come ricordava il compagno Montalbano. Ma forse, se fossero state accolte le richieste — che da anni le organizzazioni sindacali hanno fatto! — sarebbe vivo Carnevale, non ci sarebbe stata questa situazione. E quando le organizzazioni sindacali chiedevano il rispetto della legge ci dicevano: togliere il collocamento alle ditte e darlo all'ufficio governativo di collocamento significa favori-

re i comunisti o la C.G.I.L. al cantiere navale!

Che significa? Che discorso è? Che ragionamento è? Noi chiediamo il rispetto della legge e se le cose giuste vanno a favore di una parte, questo vuol dire che questa parte cammina sulla giusta via.

E poi, l'industria del delitto! E, quindi, i fatti che ricordava l'onorevole Montalbano su Cottone, di queste macellerie, come punto di passaggio dei bestiame rubato. Quel bestiame rubato vivo che, poi, macellato viene impunemente smerciato, e non si può vedere il marchio di appartenza: i filetti ed i lacerti sono tutti uguali...

MACALUSO. C'è una fabbrica di salumi a Mussomeli.

CIPOLLA. E dopo che il cittadino siciliano vede che i permessi d'armi, i passaporti, i consorzi di guradiania, i posti di guardia giurata, il collocamento, sono nelle mani di questa gente, e che questa gente è, come si dice in siciliano, « a pane e cacio » con l'autorità dello Stato, si sente insultare da chi dice: il siciliano è omertoso. Ma che volete? Che il cittadino, che vede questa situazione, che vede nei nostri paesi il Don Tizio, il Don Cola che va a braccetto col maresciallo; oppure, quando vede che il maresciallo o il brigadiere i quali si vogliono opporre vengono trasferiti; il cittadino che vede che le concessioni, gli appalti, i permessi d'armi e tutto sono concessi dai poteri costituiti alla mafia e che, in conseguenza, la « forza » della mafia cresce (la mafia non la crea l'omertà e lo spirito siciliano, ma il malcostume e il malgoverno); questo cittadino deve andare a collaborare con questi poteri che proteggono la mafia? Allora si viene a dire che i siciliani non collaborano con la legge! No. Questa è un'offesa: i siciliani sono stanchi di questa situazione, vogliono una legge nuova, la legge che rispetti la loro libertà e il loro diritto, la legge della Repubblica. Vogliono rompere le strutture mafiose e l'hanno dimostrato in questi anni lottando per il rispetto della legge. 36 nostri compagni sono caduti per il rispetto della legge. Quando nei feudi i mezzadri sfidano il soprastante e il padrone e chiedono il rispetto della legge sulla ripartizione dei prodotti, essi affermano così l'esistenza della legge contro il feudo, l'esistenza, della legge dello stato che ci fa tutti cittadini.

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

Quanti lavoranti per combattere i soprusi si sono fatti mandare in galera, si sono fatti arrestare?

Quando sono stati uccisi questi sindacalisti, non abbiamo, però, chiesto il confino per i responsabili ed abbiamo visto che sull'onda dell'indignazione popolare, sulla base della lotta, abbiamo rotto l'omertà. Oggi gli assassini e i mandanti di Carnevale sono davanti al giusto giudice, non davanti alla farsa ignobile di una commissione di confino. Non davanti al prefetto Migliore, il quale, se mai, vorrebbe vedere là qualche sindacalista e non gli assassini dei sindacalisti; non davanti ad un questore, ma davanti ai giudici, davanti alla Corte d'Assise, dopo che il Magistrato ha pronunciato la sentenza istruttoria. Allora non c'è stata omertà, perché hanno avuto coraggio e fiducia, fiducia nel sostegno che hanno avuto da tutta la lotta dell'opinione pubblica e fiducia anche nelle autorità che si sono in quel caso mosse giustamente. Se si muove giustamente l'apparato dello Stato, il cittadino confida nell'apparato dello Stato.

Si è battuto per la giusta legge, il popolo siciliano, e si batte ancora oggi su questa via; e quando noi chiediamo l'abolizione della commissione di confino noi continuiamo la nostra battaglia per la libertà; la nostra battaglia contro la mafia; continua la battaglia per eliminare una fonte illegale di soprusi, di illegalità. Ci è stato detto: state attenti che se vi mettete su questa posizione, fate il giuoco della mafia. Lo sanno bene che l'abolizione della commissione di confino è il primo serio colpo che si possa dare a questa struttura, perché limita il potere e il punto di confluenza e di connivenza dei poteri pubblici con la mafia. Noi non vogliamo creare una barriera per nessuno che voglia rientrare nella legge dello Stato e riconoscersi cittadino fra i cittadini.

Signor Presidente della Regione, spero che avrà la sensibilità di dare assicurazioni ferme e decisive sull'azione che intende svolgere, perché questa offesa alla Sicilia venga cancellata, perché la commissione di confino non funzioni più in provincia di Palermo, come non funziona più a Milano, né nelle altre città d'Italia. Se lei queste assicurazioni non ci darà, noi ci appelleremo al voto del Parlamento, trasformeremo la nostra interpellanza in mozione e sarà il Parlamento a dare il suo voto contro l'offesa alla Costituzione, alla li-

bertà, ed alla dignità della Sicilia. (Applausi dalla sinistra)

FASINO, Assessore ai lavori pubblici. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FASINO, Assessore ai lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poc'anzi l'onorevole Macaluso ha rivolto al settore, al quale sono preposto, delle (non so come chiamarle) calunnie o accuse. Comunque, col testo stenografico alla mano, prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Macaluso, secondo cui la notizia, infondata in tutti i sensi, che è stata diffusa da determinati quotidiani, settimanali, etc. è stata smentita in maniera decisa. Debbo tuttavia con amarezza constatare che quegli stessi giornali, i quali si sono premurati di diffondere una notizia calunniosa, non abbiano con la stessa premura raccolto e diffuso la smentita.

Secondo: l'onorevole Macaluso, evidentemente, non è affatto informato su chi sia il mio segretario particolare. E' pregato di informarsene alla Corte dei Conti, presso la quale esiste un decreto registrato da più di un anno.

Sono in grado di smentire che il mio segretario particolare abbia partecipato ai funerali di cui si è parlato o che abbia partecipato ai funerali di qualunque altra persona con macchina dell'Assessore o dell'Assessorato.

Infine, è stato detto che sono stati affidati appalti a ditte notoriamente in relazione con la mafia. Sono in condizione di smentire questa notizia, in ordine alla quale prego l'onorevole Macaluso di fare segnalazioni precise perché io possa fare indagini e riferire a lui e all'Assemblea.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare ne ha facoltà l'onorevole Presidente della Regione.

ALESSI, Presidente della Regione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora non invoglia certamente ad una risposta particolareggiata, analitica e non sveglia la passione polemica nemmeno per la parte del dibattito che ha voluto, per quanto assai genericamente, sfiorare le zone della politica e soprattutto

della pubblica amministrazione. Devo ricordare, peraltro, che questo dibattito ha due precedenti nella nostra Assemblea: il primo del 1947 originato dai fatti del banditismo che passò sotto il nome del protagonista più famigerato: il bandito Giuliano; il secondo del 1949 originato in questa Assemblea dal fallimento di un'altra mozione che è stata presentata al Senato dallo stesso settore che poi ripetè, alla distanza soltanto di 20 giorni, lo stesso dibattito nel contenuto e nella forma, nella nostra Assemblea. L'ampiezza della discussione allora svolta con tesi che oggi, si può dire, sono quasi letteralmente ripetute e talmente acquisite, non solo agli atti della nostra Assemblea ma alla pubblica coscienza, mi induce a risparmiare all'Assemblea la noia di una ripetizione di mero accento scolastico.

Sarebbe agevole — ritengo ne debbano convenire gli stessi oratori — per me, cogliere qualche aspetto di dolorosa contraddizione nei discorsi che sono stati qui pronunciati e dei quali metto in rilievo soprattutto questo torto: di dire male di ogni cosa, del fatto criminoso, delle misure della pubblica Amministrazione, dell'inerzia che qualche volta si è potuta riscontrare perchè il carattere improvviso della manifestazione aveva colto di sorpresa l'organo demandato a presiedere.

Avrei potuto trovare strana la ripetizione di accenti che, sebbene di fonte estranea al Parlamento, hanno tentato, ancora una volta, nel contempo di accusare e giustificare la pubblica Amministrazione intesa come Regione o l'organo di presidio della sicurezza pubblica.

L'argomento torna oggi perchè dal punto di vista della struttura, della politica e dell'indirizzo amministrativo è affiorato qualche elemento che può avere turbato la coscienza di coloro che hanno presentato la mozione e quella generale della pubblica opinione?

Io ritengo che l'unico motivo per cui oggi si dibatte tale problema con un interesse così urgente da far ritenere che un rinvio della discussione della mozione alla fine del mese avrebbe potuto costituire una vacanza deplorevole dell'Assemblea, è dovuto ad un risentimento psicologico. Esso è determinato dallo esasperato clamore di stampa con cui alcuni delitti sono stati raccolti dai quotidiani e dai settimanali a rotocalco, dentro e fuori della Isola, denunciando uno stato di emergenza e

una tale situazione di insicurezza dei beni e delle persone al punto che abbiamo potuto registrare, anche come amministratori della cosa pubblica siciliana, come carovane turistiche di persone e anche industriali che erano pronti a concludere degli ordinativi in Sicilia hanno receduto quasi che nell'Isola non fosse più consentito in questi ultimi tempi affidarsi al normale funzionamento degli organi di pubblica sicurezza. Vi è poi un altro elemento che ha condotto al presente dibattito, ed è l'insorgenza della questione costituzionale in ordine alle misure di polizia che sono state poste in essere in qualcuna delle nostre province e in particolare nella provincia di Palermo.

Infine, vi è la parte motiva della mozione — della quale non discutiamo perchè non è il terreno giuridico formale della discussione ma resta agli atti come il documento base informativo del nostro dibattito — che accusa espressamente le misure di polizia di incostituzionalità ed illegalità. E per questo abbiamo sentito l'onorevole Cipolla esprimere la protesta per la particolare condizione della Sicilia che sarebbe discriminata rispetto alla Costituzione e l'amarezza per un mancato intervento del Presidente della Regione.

Si avrebbe, cioè, una specie di omertosa applicazione o inapplicazione della Costituzione a favore di ambienti contrari alla legge e perciò di particolare favore alla insorgenza psicologica, sociale, politica e giuridica della mafia.

Nel medesimo modo l'onorevole Taormina, ha affermato che i provvedimenti presi sono fuori della legalità costituzionale; e nella sua interpellanza l'onorevole Macaluso ha finito col dire che l'attività della commissione per il confino costituisce non solo una grave offesa alla Costituzione ma addirittura un potenziamento stesso della mafia perchè il Prefetto di Palermo e qualche altro agirebbero a servizio della mafia nell'applicazione delle misure di confino. Questo sarebbe un nuovo strumento di fazione, secondo la gerarchia stabilita dall'oratore che permette di entrare con un distintivo e di uscire con un altro.

Debo alla bontà dell'onorevole Cipolla, la osservazione che parlava del « distintivo » soltanto per alludere alle diverse azioni della mafia che prevalendo l'uno sull'altra si sarebbero servite della pubblica sicurezza per affermare il proprio prestigio. Dal punto di

vista dei miei doveri di Presidente della Regione, inerenti all'articolo 31 del nostro Statuto, trovo non solo pregiudizievole la risposta a questo quesito, che del resto era nella conclusione dell'onorevole Cipolla, ma anche la discriminazione della sua linea di condotta rispetto al Governo per giudicarla conforme alle esigenze della democrazia o difforme a questa sua impostazione. Mi dispiace se debbo disilluderlo per ragioni di diritto, per quelle stesse ragioni che l'onorevole Cipolla vorrebbe da me violate. Se la questione non consiste nell'uso in genere dei mezzi preventivi di polizia, indipendentemente dalla misura amministrativa di cui si sta discutendo, ma invece riguarda l'uso specifico di questa particolare misura amministrativa di polizia che è il confino, così come è previsto dalla vigente legge di pubblica sicurezza, la questione si potrebbe riportare ad un piano più preliminare: se indipendentemente dal « vigente »...

MACALUSO. Vigente?

ALESSI, Presidente della Regione. Qui dobbiamo intenderci perchè io adotto un linguaggio giuridico e lei adotta un linguaggio politico: per lei, infatti, vigente significa se dovrà vigere, per me che vige oggi. La legge vigente in termini giuridici non è materia che si può improvvisare con una contestazione (interruzione dell'onorevole Franchina) perchè è materia così grave che lei sentirà il supremo consesso della magistratura italiana, la suprema Corte di Cassazione — che credo abbia maggiore importanza del suo personale parere — essere proprio della tesi che le verrò a sostenere. Tranne che, si capisce, per lei la autorità giudiziaria vada bene se le tesi affermate nel dispositivo coincidono con la sua affermazione o con la sua aspirazione ma non valgono più (come istituzioni borghesi cioè come un ordine giudiziario con cui non ha nulla a che fare perchè legato alla civiltà democratica) nel caso contrario: ed allora si capisce come la suprema Corte di Cassazione per lei sbagli e dica magari cose che sarebbero addirittura al servizio della mafia siciliana.

Esaminiamo, anzitutto, la denunzia che viene fatta all'Assemblea — affinchè si assuma una netta responsabilità di fronte alla opinione pubblica — della illegale ed incostituzionale attività della Commissione di confi-

no sia per la provincia di Palermo che per le altre due più vicine. Il piano della nostra discussione, se ha un riferimento politico, è tutto positivo per il Governo; se ha una rilevanza giuridica non è soltanto positivo per il Governo ma per tutti.

Il settore della sinistra ha una naturale tendenza a confondere la questione giuridica con quella politica ed il campo giurisdizionale con il campo amministrativo nella democrazia formale, che è alla base della democrazia sostanziale, ha minore attaccamento di quanto non l'abbiano i partiti tradizionalmente democratici che sono molto più legati alla legge, perchè sanno che la violazione di un principio porta ad una successione di avvenimenti dentro i quali naturalmente viene tracciata la via dell'arbitrio.

MACALUSO. La democrazia della legge truffa!

ALESSI, Presidente della Regione. Onorevole Macaluso, qui abbiamo una legge, lei confonde l'etica con la legge. La legge è quella che è, non quella che vuole lei, cioè è legge della nazione e dello Stato, non legge del suo settore o della sua famiglia. E' la legge di tutti. Perciò il nostro è un colloquio impossibile. E' come il discorso della Patria. Quale che sia la sua posizione internazionale, la mia Patria è sempre la mia Patria, come la legge, per me, è sempre la legge: anche se non condivido il modo come è espressa la devo rispettare e non posso accettare qualsiasi forma di modificazione che sia extra parlamentare o amministrativa, per sovertirla. (Applausi dal centro - commenti dalla sinistra)

Sul piano giuridico: prima che la Corte costituzionale avesse dichiarato contrario ai preetti costituzionali un istituto, non quello del confino, ma ad esso parallelo pure limitativo della libertà personale, minore di quanto non sia il confino, e cioè l'istituto del monito — l'uno e l'altro, contenuti nella legge di pubblica sicurezza — li si affermava illegali e incostituzionali. Affermando ciò si dice bene e si dice male. (Interruzione dell'onorevole Varvaro) L'ho espresso anche in una ufficiale intervista, non già la conversazione raccolta dal *Giorno* perchè non ho concesso alcuna intervista a quel quotidiano e non ho fatto nessuna dichiarazione. Il corrispondente

di quel giornale, che ha avuto con me una amichevole conversazione, ha creduto di raccolgere alcune espressioni che se nel contenuto non sono da me smentite, tuttavia esprimono una di quelle concezioni in cui più che la professione ufficiale c'era la convinzione personale di un uomo che, avendo esercitato nella sua vita privata la professione di avvocato, esprimeva liberamente le sue opinioni nella vessata materia.

E' molto facile che la Corte costituzionale, investita dalla questione, dichiari incompatibile con la Costituzione non tanto la sostanza dell'istituto quanto la forma di una amministrazione: ma già la misura del confino, non già la misura del monito, quanto l'organo da cui la misura è somministrata.

Ecco l'errore fondamentale: che l'organo amministrativo nella sua discrezionalità, dichiari incostituzionale una legge quale che sia — oggi quella del confino, domani un'altra — e quindi non la applichi, come se il potere esecutivo abbia un potere che nemmeno ha la suprema Corte di Cassazione: di dichiarare la conformità costituzionale di una legge.

Non si può disconoscere tutto il valore della nuova Costituzione, come non si può disconoscere che solo la Corte costituzionale è chiamata ad esprimere con una sentenza l'arbitrarietà di una forma.

L'autorità giudiziaria, che prima poteva da sé dichiarare incostituzionale una legge, ora non ha più questo potere; con la nuova Costituzione soltanto la Corte costituzionale ha il diritto di dichiarare incostituzionale una legge. Quali sono gli effetti della esclusiva attribuzione di questo potere che la Costituzione fa all'organo della Corte Costituzionale?

Gli effetti dobbiamo considerarli dal punto di vista della stessa Costituzione, cioè a dire della norma istitutiva della Corte Costituzionale perchè (*commenti dalla sinistra*) non si è mai sufficientemente osservato, per esempio, che le decisioni della Corte Costituzionale rendono inefficaci le leggi non già sulla base della sola dichiarazione di incostituzionalità ma solo quando la sentenza è già pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*. Cosa vuol dire questo principio d'ordine per l'autorità giudiziaria e per quella amministrativa?

Gli effetti della sentenza sono *ex tunc*, non *ex nunc* appunto perchè vi sia un ordine giuridico stabile e le attribuzioni dei poteri am-

ministrativi, legislativi e giudiziari, stiano ferme sino al momento in cui in quella parte — dichiarata non conforme alla legge e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* — da quel giorno e sino al momento in cui avviene la pubblicazione del dispositivo della Corte Costituzionale sulla *Gazzetta Ufficiale*, renda inefficace la legge.

Non si considera la facoltà del potere amministrativo di non applicare la legge, perciò ha il dovere di applicarla sempre.

Il potere esecutivo non si può sostituire a quello legislativo nemmeno di fronte ad una necessità evidente perchè bisogna prima consultare l'Assemblea. Questo è l'ordine giuridico e democratico.

Io mi ero ripromesso di leggere proprio all'Assemblea il provvedimento d'ordine giudiziario che è stato preso dalla Corte di Appello di Palermo in seguito alla denuncia — non so se di legali o di interessati — per illegale detenzione di coloro che erano stati mandati alla commissione del confino di polizia o comunque assegnati al confino di polizia. In ciò si toccava un punto sensibile, il possesso legittimo del diritto di difesa di interessi umani e civili da parte di colui che era stato arrestato, denunciato al Procuratore della Repubblica o assentato al confino, secondo le norme del codice procedurale penale che ordinano immediatamente la liberazione del cittadino detenuto in forza di un ordine incostituzionale; oppure comunque assegnato al confino in forza di legge incostituzionale.

Tale provvedimento imponeva all'autorità giudiziaria la liberazione di colui che legalmente era detenuto salvo poi forse a decidere sulla legalità della misura.

Intanto, però, si decise sullo *statuo libertatio* del cittadino.

Sta quindi al giudizio dell'autorità giudiziaria e non più del potere politico del Presidente della Regione o del Prefetto di Palermo. Il Procuratore della Repubblica in data 4 settembre scorso emise il seguente provvedimento: « letto il ricorso che precede; ritenuto che la Corte Costituzionale, con sentenza 3 luglio, ha dichiarato, con riferimento all'articolo 13 della Costituzione, la illegittimità costituzionale delle disposizioni che disciplinano l'ammonizione... », (si tratta del commendatore Garofalo, del quale si conosce l'opinione in materia, indiscutibilmente

liberale: la legge, però, è la legge)...

VARVARO. Io conosco l'opinione di Garofalo anche su questo argomento; che è diversa da quello che scrive, perché lei lo sappia...

ALESSI, Presidente della Regione. Il Procuratore della Repubblica non è una persona seria, onorevole Varvaro? Debbo leggere le cose che scrive e che firma; non posso entrare nel pensiero del commendatore Garofalo. A questo punto veramente non abbiamo più su cosa fondare le nostre discussioni!

Questo è il provvedimento giurisdizionale: « ...la illegittimità costituzionale delle disposizioni che disciplinano l'ammonizione contenuta negli articoli 164 e 176 modificati con la legge del '44, senza peraltro estendere la pronuncia per connessione » (cosa che la Corte Costituzionale avrebbe potuto fare perché, esaminando l'istituto della ammonizione, poteva immediatamente considerare estesa la sua dichiarazione di incostituzionalità agli articoli 180 e 189) « a norma dell'articolo 27 della legge del '53, istitutiva della Corte Costituzionale, alle successive disposizioni del predetto testo unico, le quali pertanto sono tutt'ora in vigore non essendo legalmente ammissibile, di fronte al sopra citato articolo 27, ritenere implicitamente comprese nella pronuncia; ritenuto, d'altra parte, che il Procuratore della Repubblica, il quale ha funzioni giudiziarie, (ma non giurisdizionali) non ha in questa sede potestà di sollevare egli stesso e di portare all'esame della Corte Costituzionale... » (il ricorso era stato appunto presentato perché il Procuratore della Repubblica potesse sollevare l'incidente costituzionale dinanzi alla Corte Costituzionale; era cioè, un espediente, vorrei dire, rituale e peraltro onorevolissimo, per provocare la decisione della Corte Costituzionale) « la questione di legittimità delle disposizioni sul confine di polizia, prospettata dai ricorrenti, ciò potendo farsi solo in un giudizio dinanzi all'autorità giurisdizionale;... tanto meno può, per decisione propria, ritenere la illegittimità costituzionale di una disposizione legislativa, o quanto meno disconoscerne l'applicabilità; considerato, pertanto, che l'arresto del confinando ordinato dalla Commissione del confine di polizia, allo stato attuale della situazione deve ritenersi legittimo, rigetta... ». Come vede, onorevole Cipolla, la questione

non si può porre in termini d'incostituzionalità o di illegalità.

La discussione politica, pertanto, dovrebbe essere posta in altri termini; voi considerate che, virtualmente, questa norma, sarà dichiarata incostituzionale. Ora, non mi sembra, dal punto di vista dell'opportunità politica, che sia da consigliarsi all'organo amministrativo, dato che si tratta di una legge moribonda, di non applicarla. Ma qui il problema non sarebbe più di carattere giuridico; non si dovrebbe più parlare di illegalità e di incostituzionalità. Sarebbe un problema politico, e cioè involgerebbe il dovere o meno della pubblica amministrazione, avendo a disposizione dei mezzi preventivi nella lotta contro la delinquenza, in attesa che venga mutato l'organo competente ad usarli, con disposizioni transitorie che riguardano le misure inflitte durante il tempo intercorso fra la promulgazione della Costituzione e il tempo presente, (il che vuol dire che il Parlamento nazionale considera anch'esso necessariamente in vigore la legge fino al momento in cui non è dichiarata incostituzionale)...

MACALUSO. Considera, ma non è legge, allora?

ALESSI, Presidente della Regione. Non vedo come un deputato possa affermare il principio che l'assegnazione al confine sia demandata ad un organo nuovo perché riesamini ed assegni o liberi. Ciò porterebbe all'abrogazione tumultuosa delle misure, prima ancora che vengano dichiarate incostituzionali, con una specie di grande scena di coloro che sono stati ingiustamente imputati per sospetto o per elementi che non costituiscono la prova. Ma, come dicevano gli onorevoli Cipolla, Montalbano e Taormina un momento fa, ciò lascia il dubbio che si tratti di persone che vivono ai margini della vita sociale, politica e giuridica. Questa è una zona di sfruttamento e di diffamazione della nostra Isola.

Vorrei vedere chi nella sua coscienza nazionale, avendo il potere di farlo, sottoscriverebbe il trionfo di una zona grigia della nostra cara Sicilia...

CIPOLLA. Viva la libertà.

ALESSI, Presidente della Regione. Non si tratta del principio della libertà. Questo è il suo errore. Ho detto che la legge vige fino al momento in cui una sentenza della Corte Co-

stituzionale non la consideri non vigente, finché questa sentenza non è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*. Vi accorgete che questo è al fondo del ragionamento mafioso che dice: « lascia stare la legge, non importa se ho ragione o non ho ragione, dammi ragione e lascia stare la legge. Sia esso il magistrato e l'ordine legale ».

E' la norma obiettiva che deve regolare, al di là dei nostri pensieri e dei nostri giudizi, le mutue relazioni.

Ma è obbiettivamente demandata l'interpretazione agli organi legittimi? Mi si domanda quali sono le istruzioni che il Presidente della Regione avrebbe potuto dare in questa materia agli organi prefettizi in base alle denunce della polizia ed in modo particolare alla relazione che si è creata tra quella catena di delitti rispetto ai quali l'autorità di polizia ha dovuto subire l'umiliazione silenziosa del parentado delle vittime, delle mogli, dei figli, dei compagni di mestiere, degli oppositori, ben sapendo che non si può denunciare per semplice sospetto, per poi farsi dire dal più modesto dei difensori che in Italia non vige la legge del sospetto e non si può senza convinzione denunciare per omicidio anche se si può per convinzione individuare il settore.

Non è vero, però, che solo i piccoli siano andati ad incagliarsi nella polizia ma ci sono anche i grossi (e poi c'è il gran numero dei grossi che è scappato dalla Sicilia e che non è detto non sia perseguito dagli organi di polizia. Non si può imporre al potere esecutivo di venirvi a fornire persino i dati sulle indagini che sono in corso), il che ha formato sempre l'orgoglio di questo e degli altri Governi che mi hanno preceduto in quanto abbiamo veramente il privilegio, in questa sede, di poter dire che oggi, ieri e sempre, per cosiddizione sociale, spirituale e politica, per amore della nostra terra e del tempo moderno che preme e ci obbliga ad adeguarci alle indicazioni delle altre regioni, siamo stati contro le zone della mafia sia che si concepiscono come zone di temperamento o come zone sociali o peggio ancora come zone di criminalità (*vivi applausi dal centro*). Allora, di fronte ad una polizia che deve agire affinché la catena dei delitti sia fermata, come avrebbe potuto il Governo prendere questa stranamente illogica iniziativa mentre ha a disposizione l'arma che domani sarà rimodernata per-

chè la Corte Costituzionale ha dato questo impegno al Parlamento e al Governo, riconoscendo che privare la polizia dei mezzi preventivi sarebbe stato come disarmarla dinanzi al delitto? Nel momento in cui De Nicola parlava di norma incostituzionale, additava l'esigenza di riprodurla in termini rispondenti alla Costituzione. Quindi il problema è di adottare le forme volute dalla nostra Costituzione e non già che in attesa dello strumento più perfetto si abbandoni lo strumento imperfetto. Se la misura non fosse stata elaborata sarebbe venuta la protesta per l'inerzia del potere pubblico e probabilmente mi sarei sentito fare rilievi giuridici in contestazione da parte di coloro che avrebbero tutto il diritto di notare che questi erano i mezzi in possesso del Governo e tali sarebbero dovuti essere utilizzati.

Io ho difeso la buona fama del Governo non ponendo limiti all'attività della Commissione di polizia quando è diretta contro la criminalità, (*interruzione dell'onorevole Cipolla*) in un momento in cui perfino si affermava, caluniosamente, che membri del Governo andavano dietro certi funerali. Quando si tratta di una battaglia contro le nostre istituzioni, si è pronti ad opprimere la fama nostra, le zone del lavoro e della produzione! Non c'erano tentennamenti da parte del Governo.

Motivi di elogio avrebbe dovuto essere questo non curialesca distinzione o distillazione del diritto dell'avvenire in confronto di chi non solo viola la legge scritta, ma le leggi della natura e quelle sociali...

MACALUSO. C'è il magistrato.

ALESSI, Presidente della Regione. Il magistrato verrà perchè le disposizioni transitorie della nuova legge stabiliscono che questi giudizi siano riveduti dalla stessa autorità giudiziaria la quale potrà dare il suo parere. Qui ci troviamo di fronte ad una strana posizione: io che mi colludo con la mafia sono contro la mafia, lei onorevole Macaluso, che è contro la mafia sta difendendo tutti coloro i quali sono stati assegnati al confino. (*Proteste dalla sinistra - Richiami del Presidente*) Questa è la realtà; non ci sono termini che possano spostare la situazione... (*Interruzione dell'onorevole Cipolla*)

PRESIDENTE. Onorevole Cipolla, la richiamo all'ordine!

ALESSI, Presidente della Regione. Vigeva la Costituzione anche nel '49 quando dagli stessi settori si rimproverava all'onorevole Restivo la lentezza nelle attività delle commissioni di confino e si affermava che v'erano protezioni. Allora l'argomento costituzione non c'era perchè la normalizzazione verificata nel settore criminoso aveva posto come effetto quel rallentamento di misure amministrative di sicurezza. Ciò fu considerato un rimprovero perfino di carattere politico. Ma la verità è che si sbaglia sempre, l'opposizione la si fa anche quando non si deve fare.

Il problema sembra un altro: l'Assemblea purifichi la nostra Sicilia anche per dare una risposta a coloro che, oltre l'Isola, (e di questo mi dolgo) non trovano altri elementi di interesse che lo studio di queste aberrazioni, in tutto 10 - 12mila persone, dimenticando che vi sono 4milioni e 600mila persone che aspirano alla giustizia, al progresso e sono tutte impegnate, nei vari settori politici e sociali, alla conquista di un migliore avvenire di tutta l'Isola.

I cosiddetti delitti a catena, che sono avvenuti in Sicilia, hanno scatenato questa clamorosa campagna di stampa, che ci avrebbe fatto piacere se si fosse espressa in forma solidale, nei vari settori che rappresentano non la maggioranza, ma la quasi totalità della Sicilia; molti sanno scrivere nel contempo contro l'Assemblea, contro la mafia, contro il bilancio della Regione, contro gli sperperi, contro la dispersione del pubblico denaro, contro la disgregazione dello Stato e contro l'economia, ma con quel solito spirito stranamente pittresco, per non dire la parola della malevolenza.

Ora, perchè mai quando in Sicilia avviene un delitto tutta la stampa ne deve essere piena e se un siciliano si rende colpevole di un delitto fuori dell'Isola non altrimenti è chiamato che come siciliano, quando i fatti criminosi non pongono la Sicilia, non dico nel primato, ma nemmeno nella media nazionale?

Ordine pubblico in Sicilia: Messina: situazione assolutamente normale, non è stata necessaria nessuna misura di polizia...

SACCA'. Non in tutta la provincia.

ALESSI, Presidente della Regione. Se lei mi parla del delitto del marito o della moglie, questo non c'entra con l'ordine pubblico.

Catania: situazione soddisfacente, lievi reati nella provincia i cui autori quasi sempre sono stati identificati e denunciati. Non sono da attribuirsi a forme di associazioni criminose... (Interruzione dell'onorevole Sacca) Lei, onorevole Saccà, ci parli dei delitti di Catania che denunzino non so quale altra mafia; ma mi pareva che fossimo d'accordo — come sembrava dal testo della vostra mozione — nella distinzione tra Sicilia orientale, Sicilia occidentale e Sicilia centrale. Parliamo dello ordine pubblico, non già della inesistenza dei reati. Allora perchè si offende se le dico che a Messina ed a Catania non si registrano elementi di turbamento dell'ordine pubblico? Vede che lei ci cade a dire sempre male!

Siracusa: qualche delitto singolare per motivi d'ordine sociale, morale e di onore. Nulla di rilevante contro la proprietà, nulla che incida minimamente sulle condizioni della sicurezza pubblica. (Interruzioni dalla sinistra) Diciamo queste cose perchè la stampa le registri dato che tutta l'Italia è investita da questa specie di spasimo per non so quali condizioni allarmanti di tutta la nostra Isola. Dobbiamo difendere la nostra dignità di siciliani e rilevare la sicurezza generale a tutti gli effetti, economici, sociali, e politici.

Ragusa: nessuna circostanza speciale da segnalare, specialmente in ordine alla criminalità.

Enna: condizioni tranquille; qualche fatto delittuoso soltanto nei mesi estivi ma tali fatti non hanno connessione fra di loro e non costituiscono manifestazioni di delinquenza organizzata. Gli autori sono stati denunciati. Nessuno di questi delitti ha turbato l'opinione generale.

Caltanissetta: condizioni soddisfacenti; un omicidio a Riesi per futili motivi, uno a Gela per interesse, uno a Delia per cause d'onore: gli autori tutti identificati e assicurati alla giustizia. Non si registrano estorsioni. La popolazione vive e lavora tranquilla; le vie sono sicure.

Agrigento: condizioni generali che non denunziano recrudescenze sensibili di criminalità. Non si sono verificati episodi eclatanti né delitti che per concatenazione possano ricordarsi a particolari forme di delinquenza sociale. C'è stato un aumento di criminalità soltanto nei mesi di luglio e agosto ma il pronto intervento degli organi di polizia ha permesso di identificare tutti i malfattori stron-

cando decisamente l'attività delittuosa e facendo luce su tutti i reati verificatisi. Due sodalizi criminosi sono stati recentemente scoperti, Sambuca ed a Menfi, e la totalità dei componenti è stata già tratta in arresto. E si parla di una situazione allarmante, per cui dobbiamo difenderci personalmente!

Trapani: in complesso la criminalità è in sensibile diminuzione dopo i clamorosi episodi del mese di giugno che avevano allarmato la pubblica opinione. La situazione è ritornata normale, perché nella zona di Castelvetrano è stata sgominata la banda di Giovanni Ferro, i responsabili arrestati e i sequestrati rilasciati. L'operazione è stata salutata dall'unanime soddisfazione delle popolazioni ed è stato ripristinato il senso di fiducia che era stato compromesso a causa di quella banda. (Interruzione dell'onorevole Cipolla) Lei mi dica se non è vero, onorevole Cipolla, che la banda Ferro è stata sgominata, i componenti sono stati denunziati e scoperti e i sequestrati liberi. E' l'organo responsabile che risponde di queste notizie. Smentisca queste notizie. Sono tre omicidi: ed anche gli autori di questi sono stati denunziati, identificati e tratti in arresto.

STRANO. Allora non resta niente!

ALESSI, Presidente della Regione. Qui parliamo degli omicidi.

Nell'unica zona in cui si sono verificati sequestri — Agrigento e Trapani — le bande sono state scoperte e sgominate, i componenti arrestati e le vittime recuperate. E dove vi sono stati omicidi di carattere ordinario, cioè quelli che attingono la loro causale alla criminalità ordinaria, non associata, gli autori sono stati identificati, denunziati o arrestati.

Resta Palermo, ecco il grosso problema. Ma, vedi caso, proprio a Palermo la reazione dell'organo di polizia ha registrato quelle punte acute per cui oggi discutiamo, perché? Appunto per quello che oggi è avvenuto a Palermo. Nel mese di luglio sono avvenuti 9 omicidi; per 6 di questi sono stati identificati gli autori e tratti in arresto. Tre di questi omicidi sono ancora coperti dalla fitta nebbia degli autori ignoti, cioè ancora non scoperti. Nel mese di agosto 6 omicidi nella provincia: due identificati, per quattro rimangono ancora gli autori da scoprire. Vengono attuate le misu-

re di polizia e — notate la corrispondenza — si giunge alla identificazione degli autori. Mese di settembre 6 omicidi: gli autori tutti identificati e tratti in arresto; in luglio e agosto per sei omicidi — su dodici — si è fatta piena luce e gli autori sono stati scoperti e denunziati. Però, è vero che il parlare di sistematica recrudescenza ed efferatezza della criminalità — associata appunto in questa denuncia di carattere particolare, non già nella denuncia *sic et simpliciter* ma nella particolarissima sottolineazione — ha una sua mancanza di fondamento; è vero che questi fatti non solo hanno allarmato l'opinione pubblica sollevata dalla stampa, ma hanno impressionato il pubblico potere. Anche questo aspetto va ricondotto, per l'effettiva tranquillità nostra e del popolo siciliano, ai suoi veri termini. Qual è la criminalità siciliana in rapporto agli anni precedenti perché oggi si delinei questo carattere particolare di emergenza? Quali sono le proporzioni di questa criminalità rispetto alla media nazionale o rispetto a zone particolari della Nazione?

Si dirà che io tento una giustificazione. Non sono qui per tentare giustificazioni né in tono maggiore né in tono minore, ma per reagire al tono particolare del clamore che si è fatto contro la Sicilia.

Parliamoci, dunque, chiaramente. Io mi sono stamane, in qualche modo, esercitato ad elaborare i dati statistici perché volevo essere sicuro di dire all'Assemblea cose esatte sulla situazione che conoscevo come avvocato e che non potevo riferire se non in forma autentica all'Assemblea.

Numero dei reati nel distretto della Corte di appello di Messina: 27,4 per mille della popolazione; Caltanissetta, che comprende anche il Tribunale di Enna: 30,4 per mille della popolazione; distretto di Catania, che comprende anche la provincia di Siracusa: 31,3 per mille; distretto di Palermo: 31,8 per mille della popolazione. Cosa vuol dire 31 per mille?

MACALUSO. Ma c'è la qualità.

ALESSI, Presidente della Regione. Verrò anche alla sua osservazione, me l'aspettavo. Lei mi ritiene un ingenuo. Cosa vogliono dire queste percentuali: 27 per mille, 30, 31 per mille? Qual è la media nazionale, perché si sollevi lo scandalo per la Sicilia? Per giù,

lo abbiamo detto, è effetto dello spezzettamento dell'autorità dello Stato nella distribuzione del potere concernente l'ordine pubblico tra il Ministro degli interni e il Presidente della Regione. Abbiamo detto anche queste cose a certa stampa, che parla di condizione razziale d'inferiorità etnica della nostra popolazione, si capisce secondo gli interessi politici. Ma quale la media nazionale che ci possa fare arrossire? Ho detto 27-30-31-31,5 mentre la media nazionale è del 32 per mille; il che vuol dire che non siamo sopra la media.

Esaminiamo ora i dati nazionali: Corte di appello di Bari: 32,2 per mille; Corte d'appello di Milano: 35 per mille; Corte d'appello di Genova: 36 per mille; Corte d'appello di Lecce: 37 per mille; Corte d'appello di Cagliari: 40 per mille; Roma: 46 per mille; Napoli 53 per mille. Quale questa ragione di così terribile allarme che ora ci deve preoccupare? (Interruzioni e commenti dalla sinistra)

PRESIDENTE. Onorevole Cipolla!

ALESSI, Presidente della Regione. Io leggo i numeri. Gli dispiace che in Sicilia la criminalità sia inferiore che altrove? Dobbiamo dire che è superiore? (Interruzioni dalla sinistra)

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso.

ALESSI, Presidente della Regione. Ma diciamolo a nostro conforto; queste sono le cifre: Messina 27,4 per mille; Palermo, 31,3 per mille; queste sono statistiche ufficiali pubblicate. Ed io ho notato: Bari 32,2 per mille; Milano, 35; Cagliari 39,6; Roma, 46 per mille; Napoli 53. Perchè non si scrive in tutta Italia sulle condizioni di Roma? Perchè non si scrive in tutta Italia sulle condizioni di Milano? Invece vengono in Sicilia a fare delle inchieste giornalistiche con pubblicazioni fotografiche. Perchè non si imperversa presso tutte le direzioni dei giornali, perchè non si scrive che un milanese ha ucciso mentre si dice che un siciliano ha ucciso? Una minoranza ha il diritto di infangare tutta la Sicilia? Una minoranza nostra, aggregata alla criminalità, è tale da spingere tutta la nostra popolazione nella loro esecrata criminalità?

Si dice reato, ma forse tra questi dati vi sono contravventori e omicidi colposi. Si po-

trebbe fare un'analisi, sul modo del manifestarsi della criminalità nell'ambiente economico proprio.

Ma queste cose ci porterebbero lontano. Consideriamo i reati di sangue. I risultati sono ancora una volta positivi per la nostra buona gente: omicidi nel territorio nazionale 1763, in Sicilia 60. E c'è stato un aumento rispetto al 1953 (47 omicidi) perchè siamo partiti con 197 nel '46 e siamo scesi via via a 149; 100; 74; 39 e 32 nel 1951.

Le commissioni di polizia, in conseguenza, non funzionavano eccessivamente perchè non ce n'era l'esigenza (ma allora si contestava che questa gente circolasse).

Vogliamo ora conoscere l'importanza di questi dati per vedere se è giustificato questo scandalo di tutti i settori territoriali ed economici. Ho visto perfino dei giornali economici interessarsi della nostra criminalità!

Percentuale: media nazionale 183; media siciliana 61.

Non dobbiamo gridare ciò ad onore della nostra gente? Non meritiamo di essere trattati in questa maniera, (ho inteso dire da amici intimi: nella vostra terra la vita non conta? La gente spara per niente!) E altrove, allora, perchè si spara?

In campo nazionale vi è un delitto di sangue su ogni 24.000 abitanti. In Sicilia vi è un delitto di sangue su ogni 35.000 cittadini. Ecco i margini di recupero della buona gente siciliana: mentre su ogni 24.000 persone in campo nazionale trovate un omicidio, in Sicilia lo si trova su ogni 35.000 persone. Ho il diritto e il dovere, come Presidente della Regione, di dirle queste cose; sarebbe omertà la mia, se la taceassi. Non perchè non siano gravi questi fatti — che vorremmo non registrare soprattutto per una certa connessione d'ordine economico che vi vediamo sorgere, per certi modi di condurre la lotta economica e sociale — ma perchè si è sentito parlare della Sicilia come di una zona infetta. Si è perfino parlato della diversità della razza dell'est e dell'ovest. C'è stato un giornalista che ha detto che all'ovest vi erano i fenici e all'est i greci. Quindi: a Messina, Catania e Siracusa si registra la minor percentuale dei delitti di sangue perchè sono greci, mentre all'occidente sarebbero fenici.

Non so, allora, quelli del centro di Sicilia di che razza mista siano!

L'omertà: ma anche qui debbo dire che la

percentuale dei delitti scoperti in Sicilia non è inferiore al numero dei delitti scoperti in campo nazionale.

Ci si deve lasciar sedurre dai numeri e non dalla propaganda. Si dirà che il regime che una volta si praticava in Sicilia giustificava le apprensioni che avevano i miei colleghi che hanno tuttora il diritto di discutere dinanzi al tribunale. Una volta questi metodi erano deplorevoli e tali da dare luogo persino ad errori giudiziari.

Ma non credo che oggi si possa assumere tanto. Si è detto che la misura di confino serve a strappare la confessione. Allora sarebbero le uniche forme di pressione legittime, perchè l'assegnazione al confino, se può destare contesa, può fare aprire la bocca a coloro che speravano nella protezione del silenzio.

Se fosse lo strumento della rivelazione, vi sarebbe allora la preoccupazione della denuncia dei reati? Io ho il diritto di domandare ai giornali che affermano che tutti ne sono a conoscenza, perchè non scrivono loro il nome e il cognome dei colpevoli; e cioè, la polizia desidera.

I deputati dell'opposizione sono venuti da me ed io ho chiesto loro che mi denunciassero qualsiasi sospetto sia pure nel mondo criminale. Questo era il dovere mio: garantire che l'organo della provincia guardasse i fatti per i loro titoli criminosi.

Ho domandato che mi indicassero un solo caso di persecuzione di persona gravitante in una certa orbita piuttosto che in un'altra. Io aspetto ancora le denunce.

Fuorviamento di carattere politico?

L'onorevole Cipolla ha dato atto che appena scoperto l'errore immediatamente è stato riparato. Né io avrei potuto tollerare che si confondano le cause legittime della lotta contro la criminalità e la mafia con le speculazioni di diversa ispirazione o di fazione contro fazione, di settori politici contro settori politici; o soprattutto che lo strumento diventi indizio di una certa pressione di carattere politico. Non mi astengo dalla lotta contro la delinquenza. Che cosa potrebbe pensare la gente che ci vuole solidali nella protesta contro le calunnie fatte alla Sicilia e nella lotta contro i settori del parassitismo mafioso? Che cosa penserebbe la gente se ci vedesse discutere sulla bontà delle misure o sciori-

nare delle scuse generiche che costituiscono delle gravi ombre e ci tolgoni persino la chiarezza della protesta in ambienti abituati a questi *slogans*?

Avevo ben ragione di chiarire due punti: che la mozione della sinistra non era strumento legittimo per l'istituzione di una commissione di inchiesta, che può crearsi con un disegno di legge, il che vuol dire la considerazione di due termini: giuridici e politici. Giuridico, cioè limite di competenza del nostro Statuto; politico se l'Assemblea crederà comodo iniziare un processo contro la pubblica amministrazione attribuendo i poteri dell'articolo 31, anzichè al Presidente della Regione, ad una commissione di inchiesta. Ora, l'Assemblea può affrontare il problema attraverso un pubblico dibattito e non già attraverso la forma seducente di una commissione d'inchiesta su cause obiettive, non trasmodando in una accusa al Governo senza difesa, stile tipico di certi processi che ormai conosciamo e in cui chi deve accusare è libero di calunniare e chi è calunniato non ha possibilità di difesa. Questa è un'altra cosa. Ecco perchè quando mi si domandava il pensiero sul disegno di legge ho posto la questione senza decidere, perchè un Governo che ha un minimo di dignità non si lascia sottoporre ad un'inchiesta per una questione in cui il Governo stesso non centra. Il mio dovere è di essere chiaro e preciso sugli intendimenti del Governo, che è pronto ad accogliere le denunce particolari, e felice di dichiarare che non ha legami né diretti né indiretti con la malvivenza. La dignità della Sicilia vuole che un piccolo fatto riguardante una piccolissima parte della popolazione non assurga a giudizio generale della nostra gente. Anche in questo campo, la Sicilia è una zona depressa! Se sapessi di avere dinanzi a noi un problema immane non potremmo non sentire l'enorme difficoltà per sormontarlo, ma sapendo di avere un problema identificato nel punto di connessione che più particolarmente ci affligge, abbiamo più forza poichè sappiamo di essere più numerosi, i galantuomini: sappiamo che i malfattori sono meno numerosi di quanto non si creda. Questa è la buona notizia che dobbiamo dare alla Sicilia.

Ma dobbiamo addormentarci di fronte ai miracoli omertosi che non sono vinti nemmeno dal sublime vincolo del sangue, quale giusta

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

vendetta giudiziaria che reclama giustizia contro l'assassinio.

In questi termini la commissione di studio si riunisce e additi le leggi. Di che cosa si è qui parlato? Misure di polizia, no! Problemi giudiziari, no! Magistratura, non camminai! Si è detto che la mafia dalle campagne sta scomparendo perchè la riforma agraria soffraffia le intimidazioni. Le strade, i borghi, la acqua, le scuole, le scuole professionali, la legge sul collocamento, sono tutte norme che vanno a poco a poco assicurando queste mete di riscatto e di libertà. Ci sono altre misure di carattere procedurale? Procedura penale, pubblica sicurezza, regolamento amministrativo, studio economico e sociale?

Siano additare queste cose. Anch'io feci parte di una commissione, nella Consulta, e feci le mie proposte non di norme eccezionali per la Sicilia, che darebbero un marchio alla nostra razza, bensì di misure di carattere generale.

Noi per via di un certo romanticismo liberaloide abbiamo reso inane la sentenza del giudice. Le civiltà che più si rispettano presuppongono l'innocenza dell'imputato fino alla dichiarazione di reità.

Una democrazia che si rispetti non ha l'inflazione della moneta che significa soltanto la spoliazione della piccola ricchezza e l'aumento della grande ricchezza nel campo dei crediti bancari e nemmeno l'inflazione della condanna...

La commissione studi, faccia le proposte sui permessi d'arme, sul porto abusivo e su tutto ciò che possa formare materia di nostre disposizioni di legge nel campo delle concessioni delle licenze e nel campo commerciale. Il Governo sarà felice di raccogliere questo colloquio, attraverso la Commissione rappresentativa dell'Assemblea o uno schema di legge da proporre al Parlamento nazionale. Però, non solleviamolo con una campagna diffamatoria e caluniosa che vuole abbassare la nostra Isola sotto il parallelo della civiltà comune italiana. Noi siamo partecipi di questa civiltà, così come nelle miserie anche nella sua gloria.

Ecco perchè domandiamo anche qui di adeguarci alle zone non più progredite ma ben più stimate della nostra Nazione. Questo è il voto del Governo, questo è l'atteggiamento del Governo e credo che esso rispecchi la di-

gnità propria e di tutta l'Assemblea. (Applausi dal centro)

CIPOLLA. Chiedo di parlare come firmatario dell'interpellanza numero 97.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIPOLLA. Mi dichiaro insoddisfatto della risposta del Presidente della Regione e mi riservo di trasformare l'interpellanza in mozione.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Varvaro, Montalbano, Vittone Li Causi Giuseppina, Nicastro, Marraro, Colosi, Messana e Saccà hanno presentato il seguente emendamento:

aggiungere nel dispositivo della mozione, dopo le parole: « 9 membri scelti dalla Assemblea regionale », le altre: « proporzionalmente fra i diversi gruppi ».

RESTIVO. E' superfluo perchè è ovvio.

PRESIDENTE. Debbo fare osservare che l'emendamento è superfluo in quanto, se la nomina verrà demandata al Presidente dell'Assemblea, la scelta dei componenti non potrà non essere fatta che col rispetto della proporzionalità fra i diversi gruppi.

VARVARO. Lo ritiriamo.

PRESIDENTE. Si dà atto che l'emendamento è ritirato.

VARVARO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VARVARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che sia stata dichiarata improponibile la nostra mozione, ci dispiace anzitutto perchè, a nostro avviso, l'Assemblea ha sostanzialmente rinunciato ad una sua prerogativa. Qualunque assemblea può nominare una Commissione di inchiesta; anche un consiglio comunale può farlo. Il problema non è questo e non esiste nel nostro regolamento alcuna disposizione che impedisca la nomina di una tale commissione. Il problema riguarda i poteri di questa commissione.

Ora, nessuno di noi aveva mai pensato di nominare una commissione di inchiesta con poteri giudiziari. Tale commissione è prevista soltanto dall'articolo 82 della Costituzione come una prerogativa della Camera e del Senato o delle due Camere riunite; quindi, era evidente che noi non volevamo e non potevamo proporre la nomina di una simile commissione.

Inchiesta vuol dire indagine, vuol dire studio; direi, anzi, e questo lo sottolineo, appunto per quello che l'Assemblea andrà a deliberare, la parola studio, a mio avviso, esprime un concetto assai largo, comprensivo di ogni tipo di indagine, sempre che l'Assemblea la intenda in questa eccezione. Ecco perchè non posso aderire ai propositi espressi dall'onorevole Corrao, quando ha detto: la Commissione si metterà a tavolino e studierà i problemi.

Di questi studi a tavolino, collega Corrao, ce ne sono per centinaia di volumi in Italia e in Sicilia e non hanno risolto un bel nulla. Quelle che hanno proposto qualcosa di serio sono le commissioni, che hanno fatto i loro studi non restando a tavolino, ma accedendo sui luoghi ed interrogando le persone interessate ai vari problemi. E questo, una commissione di studio può farlo ed, a mio avviso, dovrà farlo, se non vogliamo eludere un problema urgente, o insabbiarlo.

L'onorevole Alessi — ed ecco il secondo punto negativo — ha fatto un discorso, purtroppo, di una natura particolare dell'uomo, che non sa resistere al fascino di ascoltare se stesso. Non voglio ripetere la frase pronunciata in quest'Assemblea da un uomo politico molto noto a proposito di questo fenomeno. Egli non sa resistere al fascino che su di lui esercita il suo stesso brillante eloquio; e perciò cade in un tipo di polemica che assume, spesso, come ha assunto stasera, un carattere demagogico. Non è ritorcendo un argomento, come lei ha fatto, onorevole Alessi, a proposito della commissione di confino, che lei abbia aderito ad una esigenza di buon gusto, quando ha detto che noi — nemici della mafia — con l'interpellanza sul confino di polizia, proponendone l'abolizione, in sostanza, le siamo venuti in aiuto, mentre lei, che sarebbe accusato di essere amico della mafia vuole che la commissione di confino faccia il suo dovere e stronchi la delinquenza. Questa battuta non è di buon gusto perchè lei sa benissimo che, se il nostro settore ha proposto un'interpel-

anza del genere, lo ha fatto unicamente per il rispetto della Costituzione e perchè noi non crediamo che la commissione di confino abbia mai dato o possa dare buoni frutti.

Risponderò con poche parole, consenziente il nostro Presidente, a questi suoi argomenti smaglianti di forma e privi di contenuto. Lei ha cantato il peana della democrazia, di cui si è dichiarato rappresentante particolarmente qualificato. Ma quello che ha detto è antidemocratico. Quando la Corte Costituzionale ha dichiarato che l'articolo 13 della Costituzione è norma precettiva e non programmatica, questo solo fatto esclude che la commissione di confino possa rimanere in vita. E' così che si rispetta la legge e la democrazia. Il precezzo, lei me lo insegnava, agisce immediatamente a prescindere da qualunque declaratoria. E' questo un profilo. Il secondo profilo è che la commissione di confino, funzionando ancora, malgrado la sentenza numero 11 della Corte Costituzionale, ha offeso la stessa Corte al punto che l'onorevole De Nicola ha presentato le dimissioni.

ALESSI, Presidente della Regione. No, io escludo; sono autorizzato ad escluderlo. I motivi sono altri.

VARVARO. Io conosco le ragioni quanto e meglio di lei. L'onorevole Alessi, se non altro per ritorsione, ha diritto di interrompermi sebbene io non abbia interrotto lui. Tuttavia, io prego l'onorevole Alessi, con tutto il diritto di interrompermi, di prestarmi un po' di attenzione. La sentenza numero 11 ha stabilito, non per implicito, ma per esplicito, che non si può mandare la gente al confino, in quanto ha detto che la commissione provinciale, presieduta dal prefetto, prevista nell'articolo 76 della legge di pubblica sicurezza, è incostituzionale. Noi non abbiamo in Italia, diceva Battaglia, in un recente articolo sulla rivista *Il Mondo*, due commissioni: una per il confino e una per l'ammonizione. Noi ne abbiamo una sola, che provvede tanto al confino, quanto all'ammonizione. Ora, se la Corte Costituzionale dice che questa commissione, in quanto non motiva i suoi provvedimenti e non è composta di magistrati, non è costituzionale, allora, evidentemente, questa commissione non può funzionare: non può emettere nessun provvedimento di ammonizione e tanto meno di confino, che è

cosa ben più grave ancora dell'ammonizione.

E di questo non parlo più perché sono certo che, nonostante la battuta polemica, l'onorevole Alessi, per primo — e tutta l'Assemblea con lui — è convinto che il mio settore ha sollevato la questione unicamente in difesa della Costituzione e della libertà.

Lungi da qualsiasi componente del nostro settore l'idea di aiutare, in qualsiasi forma, la delinquenza. Tale malignità contrasta con il contenuto della nostra mozione, che voi avete bocciato proprio perché poneva il problema della lotta alla mafia in modo ben più largo, più esplicito e più completo del vostro. E non vi era di meglio lasciarla passare per dimostrare che voi volete, come noi, fare veramente una lotta decisa alla mafia, come delinquenza associata, allo scopo di risanare la Sicilia da questa piaga. Dovrei anche notare, a questo punto, che nella vostra mozione non esiste la parola mafia. Questa parola non c'è.

RESTIVO. Non ha letto bene, onorevole Varvaro; c'è.

VARVARO. Ci sarà, in un altro punto; non vi è nella conclusione, dove si stabiliscono i compiti della Commissione.

Vi è ancora un punto sul quale devo soffermarmi. La mozione democratica cristiana ha sostituito la nota espressione: « ragioni politiche » con quella di « ragioni morali ». Perchè? Quali preoccupazioni avevate? Forse, quella espressa dall'onorevole Corrao, che noi volevamo, con la nostra mozione, fare il processo politico al Governo regionale? O al settore della Democrazia cristiana? Noi diciamo di no, che non volevamo e non vogliamo fare questo. La nostra mozione aveva ed ha un altro scopo, e noi crediamo che questo scopo si possa raggiungere anche con la vostra mozione.

Amici dell'Assemblea, cerchiamo di essere giusti. In un certo senso io aderisco alla protesta fatta dall'onorevole Alessi contro la campagna diffamatoria, che si è scatenata contro la Sicilia, e sottoscrivo le considerazioni, purtroppo amare, che la stampa settentrionale si abbandona troppo spesso a fosche coloriture di volgari fatti di cronaca nera, offendendo la Sicilia in maniera preconcetta, odiosa e insensata. Credo che questa protesta bisogna farla; ma credo anche che il miglior modo di attuarla sia quello di impedire che queste

speculazioni si facciano, cioè a dire, di sopprimere le ragioni di questa speculazione. Sì, ci sono le statistiche, che l'onorevole Alessi ha citato. E con questo? Io sto ai suoi numeri, non voglio controllarli, anche se essi andrebbero ovviamente controllati. Però, il problema qui è posto non soltanto nei termini di manifestazioni numeriche di delinquenza, non soltanto in termini di manifestazioni di qualità di delinquenza, ma va posto in confronto di alcune particolari manifestazioni di delinquenza proprie del nostro paese. Cioè, di quelle che hanno provocato alcune insinuazioni della stampa nordica contro la classe politica dirigente siciliana, che oggi ha la responsabilità del potere. Le insinuazioni contenute in un articolo pubblicato sul quotidiano *Il Tempo* ed in altri articoli dello stesso genere, nei quali si denunciano collusioni fra uomini politici dello stesso Governo ed elementi della malavita associata. Ora, onorevole Presidente della Regione e signori colleghi, di fronte a queste insinuazioni — e se fossero false noi saremmo i primi ad essere soddisfatti — io credo che l'Assemblea abbia il dovere immediato, imprescindibile, di prendere l'iniziativa dell'inchiesta. L'inchiesta non è diffamatoria: essa deve servire anche di protesta contro queste diffamazioni, ma deve, soprattutto, chiarire, senza riserve, le ragioni di questi fenomeni delinquenziali, deve far luce nel modo più inesorabile, perché si avii la Sicilia verso un processo di risanamento da questa grave malattia che la avvilitisce e della quale dobbiamo riconoscere, se pure con amarezza, l'esistenza. Si può far questo attraverso la mozione vostra? Io credo che si possa. Stasera il Presidente ci ha dato l'assicurazione che, seguendo una prassi democratica, per quanto riguarda la composizione della Commissione, saranno rispettati proporzionalmente i settori di questa Assemblea. Ho fiducia, anche per le parole con le quali l'onorevole Alessi chiudeva il suo intervento, che non si vogliano tappare le ali alla Commissione che sarà nominata, così come si sono tappate alla nostra mozione. Non possiamo e non vogliamo dare alla Commissione di inchiesta poteri che non può avere. Non vogliamo nemmeno che sminuisca i suoi compiti con scandali o pettigolezzi; ma vogliamo fermamente che cerchi di sapere come stanno le cose, anche le cose amministrative della Sicilia, di quella parte di amministrazione sulla quale la mafia

esercita un sinistro potere. Io so di un'inchiesta fatta dall'Assessore al lavoro, a proposito del caro-vita a Palermo. So di testimonianze di questo genere: in un mercato, per legge, vi devono essere otto commissionari. Attualmente, però, ve ne sono quattro e non si è mai potuto completare il loro numero nè accrescerlo di una sola unità a causa delle minacce e dei pericoli che ogni proposta del genere provoca immediatamente. Vi dovrebbe essere anche un albo degli avenuti diritto, ma tale albo non esiste perché nessuno dei commissionari ha il certificato penale in regola. E tutto questo avviene in barba alle leggi, per la potenza assoluta della mafia. So, per esempio, di un funzionario che viene dall'Arma dei carabinieri, il quale in quell'inchiesta ha dichiarato che, avendo voluto colpire con sanzioni annonarie alcuni di quei signori che monopolizzano il mercato a danno dei consumatori, nessuna di queste sanzioni è stata mai applicata, perché al momento dell'esecuzione si sono trovate interferenze ben più forti della legge e dei funzionari che dovrebbero farla rispettare.

Ora, queste cose, evidentemente, le dovremmo vedere a fondo e se questa è anche l'intenzione del Governo e dell'Assemblea, noi certamente potremo anche provvedere. Perciò, votiamo la mozione con viva fiducia che i delegati di questa Assemblea nella Commissione lavoreranno per il buon nome, per l'interesse e per il risanamento della nostra amata terra di Sicilia. (Applausi a sinistra)

CAROLLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono un aspetto e una sostanza politica nel dibattito che si è concluso sulla mozione da noi presentata. Il settore parlamentare di sinistra non ha tacito l'interesse ed il significato politico che annetteva alla propria mozione, considerata improponibile; significato che è andato trasferendosi sulla mozione nostra già discussa. L'elemento orientativo, psicologico, politico degli interventi dei colleghi di sinistra, è spiegato da quella parte della loro mozione che suona così: « considerate la protezione, sia pure mascherata, che trova la mafia in alte personalità ».

Quindi l'estrema sinistra ha implicitamente posto il problema di una collusione fra la classe dirigente e la mafia, sia pure usando le parole del generale dei carabinieri Branca. A chiarire ancora meglio questo elemento orientativo di valutazione e di giudizio stanno le varie espressioni e le varie interruzioni che sono venute dalla estrema sinistra, ancorché poco generosamente e poco cautamente. Si è parlato di responsabilità assessoriali in modo preciso ed in modo diretto. Si è chiamata in causa l'amministrazione regionale, come se fosse corresponsabile di fatti criminosi. Il Governo e la maggioranza hanno provato questa sera che la collusione non potrebbe assolutamente esserci. Infatti dopo che è stata dichiarata improponibile la mozione dell'estrema sinistra, la maggioranza non ha messo il catenaccio alla discussione, ma ha offerto la possibilità a tutta l'Assemblea di inquirire sui fatti relativi a qualsiasi attività criminosa della Sicilia. Se la maggioranza avesse avuto la preoccupazione e il timore che si scoprissesse la verità sui fatti relativi all'organizzazione mafiosa siciliana, in dubbiamente si sarebbe fermata ad una dichiarazione di improponibilità senza ad un tempo offrire lo strumento di dibattito, e domani di indagine, qual è rappresentato dalla mozione che andiamo a votare. Come mai l'onorevole Macaluso non lo ha suggerito anche a chi mi ha preceduto nella dichiarazione di voto?

SEMINARA. Onorevole Presidente, dichiarazione di voto?

PRESIDENTE. Sarà succinta come quella dell'onorevole Varvaro.

CAROLLO. La stessa opposizione, man mano che ha sviluppato gli attacchi impliciti, sottili talvolta, mimetizzati talaltra contro la classe dirigente, che esprime questa maggioranza governativa, non ha saputo riferirsi a fatti particolari e a settori particolari da cui emergesse la responsabilità di uomini o di organizzazioni che fanno parte della maggioranza governativa. Noi abbiamo sentito dichiarazioni e giudizi del 1870, di studiosi di storici di generali dei carabinieri che si riferivano a situazioni di 10 anni fa, ma non abbiamo avuto notizia, come d'altra parte era legittimo pretendere, di fatti particolari di

cui responsabile fosse la maggioranza che esprime questa classe dirigente.

Ora quindi sarebbe stato assai utile e assai doveroso, se mi consentite, che avete potuto arricchire le vostre dichiarazioni con la sostanza di riferimenti precisi.

La verità è che voi ponete il problema della mafia in termini classisti. E mi spiego chiaramente. Fin dal 1945 e 1946 voi avete posto il problema della mafia in termini classisti: la mafia come espressione di una politica « reazionaria » contro il « legittimo » insorgere dei lavoratori. E quindi voi giudicate e opportunamente condannate quella mafia legata all'economia e alla speculazione terriera, e chiedete fin dal 1945 e 1946 se la riforma agraria, se il problema dei rapporti di lavoro dovessero essere risolti e conclusi nei termini della democrazia o nello sfondo dell'impero della mafia. Allora esprimete anche la sfiducia nei confronti della classe dirigente del tempo che poi è la classe dirigente di questo tempo; voi esprimete la sfiducia nei confronti dei governi del tempo così come implicitamente esprimete la sfiducia nei confronti di questo Governo. Però è già noto come quelle preoccupazioni che voi esprimete nei termini di piena sfiducia per la classe dirigente del tempo non sussistano, né potevano neppure sussistere; infatti riforma agraria e normalizzazione della vita sociale, civile ed economica, si sono realizzate evidentemente non solo con l'intervento delle organizzazioni sindacali ma specialmente con la tutela e la garanzia della classe dirigente che ha costantemente espresso i governi siciliani dal 1947 ad oggi.

E' necessario affermarla e chiarirla, la verità. Ma voi potete in coscienza affermare che in quel 1946 e 1947, quando la mafia insorgeva anche con una organizzazione brigantesca e con collusioni chiare con Giuliano, voi in quel tempo in cui la mafia rappresentava la ribellione alle leggi costituite e all'autorità dello Stato, non avete forse ad essa cantato una sinfonia lusingatrice onde trarla dalla vostra parte? Mi spiegherò con un esempio, onorevole Macaluso, e concludo.

MACALUSO. A Li Causi spararono proprio in quel periodo.

CAROLLO. E la cosa la si spiega. Voi in quel tempo, quando la mafia rappresentava

una forza di ribellione, una volontà di ribellione alla legge del tempo come alla legge di ogni tempo, voi allora avete sperato che la mafia operasse sotto la guida della « rivoluzione », più che sotto la guida della « reazione » agraria.

MARRARO. Romanzo giallo...

CAROLLO. Onorevole Marraro, questo romanzo giallo ha una pagina, è la pagina della *Voce della Sicilia* del 21 settembre 1947; in essa avete scritto che a Giuliano potesse aprirsi la via della « redenzione morale ». (*Proteste dalla sinistra*)

MACALUSO. Si capisce!

CAROLLO. Permettete che aggiunga in che modo voi pensavate alla redenzione morale di Giuliano?

NICASTRO. Si intendeva dire: costituirsi e farsi processare.

CAROLLO. Ciò che andava riferito allora a Giuliano non era tanto indirizzato alla sua persona quanto in particolar modo a quelle forze mafiose che esprimeva. La lettera scritta dal senatore Li Causi a Giuliano è una lettera diretta alla mafia del tempo. (*Proteste dalla sinistra*) Ebbene, non solo si indicava una possibilità di redenzione morale a Giuliano (ed io non avrei mai potuto, né tappo adesso posso pensare che chi aveva già ucciso carabinieri, e non uno ma più di uno, potesse o avesse potuto trovare qualche via di redenzione....) (*Vivaci proteste e interruzioni dalla sinistra - Ripetuti richiami del Presidente*)

COLAJANNI. E' Li Causi che Lei offende!

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, ci sono dei limiti anche nelle interruzioni. La richiamo all'ordine!

CAROLLO. Onorevole Colajanni, io non intendo offendere l'onorevole Li Causi che ho sempre stimato come uomo e come politico; ma soltanto chiarisco e ricordo i termini della vostra politica e del vostro indirizzo... (*Animate proteste dalla sinistra - Richiami del Presidente*)

III LEGISLATURA

CXXI SEDUTA

10 OTTOBRE 1956

CORTESE. E' un falso ideologico!

CAROLLO. Una visione realistica dei fatti del 1946-1947. Lasciate che io legga non ciò che scrissi io ma ciò che avete scritto voi su *Voce della Sicilia!* Lo leggerò anche se... mi manca quell'« altezza intellettuale e morale » che l'onorevole Colajanni dice di non riconoscermi... (*Proteste dalla sinistra - Richiami del Presidente*)

MACALUSO. Legga anche quello che disse alla Commissione di inchiesta al Senato.

CAROLLO. Leggo ciò che serve per chiarire la posizione che ad un certo momento assunse *Voce della Sicilia* nei confronti della mafia del tempo. La via della « redenzione morale » indubbiamente avrebbe dovuto essere percorsa da altre persone che Giuliano non erano e che solo sotto la guida del Partito comunista sarebbero divenuti morali nonostante mafiosi.

SEMINARA. Taormina lo sa.

CAROLLO. Lo so bene quel che dico; dico che la prerogativa della battaglia contro la mafia non può essere esclusivamente vostra perché ad un certo momento un canto di sìrena malizioso, sottile, assai abile all'indirizzo della mafia lo avete cantato nel '47... (*Clamori e proteste a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, la richiamo all'ordine! Non mi costringa a pregarla di uscire dall'Aula.

CAROLLO. « Come i banditi che ti hanno preceduto più amati dal popolo e circondati di simpatia ammirazione rispetto e timore hai fallito miseramente perché hai agito senza una giusta guida politica senza scopo alla mercè del giuoco astuto e criminale delle classi dirigenti ». Sono parole dell'onorevole Li Causi. Il significato di queste parole è chiaro: s'intende che il mafioso agirebbe male e fallirebbe al suo scopo quando non avesse una giusta guida politica. Tu, dunque — direbbe Li Causi —, che con la mentalità ribelle (adesso mi riferisco al mafioso, non mi riferisco a Giuliano) per la quale non senti di ubbidire alla legge specie se ingiusta e che tuttavia i carabinieri intendono comunque ri-

spettare; tu che hai un forte anelito ad una forma nuova di vita sociale (anelito che pensi di realizzare, se del caso, con il disordine: *vivissime proteste e interruzioni dalla sinistra - Ripetuti richiami del Presidente*) tu se agisci sotto altra forma politica saresti un « redento ».

Bisogna riandare al '47 e giudicare con il clima del '56 perché in quel tempo lettere del genere avevano un significato, un peso, una resonanza, una incidenza nella psicologia popolare, ben diversa da quella che possono avere oggi. Ebbene, questo ho voluto dire perché non è vero che soltanto la Democrazia cristiana — e questo voi avreste voluto sostenere — ha da considerarsi la grande accusata, essa che non ha da discolparsi in alcun modo di collusioni e di criminalità che le sono state infondatamente addebitate...

CIPOLLA. Non può discolparsi?

CAROLLO. Ma è pacifico che, ad un certo momento, anche da parte del Partito comunista si vide la possibilità di sfruttare la mentalità ribelle che caratterizza molto spesso la mentalità mafiosa. E' la sostanza di una spregiudicata politica! Ora, onorevole Ovazza, vuole obbligarmi a seguire con lei la via di quella redenzione che non è stata percorsa dal Giuliano perché fu ucciso, ma che indubbiamente dovette essere percorsa da diversi altri che, dotati finalmente di una tessera comunista, hanno finito di chiamarsi mafiosi anche se responsabilmente lo furono?

Quindi, signor Presidente e onorevoli colleghi, io voto e il mio Gruppo vota per questa mozione proprio perché non ha nulla da nascondere e nulla da temere. Altrimenti noi non avremmo presentato questa mozione in sostituzione di un'altra che era indubbiamente improponibile. Si costituisca la Commissione di studio: studierà, accerterà, farà tutto quanto sia possibile e necessario fare: la Democrazia cristiana, la classe dirigente che esprime il Governo non ha nulla da rimproverarsi né ora, né per domani. (Applausi dal centro)

MACALUSO. Chiedo di parlare per una precisazione

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Non avrei preso la parola se Carollo non avesse avuto la impudenza di richiamarsi ad atti firmati dall'onorevole Li Causi, che furono oggetto di accusa da parte di un altro, prima dell'onorevole Carollo: lo onorevole Scelba. E Li Causi ebbe — lui solo, nel Parlamento italiano, sino ad oggi — il coraggio di chiedere una commissione parlamentare d'inchiesta che bollò di mendacità l'onorevole Scelba, che aveva fatto le stesse accuse miserabili che ha fatto oggi l'onorevole Carollo. (Applausi dalla sinistra - Proteste dal centro)

CAROLLO. Il problema è un altro. Non ho voluto offendere l'onorevole Li Causi.

CIPOLLA. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIPOLLA Io ho da leggere per inchiodare un epigono di calunniatori, soltanto la chiusa della lettera di Li Causi, il quale scriveva: « Denunzia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi ha armato la tua mano, chi ti ha indotto a commettere e far commettere la catena infinita di delitti, inchioda alle loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono ». (E poi si sa come è finito Giuliano). « Contribuisci alla grande opera di chiarificazione e moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso ed irresistibile movimento. Anche — voi cristiani! — da un peccatore può venire una parola che aiuti il bene a progredire. Solo dopo che insieme al popolo avrai svelato il tessuto di intrighi e di violenze di cui sei vittima, potrai salvarti dalla morte eterna ».

Questa è la chiusa della lettera dell'onorevole Li Causi, che poche settimane prima era stato oggetto di un attentato proprio dalla banda Giuliano. Queste cose sono risultate vere prima attraverso la morte di Giuliano e poi attraverso la sentenza del processo di Viterbo.

CAROLLO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Respingo nella maniera più assoluta ciò che l'onorevole Cipolla ha voluto dirmi, qualificandomi in modo come non merito. Calunniatore dell'onorevole Li Causi non lo sono né mi ci sento, perché ciò che io ho detto a proposito di quella lettera non si riferisce alla persona di Li Causi, quasi avessi voluto accusarlo di collusione con la mafia. Ri conosco la sua onorabilità, la sua serietà, la sua dirittura; posso anche chiaramente affermare, nei suoi confronti, la stima che sempre ho avuto per il combattente democratico. Ma quello che ho voluto dimostrare è un'altra cosa: non una questione personale, ma la ragione e le caratteristiche dell'atmosfera del tempo, quando cioè la « mentalità ribelle », che è caratteristica del mafioso, se « ben » guida secondo il concetto di « bene » quale veniva illustrato dal Partito comunista del tempo; se bene sfruttata, se ubbidiente alle direttive comuniste, allora non avrebbe dato quei risultati delinquenziali che diede con la interferenza e la responsabilità di Giuliano. Il che significa che quella lettera lanciata in quel particolare momento, fatta cadere in quel determinato momento psicologico assai delicato doveva avere l'importanza, l'efficacia, il valore di richiamare tutti coloro che mafiosi erano nella mentalità ribelle del tempo verso l'orientamento indicato e considerato giusto dall'onorevole Li Causi nella lettera stessa. Ho voluto ricordare il vecchio invito comunista così concepito: « Esiste un partito separatista che vi ha organizzato nell'E.V.I.S., esiste un partito separatista che vi ha organizzato al servizio dei baroni e dei duuchi » (questo stesso hanno detto gli oratori comunisti in quest'Aula nel 1949): « ebbe-ne, tu che hai questa mentalità ribelle, allontanati da questa cerchia di interessi, volgiti verso una visione diversa della vita sociale ed impiega la tua « mentalità ribelle » non al servizio del barone, del reazionario e del monarchico, ma per la causa della rivoluzione comunista! Ed in questo senso io ti indico la via della redenzione ».

Il che comportava la speranza di nuovo proselitismo, sia pure nello sfondo di quella « moralizzazione » che andava spiegando lo onorevole Li Causi. Questo volevo dire senza nessuna offesa per la persona dell'onorevole Li Causi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole Varvaro.

VARVARO. Onorevole Presidente, dirò solo poche parole. Il fatto personale può invocarsi un po' indirettamente così come indirettamente si provoca il fatto personale con interventi del tipo di quello dell'onorevole Carollo. Le stesse considerazioni dell'onorevole Carollo rispetto al Partito separatista, che rifiuirebbero dal punto di vista della responsabilità sugli uomini che vi appartenevano, in una forma simile e forse un po' più cauta, furono fatte dall'onorevole Scelba alla Camera nel 1948. Desidero dire all'onorevole Carollo che contro l'onorevole Scelba io, per aver egli fatto delle considerazioni analoghe a quelle qui fatte dall'onorevole Carollo, con l'aggiunta di un nome, ho proposto querela dinanzi al magistrato. L'onorevole Scelba era allora ministro in carica; il Procuratore generale di Palermo nonostante ciò ha ammesso la mia querela e l'ha mandato alla Commissione per l'autorizzazione a procedere della Camera. L'onorevole Scelba ha tenuto per 5 anni ferma quella querela finché è intervenuta l'amnistia. E solo allora si è pronunciata la commissione.

CAROLLO. Io non ho fatto nomi.

VARVARO. Lei non ha fatto nomi ma ha fatto di peggio. Ha dato una definizione sbagliata del separatismo e dell'E.V.I.S.. Quando l'onorevole Li Causi scrisse quella lettera, era avvenuto l'eccidio di Portella della Ginestra e l'E.V.I.S. non c'entrava per niente. Se lei avesse consultato i giornali del tempo, saprebbe che fino a quando esistette l'E.V.I.S. non esistette Giuliano, e che Giuliano esistette quando si formò il C.R.I.S., e quando co-

lui che parla da questa tribuna provocò la scissione nel partito separatista appunto perché non ammetteva questi metodi. E' per questo che la mia querela restò ferma alla Camera, perché se l'onorevole Scelba avesse accettato il dibattito dinanzi all'Autorità giudiziaria, sarebbe stato inesorabilmente condannato come diffamatore. Questo è il fatto personale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiuso il fatto personale.

Metto ai voti la mozione presentata dagli onorevoli Corrao ed altri.

(E' approvata)

La seduta è rinviata a martedì, 23 ottobre, alle ore 18, col seguente ordine del giorno:

A. — Comunicazioni.

B. — Discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1) « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (205) (Seguito);

2) « Agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina ».

La seduta è tolta alle ore 3,20 dell'11 ottobre 1956.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo